



INTERVISTA: ELIO TOAFF
"STUDIATE, AIUTATE"

Alla vigilia del compleanno il rav lancia un appello: ognuno si dedichi almeno per un'ora al giorno allo studio. E tenda la mano ai più anziani. / P06

EDITORIALI
Problema e soluzioni.
Il rabbino capo di Roma Riccardo Di Segni si chiede dove va il rabbinato. / P13



PROTAGONISTI
Carta e penna per combattere
 Tornano nel centenario dalla nascita le lettere di Vittorio Foa. / P28-29



IDENTITÀ
Rav Roberto Della Rocca presenta la convention sui marrani. / P30

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 5 - maggio 2010 | סיון 5770

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 2 | **Redazione:** Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@paginebraiche.it - www.paginebraiche.it | **Direttore responsabile:** Guido Vitale
 Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L.353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | **Distribuzione:** Pleroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 **euro 3,00**

VALORI E MINORANZE

Una sfida quotidiana

Momenti di gioia, come gli entusiasmanti appuntamenti culturali della Festa del libro ebraico di Ferrara o della Fiera del libro di Torino, che tutti vediamo crescere con soddisfazione; o il novantacinquesimo compleanno del carissimo rav Elio Toaff, cui vanno gli auguri affettuosi di tutti gli ebrei italiani, fanno anche riflettere sulle sfide che ci attendono. La prima parte della Costituzione italiana contiene affermazioni di principi nei quali sicuramente si riconoscono tutti coloro che amano vivere in uno stato democratico. Alcune di queste norme sono ben percepite dalle minoranze, che sono in grado di comprendere sulla propria pelle il loro pieno valore in maniera forse ancora più completa. E fra le minoranze, quella ebraica (che nel 1948, quando la Costituzione fu promulgata, era appena uscita da una condizione di devastante persecuzione) più delle altre ha apprezzato il valore di vivere nel rispetto reciproco e nella parità di diritti. Ma l'effetto più rilevante e psicologicamente più impressionante non va ricercato in qualcosa di eccezionale, perché invece il cambiamento più rivoluzionario è stato quello di entrare, con la propria identità speciale, in una sorta di normalità. Gestire la quotidianità e non sempre disastrose emergenze pone nuovi doveri alle istituzioni della minoranza ebraica italiana. La sfida di preservare una bimillenaria tradizione di cultura, di tolleranza e di libertà. E la sfida di trovare fra mille difficoltà le risorse perché questo inestimabile patrimonio, che appartiene di diritto a tutti gli italiani, non vada disperso. ➔

Renzo Gattegna
 Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

Il popolo dei libri

C'è qualcosa che lega indissolubilmente il popolo ebraico al Libro. Ma c'è anche qualche elemento che connette saldamente la vita ebraica ai libri in generale. Da Torino a Mantova, senza dimenticare le nuove prospettive aperte da iniziative di successo, come la recentissima prima Festa del libro ebraico italiano di Ferrara, gli affollati programmi che chiamano a raccolta gli italiani attenti alla cultura parlano chiaro. Autori, editori e lettori, in un modo o nell'altro si trovano alle prese con la cul-



tura degli ebrei, dalla letteratura contemporanea israeliana ai lavori degli ebrei italiani e di coloro che volgono i loro interessi al mondo della più antica realtà ebraica della Diaspora. Per questo motivo Pagine Ebraiche ha deciso di dedicare uno speciale ai libri, non tanto alle più recenti, innumerevoli, novità editoriali, ma piuttosto al nostro rapporto con i libri. Alcuni collaboratori del giornale dell'ebraismo italiano hanno così accettato di raccontare storie e considerazioni che aiuteranno il lettore a compren-

dere il loro modo di leggere e di sfogliare, di navigare fra pagine di letteratura e di saggistica, di vedere orizzonti nuovi e di riscoprire idee incancellabili che stanno alla base della nostra esistenza. Un dono che questa minoranza, piccolissima nei numeri e grande nella prospettiva di due millenni di permanenza in Italia, è sempre stata in grado di dispensare. Se certamente siamo il popolo del Libro, siamo anche il popolo dei libri. Un variopinto scaffale di idee e di valori utile a esercitare il gusto del progresso, della tolleranza, della libertà d'espressione e di critica, della creatività. Buona lettura a tutti.

Elio Toaff, un rabbino italiano



Festa grande a Roma per i 95 anni del rav Elio Toaff, il cui magistero ha segnato la storia della maggiore comunità ebraica italiana per oltre mezzo secolo. Fra i tanti presenti alle celebrazioni anche il vecchio amico e concittadino livornese Carlo Azeglio Ciampi. ➔ **PAGG. 2-3**

Il laboratorio della riforma e le nuove regole

Voci a confronto sulla revisione dello Statuto che ridisegnerà l'assetto ebraico italiano

DAVIDE ROMANIN JACUR

Le ragioni delle piccole Comunità

Non fa parte del mio Dna rendere indistintamente pubblici i miei pensieri; ritengo sia corretto esprimerli solo nelle sedi e nei momenti ove siano utili. Non sono il portavoce di nessun gruppo, tendenza o pensiero anche se, qualche volta, altri si sono riconosciuti nelle istanze che portavo avanti o hanno accettato delle risoluzioni pratiche, che ritenevo evidenti al posto delle polemiche. Soprattutto non mi riconosco nelle battaglie verbali, nei partiti presi, nelle incrollabili certezze di avere sempre ragione e nel desiderio di avere sempre l'ultima parola. Ecco, sono queste le cose che non amo e che - a mio avviso - stanno fortemente inquinando l'ebraismo italiano: infinita vis polemica che finisce per essere soltanto nichilista, perché ci porta inevitabilmente a far male soprattutto a noi stessi. Siamo troppo pochi per doverci dividere e suddividere, per volerci / P5



DARIO BEDARIDA

Doppie iscrizioni, consorzi e rabbini

Che cos'è l'UCEI? Una Federazione di Comunità? Un'Unione di singoli ebrei? Come dice il suo nome è l'Unione delle Comunità e il suo essere, le sue regole, la sua politica si pongono in una via mediana che contemperi i numeri degli ebrei, i numeri delle Comunità, il territorio, i bisogni e le potenzialità. Le Comunità e l'Unione dovrebbero essere considerate come un assieme unico, la Comunità Ebraica Italiana, basata su principi democratici e halakhici. La complementarietà tra Comunità, l'assistenza di chi può offrire a chi ha necessità, la visione unitaria per i rapporti con lo Stato, la separazione tra competenze territoriali e competenze nazionali, la necessità di una vita ebraica da garantire a tutti in tutte le Comunità e uno sviluppo avanzato dove i numeri e le potenzialità lo consentono, l'attribuzione delle risorse ai bisogni reali e la semplificazione dei processi, / P4



RAV ALBERTO MOSHE SOMEKH

Ma non siamo sul monte Titano

Si legge negli atlanti che la Repubblica di San Marino conta Circa 25 mila anime e si regge, almeno per quanto attiene al potere legislativo, sul Consiglio grande e generale formato da 60 membri. Leggendo la proposta di riforma dell'UCEI, che dovrebbe portare alla creazione di un parlamentino di altrettanti consiglieri in sostituzione dell'attuale Consiglio dei Diciotto e del Congresso quadri-



ABBONARSI è importante: Un giornale libero e autorevole può vivere solo grazie al sostegno dei suoi lettori. La minoranza ebraica in Italia apre il confronto con la società, si racconta e offre al lettore un giornale diverso dagli altri. Gli abbonamenti (ordinario 20 euro o sostenitore 100 euro) possono essere avviati mediante versamento su conto corrente, bonifico, carta di credito o Paypal. Tutte le informazioni sul sito www.paginebraiche.it

Un rabbino grande un secolo

La festa per i 95 anni del rav Elio Toaff è l'occasione di ripercorrere tutta la storia del dopoguerra

Sarà una grande festa, quella organizzata ai primi di maggio dalla Comunità ebraica di Roma per festeggiare i 95 anni del proprio rabbino emerito Elio Toaff. Fra le iniziative promosse dalla nuova Fondazione intitolata al Rav e presieduta da Ermanno Tedeschi, un convegno e una raccolta di studi curata dalla storica Anna Foa, una mostra al Museo ebraico della capitale diretto da Daniela Di Castro, e un documentario. Alla festa parteciperanno le massime autorità dello Stato e certamente i tanti amici di Toaff, a cominciare dall'ex presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, inseparabile compagno dagli anni della gioventù. "E' l'omaggio - ha spiegato Tedeschi - a un grande ebreo italiano. Ma non solo: anche al suo impegno civile, politico, ad esempio come partigiano, e alla sua grande attenzione al dialogo e ai rapporti tra cristiani ed ebrei. Toaff rappresenta benissimo la vera storia dell'ebraismo italiano dalle leggi razziste del 1938 a oggi. Rendere omaggio a lui, significa lasciare un insegnamento per le generazioni future". A Toaff - che è stato rabbino capo di Roma per 50 anni, dal 1951 al 2001 quando lasciò la carica e fu sostituito da Riccardo Di Segni - sarà presentato il volume Elio Toaff, un secolo di vita ebraica in Italia (edito

da Zamorani e curato dalla Fondazione) che raccoglie molte testimonianze sulla sua storia. Seguirà un documentario, curato dal figlio Daniel, vicedirettore di Raiuno, con i filmati sul suo magistero a partire da quelli sulla storica visita di papa Wojtyła in sinagoga il 13 aprile del 1986. Sarà quindi la volta della presentazione ufficiale della Fondazione con gli interventi del presidente della Comunità ebraica di Roma Riccardo Pacifici, del rabbino capo della Capitale Riccardo Di Segni, e tante altre testimonianze tra cui quella di Ciampi e di Andrea Riccardi, della Comunità di Sant'Egidio.

"Rav Toaff - ricorda Pacifici - è l'uomo che affronta la sfida più drammatica del dopoguerra, l'attentato del 9 ottobre 1982 dove venne assassinato il piccolo Stefano Gay Taché z.l., prima rifiutando la presenza dell'allora Presidente della Repubblica Pertini al funerale di Stefano Taché, poi "negoziandola" e imponendo a tutta la Comunità di accoglierlo nel totale silenzio, pena le sue dimissioni. Gli ebrei romani obbedirono al loro Rabbino Capo".

"Il Rav Toaff - aggiunge Anna Foa



presentando la pubblicazione che celebra il rabbino - è stato colui che ha traghettato il mondo ebraico italiano nell'Italia di oggi, dopo gli anni difficili

del dopoguerra: un quarto del rabinato italiano distrutto dalla Shoah, gli ebrei impegnati in una ricostruzione difficilissima, dopo gli anni della persecuzione delle vite e quelli, quasi altrettanto disastrosi dal punto di vista dell'organizzazione comunitaria e della coesione interna, della discriminazione sancita dalle leggi del 1938. Elio Toaff si è posto,

se non immediatamente certamente dagli anni Settanta in poi, come il protagonista del reingresso totale e pieno degli ebrei nella società e nella cultura italiana. Egli ha saputo, certo non da solo ma sicuramente in un ruolo primario, reinserire il mondo ebraico in due nuovi contesti che si aprivano, quello della costruzione della memoria della Shoah e quello dei nuovi rapporti che si erano determinati, a partire dal Concilio Vaticano II e dalla dichiarazione Nostra Aetate, fra ebrei e Chiesa Cattolica. Ha saputo cioè cogliere il nuovo, fin dai suoi primi germi, aderirvi senza timori né paure, spingere un mondo

ebraico periferico e numericamente ultramarginale nella società italiana su posizioni sempre più egemoni culturalmente e politicamente. Una spinta innovatrice sempre, evidentemente, mantenuta dentro i binari dell'osservanza della tradizione. «Un preciso orientamento tra modernità e tradizione», come sottolinea nella raccolta di studi Rav Riccardo Di Segni, suo successore alla cattedra rabbinica di Roma. Ma non si trattava, vorrei porvi l'accento qui, né di un'operazione facile né di un'operazione scontata. Il legame tra il compito portato avanti da Toaff nel suo ruolo di rabbino di Roma e quello di italiano impegnato in un'opera di mediazione e di costruzione di nuovi rapporti tra la piccola minoranza ebraica e il mondo esterno di cui è parte integrante: è la chiave di questa raccolta di contributi. Una chiave volta ad approfondire la funzione di Toaff, proprio in quanto rabbino, nella società e nella cultura italiana. Per questo, il libro è orientato a sottolineare soprattutto il ruolo di Toaff nel rapporto con l'esterno, la sua immagine esterna. Non si tratta di un volume destinato ad approfondire la sua esperienza formativa ebraica e i suoi indirizzi rabbinici, qui solo accennati nel saggio di Di Segni e in quello di Marco Morselli. Molta attenzione dedichiamo invece

Incontri

Quando, a metà dello scorso gennaio, il rav Elio Toaff è sceso in strada ammantato del suo tallet per accogliere nelle strade del ghetto Benedetto XVI che si accingeva a entrare nella sinagoga, un cerchio della storia si è saldato.



Era stato lui, infatti, ad aprire le porte del tempio romano a Giovanni Paolo II, il primo papa che vi rese visita. La storica giornata del 1986 ha portato l'attenzione di tutto il mondo sulla comunità ebraica romana, la più antica della Diaspora. La stima e l'amicizia con Wojtyła avrebbero lasciato il segno nel corso di un dialogo difficile e destinato a proseguire a fasi alterne, ma anche inevitabile e necessario a giudizio dello stesso rav. Nel testamento spirituale di papa Wojtyła il rav Toaff è una delle tre persone espressamente nominate.



Protagonista della rinascita

L'Archivio storico della Comunità ebraica di Roma conserva documentazione fondamentale per la ricostruzione della storia della Comunità ebraica più antica d'Europa.

La sua dirigenza si è fortemente impegnata nella valorizzazione e nella promozione della propria memoria, sia per aggiungere un tassello significativo alla storia della città, sia per divulgare, all'interno come all'esterno, la propria storia, le proprie radici che sono intrecciate nel più ampio tessuto sociale della città. Attraverso tale analisi, in collaborazione con la Camera di Commercio di Roma, è stato possibile pubblicare nel 2007 un volume, La Comunità ebraica di Roma nel secondo dopoguerra. Economia e società (1945-1965), che contribuisce alla comprensione del periodo che ha visto l'elezione del prof. Elio Toaff a Capo Rabbino, in un momento davvero molto critico per la collettività ebraica. Attraverso l'analisi della documentazione conservata nell'archivio, ovvero i ruoli delle matricole (l'elenco degli ebrei contribuenti), i registri di nascite, matrimoni, morti, gli schedari ed i fascicoli personali, è stato possibile rilevare i mutamenti che hanno interessato la collettività ebraica di Roma nel dopoguerra. Nel 1938 gli ebrei romani risultavano artigiani (falegnami, sarti, tappezzeri, tipografi, stagnai), piccoli negozianti, venditori ambulanti, agenti di commercio (soprattutto nel campo dei tessuti, della rottamazione, degli stracci e dell'antiquariato) e lavoratori dipendenti sia nel settore pubblico sia privato. All'in-



domani della Seconda guerra mondiale, a causa delle discriminazioni e delle deportazioni subite, la ripresa della Comunità ebraica di Roma fu più difficile rispetto al resto della cittadinanza. Contribuì ad aggravare tale situazione anche il ritardo nella reintegrazione nei posti di lavoro da cui gli ebrei erano stati cacciati e nei risarcimenti relativi ai beni confiscati e gestiti dall'Ente di gestione e liquidazione immobiliare. In particolare a Roma la situazione fu peggiorata dall'aumento della disoccupazione a seguito della chiusura delle industrie belliche che non vennero riconvertite come accadde, invece, in altre parti d'Italia. Quando rav Toaff divenne Capo Rabbino della Comunità ebraica di Roma, trovò



una collettività da ricostruire sotto tutti gli aspetti, morale, economico, religioso, culturale. Dall'analisi dei dati contenuti nello Schedario del Novecento conservato dall'Archivio emerge una sostanziale stabilità nella struttura socioprofessionale della Comunità ebraica di Roma per circa 30 anni dopo

la seconda guerra mondiale. Il numero dei negozianti, rispetto a quello dei lavoratori dipendenti, diminuì e si tornò, quindi, ad una situazione simile a quella registrata nel 1938. La Comunità ebraica romana fu interessata solo in parte dal "miracolo economico" che coinvolse, invece, il resto della popolazione. I redditi degli ebrei romani, comunque, aumentarono nel secondo dopoguerra e crebbe anche il livello dell'istruzione, sebbene il fenomeno dell'analfabetismo fosse già quasi assente tra gli ebrei italiani. Un



al suo rapporto con il mondo esterno, alla sua paziente e coraggiosa tessitura di rapporti, incontri, alla creazione insomma di quell'immagine di Toaff su cui finora assai poco si è detto e scritto, a parte la formula ormai un po' abusata di "papa degli ebrei". "Qual è l'immagine - si chiede ancora la studiosa - che la società italiana in trasformazione, intenta a rivedere i suoi rapporti con il mondo ebraico e a edificare tanta parte della sua identità sulla memoria della Shoah, ha avuto del rabbino capo di Roma, fino alla visita di Giovanni Paolo II in sinagoga nel 1986? E quanto ha influito, in quest'immagine, l'aper-

tura di Toaff, il coraggio nell'affrontare il cambiamento, la capacità di tenere insieme i fili di più mondi, di riannodarli, la sua indiscussa capacità diplomatica e politica? Perché, insisto nel ribadire questo punto, non era affatto scontato che il mondo ebraico italiano del dopo Shoah fosse in grado di reggere i cambiamenti esterni, di comprenderli, di farli suoi. E forse, senza l'apporto del rabbino di Roma, questi cambiamenti stessi sarebbero stati assai più lenti e difficili. Ecco quindi che i contributi di questo volume, affidati a storici e studiosi tanto ebrei che non ebrei, affrontano temi quali il ruolo di Toaff

negli anni Trenta e Quaranta, nel rigoroso e documentato saggio di Tommaso Dell'Era; il dopoguerra e i nessi che legano la ricostruzione del mondo ebraico a quella della società italiana, nel bel saggio sulla cultura ebraica italiana del dopoguerra di Gadi Luzzatto Voghera; la stentata memoria della Shoah nella società esterna e le prime reazioni del mondo ebraico intento a contare i suoi caduti, nel saggio di Manuela Consonni e di Miriam Toaff Della Pergola; l'apporto di Elio Toaff al dialogo ebraico-cristiano, nel contributo di Marco Morselli che rievoca i primi passi del dialogo e il ruolo avuto da Toaff, e in quello di Andrea Riccardi, che analizza il passaggio del mondo cattolico dall'indifferenza alla simpatia verso gli ebrei; e poi la ricezione del Concilio Vaticano II, un tema importante e poco dibattuto, dal momento che gli studi toccano normalmente la ricezione cattolica del cambiamento e non quella ebraica, qui ampiamente trattato da Alberto Melloni; gli intensi e complessi rapporti tra cattolici ed ebrei e il consolidarsi dell'immagine esterna di Toaff, come il "papa degli ebrei", fino alla visita in sinagoga del 1986, nel contributo storico di Andrea Riccardi, che queste vicende ha vissuto anche da protagonista. Sullo sfondo, l'immagine dell'anziano rabbino che, avvolto nel tallet, in via Catalana saluta Benedetto XVI nella sua recente visita alla sinagoga di Roma, sempre fiducioso nel dialogo, ancora disponibile a percorrere la strada, lunga e complessa, da lui stesso aperta in anni ormai lontani".



► PAGINE DI STORIA Momenti drammatici, istanti indimenticabili. Il lunghissimo magistero del rav Toaff ha segnato gli anni della ricostruzione, della crescita, della rinascita di Israele e della sfida al terrorismo. Nelle immagini d'archivio il giovane rabbino a Roma assieme ad Abba Eban, in alcuni momenti di celebrazione e, qui a destra, a fianco del presidente Sandro Pertini all'indomani dell'attacco terroristico alla sinagoga che costò la vita a un bambino di appena due anni.



altro mutamento che interessò la comunità ebraica romana nel dopoguerra fu il cambiamento di luogo di residenza, fenomeno che era già iniziato a seguito dell'emancipazione ma che si sviluppò in modo più marcato dopo la fine della guerra, quando gli ebrei si spostarono in zone lontane dal centro, soprattutto nelle aree a nord della capitale. Dal punto di vista demografico, il numero della popolazione ebraica diminuì, innanzitutto a seguito delle deportazioni durante le quali circa 7 mila 500 ebrei italiani furono assassinati. Inoltre, i matrimoni e le nascite calarono sensibilmente, circa 9 mila ebrei emigrarono ed oltre 6 mila si convertirono ad altra religione. Si può quindi affermare che, rispetto al 1938, a seguito della guerra, la popolazione ebraica italiana calò di circa il 50 per cento arrivando a 26 mila membri, mentre a Roma ne restavano più di 11 mila, ma nel 1965 il numero era cresciuto a più di 14 mila persone mentre in tutta Italia vi erano 32 mila ebrei. Inoltre risulta che il numero delle persone che vennero riammesse nella Comunità,

dopo essersene allontanate nella speranza fatua di una possibile salvezza dalla furia nazifascista, è leggermente superiore a quello degli ebrei che ne uscirono per conversione ad altra religione o per dissociazione. Si registra anche una minore mortalità della popolazione ebraica rispetto alla media italiana, probabilmente a causa di un più elevato livello di istruzione anche grazie alle regole igieniche contenute nella Torah e poiché la popolazione ebraica risultava mediamente più giovane rispetto alla media di quella italiana. Rav Toaff è diventato Capo Rabbino in un periodo di grandi difficoltà, ma anche di notevoli potenzialità che la Comunità, però, non sempre ha saputo sfruttare. Resta, comunque, il fatto che il suo operato ha reso possibile la creazione della Comunità di oggi, dove il fermento religioso e culturale è in aumento, una Comunità che cresce e si sviluppa, malgrado il carico di una memoria pesante da portare con sé.

Silvia Haia Antonucci

Le sfide del futuro

Rav Elia Richetti alla testa dell'Assemblea rabbinica

Assumendo la presidenza dell'Assemblea rabbinica italiana il rav Elia Richetti, che succede al rav Giuseppe Laras nominato presidente onorario, ed è anche rabbino capo di Venezia, si è accollato un incarico che molti giudicano delicato. All'organismo istituito dallo statuto dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane che dovrà reggere con l'aiuto del vicepresidente rav Alberto Sermoneta (Bologna) e del segretario rav Giuseppe Morigliano (Genova) spetta il compito di Camera del rabbinato italiano. Alla Consulta rabbinica di tre membri, che deve essere espressa in sede congressuale, spetta invece il ruolo di integrare il Consiglio e la Giunta UCEI e di condurre assieme agli altri componenti l'azione di governo. Proprio il compito di riunire i rabbini italiani e metterli a confronto sui grandi temi che condizioneranno il futuro della minoranza ebraica in Italia, non si annuncia una strada in discesa. "Parlare di crisi del rabbinato - commenta il nuovo presidente dell'Ari - non è certo scoprire una novità. Quello che piuttosto mi sembra un segnale preoccupante è la scarsa capacità dei rabbini di influenzare in quanto guide spirituali la società circostante".

Che cosa si può fare per recuperare una perdita di centralità del ruolo rabbinico?

Cominciamo a ricordare che la classe rabbinica italiana è composta prevalentemente da persone non giovanissime. E questo non mi sembra un bene. Ma dobbiamo anche aggiungere che si registrano aspettative da parte dei giovani ebrei



italiani sempre più forti e che questo nuovo desiderio di studiare si contrappone alla crisi e all'indifferenza.

Ritiene che il rabbinato sia impreparato a rispondere a queste esigenze?

Me lo domando. La questione non è semplice. L'esigenza di individuare nuove modalità di formazione e di aggiornamento dei rabbini è molto sentita. Ma accanto all'esigenza di migliorare la base di preparazione bisognerebbe aggiungere la necessità di comprendere e tutelare la tradizione dell'ebraismo italiano.

Altri problemi che dovrebbero essere affrontati?

Mi sembra chiaro che accedere a una cattedra rabbinica non appare una prospettiva appetibile per le giovani generazioni. I motivi sono tanti. Le Comunità più piccole non costituiscono l'ambiente di vita più invitante per le giovani famiglie ortodosse, il vizio di concepire il ruolo rabbinico come un ruolo impiegatizio, le retribuzioni spesso non entusiasmanti.

Cosa può fare l'Ari per correggere la situazione?

Credo sia mancato un luogo di incontro stabile e non occasionale e che fosse capace di esprimere una voce unitaria del rabbinato italiano. Una voce che rimedi allo scollamento fra rabbini delle comunità maggiori e rabbini impegnati nelle realtà numericamente più piccole.

Problemi superabili?

Certo, problemi superabili aprendo una pagina nuova.

Come?

Vorrei dare vita a una serie di seminari di aggiornamento sulle problematiche più attuali, alla pubblicazione e alla raccolta dei responsi rabbinici più significativi emessi in campo internazionale. Insomma, incrementare le occasioni di incontro. Per esempio organizzare dei sabati straordinari nelle Comunità chiamando a raccolta molti rabbini italiani.

Altri campi d'azione dove incrementare l'impegno?

Fare un poco di chiarezza nel mondo della kasherut, per esempio, anche mediante la pubblicazione di una lista nazionale dei prodotti alimentari ammessi. E assistere le piccole Comunità in difficoltà, che talvolta ricevono meno attenzioni di altre realtà dotate di affascinanti origini storiche ma dove allo stato attuale vivono ben pochi ebrei in carne e ossa.

Le posizioni dei rabbini italiani sono apparse in divergenza anche su alcuni temi delicati, come quello del dialogo.

Più che altro direi che i fatti recenti ci fanno comprendere quanto si avverta una necessità di riportare in una sede unitaria e condivisa la posizione dell'ebraismo italiano. Il dialogo coinvolge nelle conseguenze noi tutti e ci vede tutti in prima fila, non è questione che possa essere delegata a singole persone o a singole Comunità. Meglio affrontare di comune accordo rischi e opportunità.

g.v.



Costruire lo Statuto fra tradizione e futuro

Voci a confronto e ricerca di un equilibrio fra tutte le componenti della realtà ebraica italiana

DARIO BEDARIDA

segue da P01 /

sono stati gli elementi presi a base per la proposta revisione di Statuto. Tale riforma ha bisogno della massima condivisione; lo Statuto (con le sue modifiche) è un corpo unico e va valutato come tale. Le modifiche alle norme sulle Comunità (ad esempio quella sui consorzi) perdono di efficacia e forse diventano controproducenti nei loro effetti se il nuovo Consiglio dell'Unione non ha la configurazione prevista con la presenza di tutti i presidenti.

Non dobbiamo quindi rischiare di arrivare a un Congresso di modifica dello Statuto nel quale solo alcune delle parti vengono approvate e le altre respinte in toto. I delegati sono pienamente liberi di modificare le proposte della commissione, ma hanno il compito di approvare un nuovo Statuto armonico, non solo formalmente congruente, e realmente accettabile da tutti.

Nella prima riunione della commissione Statuto ho posto sul tavolo tre temi che mi stanno particolarmente a cuore e che vorrei riportare anche in queste righe: l'iscrizione a più Comunità, i Consorzi e i rabbini

L'iscrizione in un Comunità comporta diritti e doveri: il dovere di pagare un contributo (talvolta variabile in funzione dei servizi che si ricevono), il diritto/dovere di partecipare in qualche forma alla vita comunitaria e ai suoi servizi, il diritto di elettorato per gli organi di governo della Comunità.

Terminato il periodo dell'iscrizione obbligatoria, la scelta nello Statuto del 1987 è stata quella di vincolare l'iscrizione alla residenza, spesso coincidente con il luogo ove si lavora durante la settimana. La Comunità di appartenenza morale (o di origine) è invece quella a cui siamo legati per motivi di nascita, familiari, di accoglienza, di presenza lo Shabbat e i Moadim, dove vivono o sono sepolti i propri cari e dove vorremmo essere sepolti noi.

Oggi si riscontrano molti casi in cui la lettera dello Statuto non è applicata e l'appartenenza morale prevale su quella anagrafica. Vi sono stati presidenti e consiglieri di Comunità iscritti a una Comunità diversa, mancato riconoscimento di alcuni diritti di servizi, famiglie divise nelle iscrizioni comunitarie, trasferimenti fittizi per pagare meno tasse. La doppia iscrizione consente, in un mondo ed un tempo di elevata e veloce mobilità, di essere parte reale di due Comunità. Sono convinto che il diritto di elettorato attivo e passivo per le

elezioni a carattere locale debba essere garantito a chi ha una doppia iscrizione e paga i regolari contributi, anche nella Comunità non di residenza. L'elettorato a livello nazionale (delegati all'Unione) deve essere invece esercitato nella sola Comunità di residenza. Si può obiettare che doppie iscrizioni, con elettorato attivo/passivo portino a condizionamenti dei Consigli locali e un successivo condizionamento possibile a livello nazionale. Ciò avviene comunque con lo Statuto attuale per il quale i Consigli delle Comunità nominano i loro delegati e la base elettorale che ha eletto i Consigli elegge anche i delegati "a suffragio universale". Il rischio di condizionamenti o di modifiche reali delle maggioranze è remoto e inferiore ai benefici che i singoli e le Comunità possono avere dalle doppie iscrizioni. A cura dell'Unione resta l'elaborazione di un regolamento ed un sistema di controllo per un conteggio univoco dell'ebraismo italiano e per evitare errori ed abusi.

L'articolo 1 dello Statuto prevede compiti molto estesi per le Comunità. Nemmeno le Comunità di Ro-

ALBERTO MOSHE SOMEKH

segue da P01 /

nale mi è sovvenuto il paragone con la minuscola Repubblica dal vessillo bianco - azzurro, campione secolare di una democrazia quasi diretta. Questa è certo meritevole di grande considerazione e di emulazione da parte nostra. Ma le affinità si fermano qui e con esse, temo, i buoni propositi. Per quanto concerne l'estensione, infatti, l'ebraismo italiano non è il monte Titano. Noi ebrei siamo stati condizionati dalla Storia a concepire le nostre amministrazioni come Stati virtuali senza fare i conti con la nozione di territorio, ma il territorio c'è e si fa sentire, eccome! Le 21 circoscrizioni delle nostre Comunità si allargano ben oltre i sessanta chilometri quadri della più antica Repubblica del mondo, vanificando di fatto nel nostro caso la proporzione di un consigliere per chilometro quadrato. Mi domando quali interessi vitali e/o motivazioni ideali trascineranno mai una marea così... titanica (tutto è relativo, sia ben chiaro!) di persone a fluttuare da una città italiana all'altra, sia pure "solo" tre o quattro volte all'anno, com'è nelle intenzioni dei riformatori dello Statuto. Se già si fatica a convocare 18, vedremo davvero i 60 nuovi Consiglieri riuniti in plen? E se anche così fosse, quanto tempo dureranno le sedute di Con-

ma e Milano riescono a soddisfare tutto quanto è definito come "esigenze religiose, associative, sociali e culturali".

Non si può dare una definizione di compiti istituzionali minimi: alcune Comunità mantengono come baluardo l'apertura del Tempio il sabato, altre hanno un Rabbino, altre curano l'assistenza agli anziani o l'educazione dei giovani e tengono aperto il Talmud Torah e la scuola materna. Spetta ai Consigli delle Comunità proporre a Comunità vicine (territorialmente o culturalmente) un consorzio per il raggiungimento del fine statutario se alcuni servizi vengono a cessare o diminuiscono la loro qualità o possono essere svolti in modo migliore e con minor dispendio di risorse. Già oggi avviene, con la condivisione di qualche rabbino Capo, con la Shehitah, con alcune attività culturali e giovanili. Lo Statuto lo prevede e le Comunità come enti autonomi possono farlo. La modifica proposta dello Statuto, tende a spingere le Comunità a consorzarsi, anche con un supporto finanziario (priorità nel riparto delle quote relative ai progetti finanziati

con l'8 per mille). Le Comunità di appoggio non potranno negare il loro supporto a quelle che chiedono aiuto in una visione di sostegno di una Comunità con l'altra e di complementarità e sussidiarietà tra le Comunità. L'intervento dell'Unione è a garanzia di un corretto regolamento del consorzio e per la spinta alla formazione dei consorzi stessi nei casi in cui le Comunità non abbiano provveduto loro stesse a proporli. Non è un commissariamento o unificazione forzata di Comunità, ma un miglioramento della vita ebraica per gli ebrei a parità di risorse localmente disponibili.

Per una positiva ed efficace attività di revisione dello Statuto è necessario siano analizzati gli articoli relativi ai rabbini delle nostre Comunità e negli organi dell'Unione. Il rabbino capo, i suoi rapporti con la Comunità (compiti funzionali, rapporto di lavoro, autonomia e vincoli), la Consulta rabbinica, l'Assemblea rabbinica, i rabbini di più Comunità, i legami tra Unione e Consulta sono alcuni tra i temi che meritano una discussione. Al fine di portare alla Commissione e successivamente al

Congresso proposte fattive e condivisibili, si potrebbe ipotizzare una commissione paritaria (due rabbini scelti dall'Assemblea rabbinica e due membri della Commissione Statuto scelti dal Consiglio UCEI) che si riunisca e analizzi i problemi maggiori portando ipotesi di soluzione, linee guida di discussione, documenti condivisi. Tale Commissione deve avere ampio mandato dagli organi che la nominano per definire e portare al Congresso un testo armonico e rispondente alle necessità, ai diritti ed ai doveri di tutti, nella consapevolezza che non vi è Comunità senza rabbino e non vi è rabbino senza Comunità.

(l'autore è componente della Commissione per la riforma dello Statuto)

siglio nell'ipotesi democratica di dare a tutti il diritto di parola sia pure per minuti contati su un solo punto all'ordine del giorno? E chi pagherà le spese di viaggio e di soggiorno di ciascuno?



Non si tengono in debito conto le distanze e la precarietà dei sistemi di trasporto. Recarsi da Torino o da Genova ad Ancona, ad esempio, non è un'impresa facile. Ai primi di marzo un incontro di aggiornamento per Rabbini programmato a Trieste ha dovuto essere ricollocato a Roma per mancanza di adesioni. Io stesso non avrei mai accettato di farmi 14 ore di treno in due giorni. Da Torino alla capitale con un'ora di volo è tutt'altra storia. Come me devono aver ragionato tutti i miei colleghi, per poi essere in pochi comunque: erano presenti quasi soltanto rabbini romani! Alle plenarie dell'Assemblea rabbinica, una o due volte all'anno, non interviene quasi mai più del 50 per cento dei circa 30 componenti e l'onore/onere dell'ospitalità incombe sempre sulle stesse sedi centrali a rotazione, mentre le Comunità periferiche restano sistematicamente tagliate fuori. Provo rispetto per l'impegno profuso dalla Commissione Statuto e ri-

conoscenza per il lavoro svolto. E' affascinante la documentazione degli sforzi volti ad armonizzare le esigenze contrapposte di due Comunità che assorbono la quasi totalità della popolazione complessiva e di altre 19 realtà che esprimono una vastissima estensione territoriale. Ma il vero rischio, a ben vedere, sta a monte. Il grave appesantimento del corpo legislativo che si vuole varare finirà molto presto per portarlo alla paralisi e per rafforzare un'autocrazia centrale: in altre parole, l'ufficio di presidenza deciderà tutto da solo. La questione non è più solo organizzativa o amministrativa a questo punto, ma politica e morale. Come dice il Talmud kol ha-mossif gorèa, "chi aggiunge sottrae": né basta l'indiscussa buona fede dei promotori a giustificare il danno. Per arginare il problema non mi resta che incoraggiare la Commissione a portare la riforma dello Statuto fino in fondo: sostituire al Presidente dell'Unione due Capitani Reggenti in carica semestralmente da Pesach a Sukkot e viceversa, non rieleggibili nei tre anni successivi al loro mandato. Come a San Marino. Per la par condicio rimane solo da risolvere un dilemma spinoso, ma tutto sommato secondario: cosa fare negli anni ebraici di 13 mesi.

(l'autore è rabbino capo di Torino)





Prosegue il lavoro della Commissione per la riforma dello statuto dell'ebraismo italiano, ma contemporaneamente va avanti il dibattito fra le diverse realtà ebraiche. La recente assemblea dei delegati del Congresso UCEI riunita a Roma ha offerto l'occasione di verificare le diverse posizioni e di riscontrare la necessità di ulteriori approfondimenti,

ma ha anche mostrato importanti sintonie. Fra i diversi problemi in discussione la riforma del sistema elettorale delle Comunità maggiori (Roma e Milano), dove si dovrebbe passare dal voto libero sui nomi dei candidati (panachage) al voto su liste e dove si discute dell'opportunità di applicare alcuni correttivi, come uno sbarramento del cinque per cento che corregga la pura proporzionalità in modo

da scoraggiare un'eccessiva frammentazione delle liste in competizione. Altri temi, evocati anche negli interventi che ospitiamo, riguardano l'equilibrio fra piccole e grandi Comunità (esistono in Italia 21 comunità ebraiche contrassegnate da profonde e radicate differenze) e il rapporto delle Comunità italiane e delle istituzioni ebraiche con il rabbinato.

DAVIDE ROMANIN JACUR

segue da P01 /

sempre distinguere pur recitando di essere uguali, anzi più uguali degli altri. Ci sono troppe cose da fare – spesso molto pratiche – per perdere tempo a combatterci l'un l'altro, perdendo di vista gli obiettivi principali che per noi, spesso, non hanno alternative.



Mi occupo della Comunità di Padova da trentadue anni, e, malgrado Tullia Zevi – forse vent'anni fa – mi sollecitasse a guardare all'Unione, è soltanto dal 2002 che ho cominciato a frequentarne le riunioni. Se rientrando dal congresso di medio ter-

mine di Torino ho "inventato" il sistema di spartizione automatico dei fondi 8 per mille è solo perché ero allibito del "mercato delle vacche" cui tale centro di piccolo potere dava adito (anche da parte dei postulanti) nonché del tentativo di accentrare sempre più sull'Unione stessa la maggior parte dei fondi e quindi la possibilità di spesa.

Se nel 2006, insieme ad altri, mi sono speso per una lista "per le Comunità", è stato solo perché mi creava imbarazzo e terribile fastidio che ci fosse una netta e feroce divisione e classificazione tra ebraismo di destra ed ebraismo di sinistra.

Se oggi insisto a dire la mia, in sede di modifica dello statuto, è ancora per difendere le Comunità ebraiche italiane dal rischio di un desiderio di monopolizzazione, analogo ad un processo di divisione in partiti politici.

Ho ricordato quei fatti non certo per acquisire meriti, ma solo per spiegare ciò che ritengo distingua il mio approccio al tema statutario.

L'ente che i nostri predecessori hanno voluto, ed hanno creato dopo un lungo percorso, è denominato Unione delle Comunità Ebraiche Italiane; non Assemblea degli Ebrei d'Italia. Ciò vuol dire che – se non si vuol stravolgere l'idea – sono le singole Comunità al centro dell'esistenza dell'Unione e l'Unione non è un ente autoreferenziale. E, poiché le Comunità sono storici organismi territoriali a presidio e rappresentanza dei nuclei di cittadini ebrei che ivi hanno radici o tuttora residenza, tutte le Comunità hanno pari dignità e dovrebbero poter essere dotate dei mezzi che ne possano garantire la sopravvivenza. Originariamente questi nuclei erano assolutamente autonomi, autoregolati e più o meno capaci di sopravvivere; il periodo dei ghetti – se ne ha limitato delle libertà – è altrettanto servito a rafforzarne identità e coesione; l'Emancipazione invece, dopo un primo periodo di gloria, ne ha messo a dura prova la forza intrinseca, liberando i "diversi" in un mondo per lo più ostile. Gli ebrei italiani, a differenza di quasi tutti gli altri Paesi – dove, comunque, obblighi od usi li invitavano a raccogliersi in gruppi e luoghi riconoscibili – si sono dispersi tra i Gentili. La funzione istituzionale della Comunità è diventata quindi fondamentale non solo per questioni halakhiche, ma per combattere l'assimilazione, affermare l'identità storica, culturale e generazionale, nonché per svolgere una continua lotta all'antisemitismo figlio, in primis, del-

l'ignoranza. Credo che quando vari rappresentanti delle cosiddette Grandi Comunità si riempiono la bocca in difesa delle Piccole, non abbiano invece la minima idea di cosa queste siano e cosa rappresentino (spesso decisamente al di là di quanto siamo e cosa meritiamo), in egual misura di come noi (piccoli) non sappiamo i problemi degli altri.



Non sanno cosa vuol dire dover essere soli ad occuparsi di assistenza, kasherut, cimiteri, bilanci, immobili, sicurezza, Beth HaKnesset; ma contemporaneamente a garantire presenza al minian, alle conferenze, ai funerali, alle cerimonie pubbliche; fare manifestazioni, essere nelle scuole, accompagnare gli studenti nella visita ai campi di sterminio, fare cultura; partecipare a processi contro negazionisti, vigilare sull'antisemitismo, rispondere ai privati o ai giornali, fare in maniera che la gente firmi per l'8 per mille... E potrei continuare, citando casi come Vercelli, dove un'unica persona si occupa di tre città, o la Comunità di Trieste, che si protende in Friuli, Slovenia e Croazia. Presidenti che fanno i segretari e anche i portinai, da avvocato, commercialista o ingegnere, perché non si possono sprecare fondi in consulenze, ma avendo anche un lavoro, forse due, dei clienti, delle scadenze, una famiglia...

Per questo l'Unione dovrebbe avere due funzioni principali ed assolute, lasciando tutte le altre in secondo piano: rappresentare ed essere portavoce – in tutte le sue accezioni – dell'ebraismo italiano; essere di aiuto concreto e materiale di quelle Comunità che lo chiedono. Non mi interessano eventi culturali eclatanti o uffici totalmente autoreferenziali, ma ben chiusi con il loro personale a Roma a inventare possibilità che, nella migliore delle ipotesi, accentreranno altri ebrei verso Roma. Mi interesserebbe molto di più un nucleo di persone itineranti che portino ove serve una capacità rabbinica, amministrativa, segretariale, organizzativa, legale e quant'altro: non che recitino regole e burocrazia ulteriore, ma che risolvano problemi, facendosene carico.

L'aggiornamento dello Statuto dell'Unione può essere dunque un'occasione straordinaria per tornare a chiarire ruoli e modalità di azione. Lo è certamente di meno, se viene interpretato come palestra per decidere chi conta in un centro di po-

tere, a mio avviso piuttosto limitato: a meno che esso non serva – come abbiamo talora subito – quale rampa di lancio verso obiettivi diversi dall'Ebraismo. Ho un grande rispetto per il lavoro che viene fatto e per coloro che ci si dedicano: purtroppo è sempre più facile criticare, che costruire. Non è dunque contro le modifiche che, prima sei e poi quindici Comunità, si sono espresse, ma contro delle modalità affrettate e farraginose con cui si è pensato di portare l'iter a conclusione: oggi, pur rimanendo valide quelle perplessità ed essendo il treno in corsa, dobbiamo responsabilmente chiederci quali siano le condizioni per non farlo fermare. Venendo dunque, in maniera molto riassuntiva ai grandi temi proposti, cercherò di individuarne solo pochi sui quali esprimermi.



La doppia iscrizione. L'esperienza mi dice che non ci sarà mai o solo raramente, soprattutto perché dal 1988 l'iscrizione è volontaria e non obbligatoria. Così come viene proposta (iscrizione nella circoscrizione di residenza o, addirittura dove si lavora) farà perdere iscritti alla Comunità di radice, di famiglia, dove si passano i moadim (quindi un danno demografico enorme alle proporzioni delle Piccole) e non porterà alcunché alle Grandi. L'ebraismo perderà iscritti. Vogliamo una equa soluzione? Iscrizione alla Comunità ove si chiedono i servizi. Regolamento interno: lasciamo alle Comunità decidere in merito a rieleggibilità, eventuale apparentamento politico, maggioranze, al fine di non perdere le poche, spesso uniche persone che vi vogliono lavorare; il regolamento debba rispettare dei principi base ed un eventuale vaglio dell'Unione, ma non mettiamo paletti troppo rigidi.

Segretari e rabbini: deve essere chiaro che siano dei dipendenti delle Comunità – con qualifiche dirigenziali o meno, con ogni garanzia sindacale e protettiva – ma non possano godere di una stabilità tale da essere garantiti a vita.

Introduciamo un parere assembleare che vincoli i Consigli, ma non possiamo rovesciare il problema disponendo che un'intera Comunità possa essere ostaggio di una sola persona. E – come mio parere assolutamente personale – ritengo che sia molto ebraico che una persona meno gradita dal proprio "gregge" (non dal "pastore") sia la prima a farsi da par-

te. Per tutto il resto preferirei allinearci a una posizione condivisa dalla Rabbanut: dichiariamo la nostra ortodossia e questa è giusto dipenda dai Maestri; ma è anche opportuno che i Maestri spongano il loro parere e non stiano ritirati, per far cadere poi (dal cielo?) i loro pareri e pretendere che siano vincolanti.

Modello evoluto dell'Unione: concordo che un Congresso quadriennale sia soltanto uno show e che un governo operativo debba essere libero di operare e dotato di forze, anche quantitative, per poterlo fare. E' essenziale che la Giunta venga eletta conoscendone a priori tutti i componenti, nonché il programma; è opportuno che renda conto alla fine e durante il mandato, come in una società: se avrà fatto bene, sarà riconfermata, altrimenti mandata a casa. Personalmente ritengo che la giunta possa anche essere costituita di persone al di fuori del Consiglio, sia per recuperare valide disponibilità, sia per non appesantire su poche persone la funzione di Consigliere, di operativo in commissioni, magari di presidente di Comunità ed anche di componente di Giunta o di Presidente. Componenti esterne del Consiglio: importante aver lasciato aperta la porta; anche a quanti, pur nell'ortodossia, non si vogliono ora riconoscere nelle realtà istituzionali: abbiamo bisogno di tutti gli ebrei.

Composizione del Consiglio: ho apprezzato molto ogni sforzo, specialmente l'ultimo che recepisce il concetto di più circoscrizioni tra le "altre Comunità". Resto perplesso sulla funzionalità e le necessità logistiche di un Consiglio di 60 membri. Personalmente – e per chi rappresento – non posso accettare, per tutte le ragioni dette in premessa, che un organo elettivo (35 delegati) parta con una maggioranza già precostituita; né che due componenti del Consiglio ne possano determinare la maggioranza assoluta. Bisogna trovare un equilibrio che non umili alcuna componente e che tenga in un giusto conto anche le realtà territoriali magari più spopolate, ma più generose nella efficacia (e nella raccolta dell'8 per mille che equivale oggi a sopravvivenza di tutto l'ebraismo italiano). Ma il tema non è solo di maggioranze ma di effettività del organo: bisogna trovare i meccanismi per cui il Consiglio possa operare in modo produttivo e non solo il luogo di esposizione formale delle decisioni di una giunta onnipotente.

(l'autore è presidente della Comunità ebraica di Padova)



“Volevo partire, ma mio padre disse: Un rabbino non lascia mai la sua comunità”

Alla vigilia del suo novantacinquesimo compleanno, il rav Elio Toaff lancia un appello: “Studiate e aiutate gli altri”

— Guido Vitale

Fermo là, in poltrona, il Rav si lascia avvolgere dalla luce tiepida e trasparente del mattino. Poi lancia lo sguardo verso Roma e sembra che la città lo attenda alla vigilia del novantacinquesimo compleanno con il dono di tutta la sua primavera. A pochi passi quasi si percepisce l'eterno scorrere del fiume, il via vai nel ghetto della gente che lo ha accolto e lo ha seguito in cinquant'anni di magistero, la sinagoga che lo ha visto protagonista nei momenti più difficili e nelle gioie più intense per oltre mezzo secolo. I movimenti restano maestosi, ma sono rallentati dal peso dei ricordi. I gesti, gli sguardi seguono un flusso di memorie che riaffiorano. E si torna alle origini, agli anni della giovinezza, anni di speranze spezzate e di scelte dure, irrevocabili.



UNA VITA PER LE COMUNITÀ ITALIANE

Elio Toaff è nato a Livorno il 30 aprile 1915. Ha studiato al Collegio rabbinico della sua città e ha frequentato la facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Pisa, dove si è laureato nel 1938. L'anno successivo ha completato gli studi rabbinici. È stato nominato rabbino capo di Ancona, dove è rimasto dal 1941 al 1943 e proibendo la liturgia pubblica del Kippur è riuscito a salvare molti ebrei che i tedeschi speravano di intrappolare nella sinagoga. Dopo l'8 settembre 1943, con la recrudescenza della violenza nazista e le prime deportazioni italiane per i lager, Toaff, sua moglie Lea Iarach e il loro figlio Ariel, è fuggito in Versilia, alterando le generalità sui documenti e superando molte insidie. Ha partecipato alla Resistenza combattendo sui monti e vedendo con i propri occhi le atrocità ai danni di civili inermi. Dopo la guerra è stato rabbino di Venezia, dal 1946 al 1951, insegnando anche lingua e lettere ebraiche all'Università Ca' Foscari. Nel 1951 ha assunto l'incarico di rabbino capo di Roma. Nel 1987 ha pubblicato la sua autobiografia: *Perfidi giudei, fratelli maggiori* (Mondadori) cui hanno fatto seguito altri libri. Nell'ottobre 2001, a 86 anni, ha annunciato ai fedeli commossi le proprie dimissioni dalla carica di rabbino capo della capitale, motivandole con il suo desiderio di lasciare spazio ai giovani.



Era il settembre del 1938, in quella sala operatoria della prestigiosa clinica universitaria di Pisa, quando suo fratello apprese di non poter più esercitare la professione medica. Era il giorno dell'infamia delle leggi razziste che negarono agli ebrei italiani la dignità di cittadini e privarono il mondo accademico dell'apporto di scienziati e professionisti di valore. E qualche solerte assistente si sentiva già pronto a sostenere che l'applicazione delle leggi doveva avere effetto immediato, a operazione aperta. Il professor Renzo Toaff decise allora che l'operazione doveva andare avanti fino alla sua conclusione. “No, questa la finisco io, altrimenti mi ammazzate il paziente e poi date la colpa a qualcun altro”. La sua uscita dalla sala operatoria non segnava solo la conclusione di un'epoca di civile convivenza, ma anche la fine del prestigio che il mondo accademico italiano aveva saputo conquistarsi. Per molti ebrei italiani veniva il momento di prendere una decisione. Da un capo all'altro dell'Italia i fratelli Toaff decisero che era il momento di reagire. Renzo non ci pensò su due volte e fece i bagagli per la Palestina. Suo fratello Cesare, avvocato a Trieste, guardava già al porto da cui presero il largo migliaia di ebrei costretti a lasciare il proprio paese e decise di seguirlo. E anche Elio, laureato in giurisprudenza e avviato agli studi rabbinici, si avvicinò al padre proponendo di seguire i fratelli, di lasciare insieme l'Italia. La risposta fu ferma, dura, non facile da mandar giù. Eppure quella incrollabile fermezza e quell'infinito

amore con cui si trovò alle prese, avrebbe condizionato i destini dell'ebraismo italiano per molti decenni a venire.

“Quando mi trovai davanti a mio padre – ricorda oggi il rav Elio Toaff – compresi che non era possibile una mediazione. Che bisognava restare in Italia e separarmi dai miei fratelli”. Da quel “no” di suo padre sono venuti tanti fatti incancellabili per la minoranza ebraica in Italia. Il suo lunghissimo magistero rabbinico, la sua guida di oltre mezzo secolo della Comunità di Roma, il suo impegno da protagonista nella Resistenza e in tutti i momenti chiave della storia italiana del '900.

Suo padre, il rav Alfredo Sabato Toaff, non era solo il rabbino capo di Livorno, ma anche una delle voci più autorevoli della cultura umanistica italiana. Perché non volle lasciarla partire? Non comprese il pericolo, oppure vide ancora più lontano di quando molti videro allora?

Non so, ricorda oggi il Rav, posso solo dire che mio padre non ammise repliche. E così facendo condizionò in fondo tutta la mia vita.

E come spiegò il suo diniego?

“Un rabbino, mi disse, non ha la stessa libertà di scelta degli altri. Un rabbino non abbandona mai la sua comunità”. E fu così che vidi partire i miei fratelli, continuai gli studi, attraversai gli anni delle persecuzioni, accettai la responsabilità di tante comunità, fra cui Ancona, Venezia e infine legai per oltre mezzo secolo il mio lavoro di rabbino a Roma. Ho avuto la fortuna di di-

ventare rabbino al Collegio rabbinico di Livorno. Mio padre fu anche il mio maestro. E non era facile.

Suo padre ha lasciato il segno di una personalità immensa. Studiare con lui le fu di peso, la fece soffrire?

Guardi, mio padre non me ne faceva passare una e forse proprio questa è stata la lezione più grande. Fare il rabbino significa agire secondo giustizia, senza favoritismi. Ma anche lasciarsi portare da un infinito amore. Proprio quello con cui lui mi istruì.

Una lezione che resta valida ancora oggi per i giovani rabbini?

Certo, i giovani rabbini dovrebbero crescere nella fermezza e nell'amore. A loro auguro di ricevere i doni e di trovare le risorse che ho avuto la fortuna di poter raccogliere.

Quali?

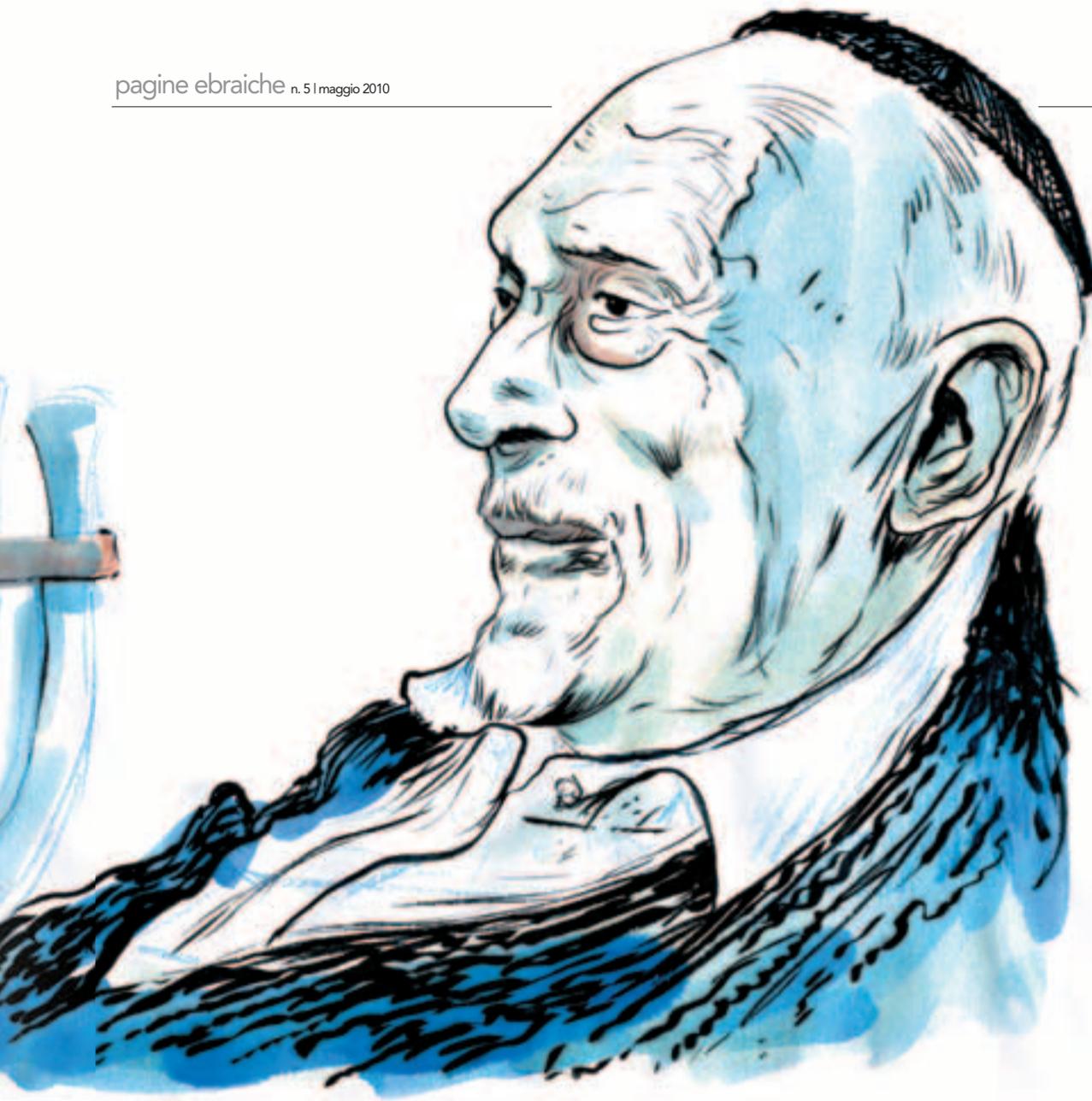
A loro auguro di avere coraggio, che le delusioni sono sempre pronte fuori

dalla porta. A loro auguro di fare un poco di gavetta, che non è bene ricoprire i massimi incarichi senza prima aver conquistato la propria posizione. A loro auguro di avere il tempo e il modo di studiare, che la preparazione non basta mai. E tante altre cose ancora...

Cosa?

A loro auguro di essere equamente retribuiti, che non si può pretendere di





avere persone preparate, impegnate e coinvolte se le si fa soffrire con retribuzioni inadeguate. A loro auguro soprattutto di continuare a rappresentare i valori dell'ebraismo italiano.

Nei prossimi mesi alcune comunità italiane dovranno affrontare un avviamento negli incarichi rabbinici e le giovani generazioni scarseggiano. Che accadrà?

Mi sembra necessario fare un grande sforzo per salvare i valori inestimabili che sono i nostri. Sarebbe un peccato

vedere comunità costrette a rivolgersi a rabbini provenienti da lontano, certo autorevoli, ma magari incapaci di comprendere le nostre tradizioni e la nostra mentalità. E anche la nostra lingua.

Lei ha accolto alle porte della sinagoga di Roma il primo papa che fece visita alla comunità più antica della Diaspora ed è sceso in strada per salutare anche la recente venuta di Benedetto XVI. Quali segni di differenza possono essere tracciati fra questi due impor-

tanti momenti del dialogo fra le fedi? Il dialogo è importante, e bisogna andare avanti con coraggio. Giovanni Paolo II era dotato di questo coraggio. L'ho visto e di questo posso testimoniare.

Quando misura con la sua lunga esperienza la vita delle comunità italiane di oggi, quali problemi vede? Vedo spesso una carenza di misura, di modestia se vogliamo. E talvolta anche di senso dell'umorismo. La litigiosità ebraica è superiore alla media

nazionale, il che è tutto dire. Come nel caso di questa tragedia delle ciambellette.

Chi se l'è presa per la proibizione rabbinica di utilizzare a casa propria la farina di Pesach ha esagerato?

Sì, ha esagerato. E ha confuso tradizioni antiche e talvolta fraintese come un diritto acquisito. Non può essere così. E' ovvio. E non valeva proprio la pena di agitarsi tanto.

E segnali di speranza, ne vede?

Certo che ce ne sono. E tanti. Anche questo giornale ne rappresenta uno.

Lei, Rav, non ha mai rinunciato a seguire l'attualità e a leggere il giornale. Quando la vista si è affievolita è stata una sofferenza?

Ho sempre al fianco qualche persona di buon cuore che mi legge i giornali. Pagina su pagina.

A nome di tutta la redazione vorrei ringraziarla di seguire con attenzione anche il nostro lavoro.

Questo è un giornale destinato al successo.

So che è un complimento sincero e mi sento autorizzato a renderlo pubblico. Ma come fa a saperlo?

Lo vedo dallo spirito e dalla generosità con cui i collaboratori offrono il proprio contributo.

Lei, Rav, continua a ricevere la visita di numerose persone che sentono il bisogno di confidarsi, di chiedere consiglio. Cosa cercano, la sua esperienza o la sua amicizia?

Non sono tempi facili, si sentono tante storie di gente che soffre, che non riesce a mantenere un equilibrio all'interno della propria famiglia, che non riesce a dominare i propri istinti. O anche che ha solo bisogno di un consiglio amichevole e di una benedizione.

E a tutti cosa consiglia?

Di avere coraggio. Ma soprattutto di non perdere mai l'occasione di impegnarsi nelle due attività che ci fanno essere noi stessi.

Quali?

Aiutare gli altri. E studiare.

Come agire per svolgerle al meglio?

Non è difficile. Dico sempre a tutti, andate a cercarvi un vecchio solitario. E scacciate la solitudine. Portatelo in giro, regalategli un poco del vostro tempo. Poi dico, se volete salvare la comunità non passi un giorno senza studiare. Ognuno si prenda carico di almeno un'ora di studio al giorno.

Rav, se ci fossero due partiti, quelli che amano le feste di compleanno e quelli che le attendono con insofferenza, a quale vorrebbe aderire?

Sicuramente al secondo. Ma egualmente sono felice che si festeggi il mio compleanno, perché so che è il momento di un saluto sincero con la mia gente, con tutti gli amici che ho amato tanto.



● DONNE DA VICINO

Adriana

Dietro ogni Comunità ebraica che funziona c'è una donna che ne è il cuore; anche nella mia piccola Casale Adriana Ottolenghi Torre è il motore di tutte le attività. Dalla nascita del museo ebraico ha raggiunto quota 720 mila visitatori, ad ognuno offre la sua spiegazione, un distillato di preziosa saggezza. Estate ed inverno, da domenica a venerdì, dopo aver percorso le vie del ghetto in bicicletta, apre il portone del Tempio pronta ad accogliere persone d'ogni tipo, provenienti da tutto il mondo. Recentemente un ragazzo le ha chiesto quale fosse la sua parentela con Mosè e cosa avesse provato ad attraversare il Mar Rosso; lei, avrebbe voluto rispondergli che era un suo lontano cugino. Ha inaugurato l'ascensore per disabili del museo in compagnia del Presidente della Repubblica Ciampi, per non correr rischi ha pensato di annoverare l'installatore tra i pochissimi invitati.



● **Claudia De Benedetti**
vicepresidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

In ricordo dei suoi antenati, con il marito Giorgio, presidente della Comunità da oltre 50 anni, ha donato una Atarà, una corona in argento; quando la osserva, il suo sguardo si vela di tristezza: non potrà mai rimpiazzare gli argenti murati nelle cantine della Comunità, razzati tra il 1943 ed il 1945 da fascisti locali molto ben informati.

Per il capodanno ebraico prepara un Vov speciale che regala alle amiche presentandolo in raffinate ampolle. A Kippur tornano ogni anno a Casale i membri delle antiche famiglie monferrine, Adriana al termine della preghiera vespertina, apre la propria casa a vecchi e giovani, che ripercorrono con i loro racconti i cinque secoli di vita ebraica che li accomunano.

Per i Seder di Pesach la sala mostre della Comunità è stracolma; Nella non c'è più ma Adriana, Laura, Daria e Diletta Carmi si impegnano instancabilmente accanto ad Adriana per tramandare canti e sapori piemontesi, tutti si accomiatano grati da Vicolo Salomone Olper dandosi appuntamento al Festival OyOyOy! quando il grande dipinto del Rabbino con le rose di Lele Luzzati li accoglierà nuovamente.

● ANGELI CUSTODI

Il Professore e la sua ombra

“**P**rofessore, oggi passo un po' in ritardo, prima delle quattro non ce la faccio”. Mette la testa dentro solo un attimo, poi sparisce. La sua pizza la conosce tutta Roma. E tanti assieme a un taglio di pizza hanno assaggiato una dose di quella pepata saggezza quotidiana che è capace di dispensare lungo la giornata. La sua passione per la vita, la sua curiosità per gli studi e il suo rispetto per i Maestri sono noti. Ma è sempre una sorpresa vedere Cinzia (molti la chiamano “Zi Fenizia”) affacciarsi alla porta dell'anziano Rav e rassicurarlo amorevolmente. La sua visita è quotidiana e nonostante il Rav Toaff sia circondato dai familiari e dagli assi-

stenti, la sua compagnia sembra ormai divenuta una presenza irrinunciabile per tutti. Quando arriva lei è sempre un turbine di energia che attraversa le stanze. Una raffica di idee, di parole, di fatti e di commenti. E' la vita degli ebrei di Roma, che talvolta non fila via ordinata, che a volte rischia di sollevare un poco di confusione, ma che sempre è partecipazione e slancio. E' l'esistenza di chi si prende la vita a cuore e non conosce l'indifferenza. Così Cinzia è accanto al Rav quando c'è da muoversi, quando c'è da affrontare il tempio e la fatica dell'impatto con una comunità grande, magmatica e spesso indocile. E' la sua compagnia nei tanti momenti quotidiani. Il Rav è la sua

missione quotidiana da compiere. In silenzio e senza vanterie. E rav Toaff la attende sempre con un sorriso. Invita la gente a imitare il suo esempio (“Se volete fare qualcosa di utile, cercatevi un vecchio, tiratelo fuori dalla sua solitudine. Portatelo a fare due passi”). Si lascia guidare dalla sua energia e si lascia raccontare la vita di Roma vista con i suoi occhi. Molti la vedono andare e venire amorevolmente. E il Rav sa che lei è l'unica donna autorizzata, se ce ne fosse il bisogno, a passare dalla parte degli uomini e riportarlo a casa. “Dal Professore - racconta Cinzia - c'è sempre da imparare. Per questo voglio essere assieme ai figli il suo bastone della vecchiaia”.

IL COMMENTO

IL DILEMMA DI UNA STAMPA IN GUERRA

➔ SIVAN KOTLER

Il caso della ex soldatessa Anat Kam, accusata di aver messo a repentaglio la sicurezza nazionale per avere consegnato dei documenti "top secret" a un giornalista, ha avuto tutti gli elementi per diventare l'ultima catarsi mediatica della società israeliana. Una vicenda triste e confusa in cui tutti sembrano

aver commesso una serie di errori. La spia è diventato lo spiato, il traditore il tradito, e il confine che passa tra il diritto di sapere e il dovere di proteggere è assai labile, in una società in cui il "top secret" fa parte del Dna nazionale. Alcuni opinionisti si sono lamentati di uno scenario incerto in cui i giornalisti che svolgono il loro lavoro vengono perseguitati: in che modo la stampa israeliana si può dunque defi-

nire una stampa indipendente, visto che da un lato la sua libertà è costantemente limitata dalla censura militare mentre dall'altro opera in una situazione di guerra continua? La vicenda ha inizio con la pubblicazione di un articolo nel novembre 2008 sul quotidiano Haaretz in cui si rivela, in base ai documenti consegnati da fonti segrete, come l'esercito israeliano avrebbe ucciso alcuni miliziani palestinesi violando

Si fa presto a dire colonie

Da Obama a Berlusconi, lo stop agli insediamenti è in cima alle preoccupazioni dei leader internazionali. Eppure la questione è molto più complessa di quanto non si pensi e ogni "Territorio occupato" è diverso

➔ Anna Momigliano

Barack Obama dice che "rendono difficile la convivenza con i vicini arabi," Hillary Clinton che "sono un ostacolo" alla ripresa dei negoziati. Silvio Berlusconi sostiene che rappresentano "una politica errata", Nicolas Sarkozy ha aggiunto che per colpa loro "non ci sarà pace," e sempre per causa loro Gordon Brown si dice "seriamente preoccupato." Mentre il processo di pace in Medio Oriente è in fase di stallo ormai da anni, le cosiddette "colonie" israeliane - in Cisgiordania, a Gerusalemme Est, ma non solo - sono in cima alla lista delle preoccupazioni di un discreto numero di capi di Stato e di governo. Recentemente anche il segretario generale delle Nazioni Unite e il Quartetto - ossia il gruppo mediatore composto da Stati Uniti, Unione europea, Russia e Onu - sono intervenuti per esprimere la loro opposizione agli

"insediamenti israeliani." A detta di molti, insomma, le colonie costituiscono uno dei nodi principali del conflitto israelo-palestinese. Peccato però che, quando si parla di colonie, non tutti intendono la stessa cosa. Negli slogan dei leader internazionali, le colonie sembrano un blocco monolitico, ma di fatto sono una realtà assai più complessa e variegata. Senza contare che manca una definizione condivisa da israeliani, palestinesi e comunità internazionale su che cosa costituisca una colonia (per non parlare dei media, che spesso utilizzano il termine a sproposito): il risultato è una sorta di dialogo tra sordi. Valutare se le colonie costituiscono davvero l'ostacolo principale alla ripresa dei negoziati, come sostiene l'amministrazione americana, è un argomento troppo complesso per essere trattato da un singolo articolo. Può essere utile tuttavia tracciare una panoramica delle realtà che sono state descritte, in cir-



costanze diverse, come "colonie." Per rendersi conto di quanto la situazione sia troppo complessa per fare di ogni erba un fascio.

Cisgiordania

Annessa alla Giordania nel 1948, la Cisgiordania (detta anche West Bank o Yehuda veShomron) è stata con-

quistata da Tzahal durante la guerra del 1967 senza però mai essere annessa al territorio israeliano. Oggi in Israele il termine "colono" (mitnahel) si riferisce soprattutto agli ebrei presenti negli insediamenti in Cisgiordania: sono più di 300 mila, stando ai dati forniti nel 2009 dalle Forze Armate israeliane, che però non ten-

gono conto dei cosiddetti avamposti illegali. La maggioranza si concentra nelle cittadine più grandi, vicine a Gerusalemme e protette dalla cosiddetta barriera difensiva, o muro, che separa israeliani e palestinesi senza ricalcare completamente la Linea Verde. Molti dei coloni della West Bank (ma non tutti) appartengono alla destra religiosa, che chiede l'annessione della Cisgiordania allo Stato di Israele. Di fatto la West Bank costituisce un limbo giuridico. Dal canto loro, le autorità di Gerusalemme non hanno mai assunto una posizione netta sulla questione: nessun governo finora ha mai provato ad annetterla, ma nessun esecutivo ha mai tentato di smantellare gli insediamenti.

Gerusalemme Est

Qui sì che la situazione si complica. Come la Cisgiordania, anche Gerusalemme Est è stata conquistata nel 1967, ma dal punto di vista israeliano non è una colonia, tanto che è stata

KOL HA-ITALKIM

C'è l'accordo sulle pensioni. E funziona così

Si apre una nuova era in materia previdenziale fra Israele e l'Italia. In qualità di responsabile del patronato Itai in Israele ho avuto occasione di discuterne per telefono con l'avvocato Jacob Sasport, direttore per gli accordi internazionali della Bituah Leumi (previdenza sociale, Ndr) che ha stilato l'accordo firmato fra Israele e l'Italia in occasione della visita del presidente del Consiglio Silvio Berlusconi.

Sasport, che ha lavorato per più di tredici anni su queste problematiche nei confronti delle istituzioni italiane senza essere mai riuscito a sbloccare la situazione (come era invece accaduto con più velocità per altri paesi, nel corso della sua carriera), tiene a sottolineare che il successo dell'accordo è frutto della disponibilità delle autorità italiane e dell'Inps in particolare. Non appena l'Inps ha avuto l'ok ufficiale da parte del governo



► Un ufficio del Bituah Leumi

italiano, in dieci giorni di intense e-mail tutto è stato pronto per l'arrivo della delegazione di Berlusconi. Molto succintamente, l'accordo prevede tre tipi di pensioni: anzianità, invalidità, e assegni familiari per vedove e orfani. Non contempla invece accordi su lavoro, maternità, assegni familiari per i figli (nonostante simili accordi siano stati raggiunti da Israele con altre nazioni). Lo spirito dell'accordo tutela soprattutto i diritti di chi ha lavorato parte della vita prima in uno dei due paesi e poi

nell'altro e oggi può finalmente totalizzare i periodi contributivi in un'unica pensione.

Inoltre, fino a ieri, se un cittadino israeliano andava a lavorare in Italia doveva effettuare i versamenti alla Bituah Leumi fino a quando non fosse ufficialmente emigrato all'estero, ovvero solo dopo quattro anni. In seguito a questo accordo, versando i contributi in Italia si sarà esonerati dall'effettuare versamenti in Israele.

Ancora una novità, se il lavoratore ha subito una invalidità sul lavoro riceverà la pensione dal paese ove è avvenuto l'incidente. L'accordo sarà effettivo dopo la ratifica dei due parlamenti e dei due governi. Il patronato della Uil sarà a disposizione della comunità italiana per ogni chiarimento.

Lello Dell'Arciccia
Responsabile Itai Israele

Gli amici migliori stanno a Nuova Delhi

➔ Manuel Disegni

La nazione più filo-israeliana del mondo non sono gli Stati Uniti. E' l'India, dove lo Stato ebraico gode di una popolarità tra la popolazione locale che non trova paragoni in nessun altro luogo. Lo dimostra, tra l'altro, un'inchiesta promossa dal Ministero degli Esteri israeliano nel 2009: il 58 per cento degli indiani interpellati si è dichiarato amico di Israele (in America la percentuale è inferiore di due punti).

Ma non si tratta solamente di una questione di simpatia: l'asse Gerusalemme-Nuova Delhi ha risvolti economici, politici e militari, tanto che a partire da quest'anno sono in vigore nuovi accordi commerciali. All'avvicinamento tra le due nazioni ha dedicato un recente studio The Middle East Review of Internal Af-

fairs, la rivista di geopolitica del Centro di Studi Interdisciplinari di Herzlia. Il verdetto? Se forse è ancora presto per parlare di una "partnership strategica," per Israele le relazioni con l'India sono sempre più fondamentali.

Quali sono le ragioni dietro l'avvicinamento tra India e Israele? Pagine Ebraiche ne ha discusso con dr Chandrasekharan, direttore del South Asia analysis group (Saag), un think tank di Delhi che si occupa di analisi strategiche sulla realtà del Sud-est asiatico e del Medio Oriente. Esperto della politica estera indiana, si dice convinto che il suo paese e Israele "intrattengano una partnership strategica dettata innanzitutto da interessi reciproci di sicurezza nazionale". E che Israele "si è sempre dimostrato bendisposto a cementare questo rapporto".

I tempi insomma sono molto cam-

una decisione della Corte Suprema. L'articolo fu approvato dalla censura militare, come previsto dalla legge. Nel 2009 l'autore Uri Blau è stato convocato dallo Shin Bet con la richiesta di consegnare tutta la documentazione. A seguito di un accordo firmato nel settembre 2009, Blau accettò di consegnare i documenti, in cambio dell'impegno da parte dello Shin Bet di non proseguire le indagini dirette a scoprire la fonte. Eppure Anat Kam, un'ex soldatessa, è stata arrestata

lo scorso gennaio col sospetto di essere la fonte. Haaretz ha accusato lo Shin Bet di aver violato l'accordo. Yuval Diskin, capo dei servizi di sicurezza, ha risposto che i suoi uffici sono stati fin troppo "sensibili al sistema giornalistico". E questa secondo lui sarebbe "la vera lezione in tutta questa vicenda". Resta da chiedersi chi sia dalla parte del torto in questa storia, in cui una semplice soldatessa è riuscita a ottenere e copiare documenti segreti che secondo lo Shin Bet sarebbero stati gra-

diti da qualsiasi paese nemico? E soprattutto qual è il giusto equilibrio tra il diritto di rendere pubblica una violazione palese di una norma giudiziaria e il dovere di restare leali al proprio paese? Trovare una risposta non sarà facile, anche a causa di una situazione continua di instabilità e incertezza, in cui non sempre è semplice distinguere tra i buoni e i cattivi e tra ciò che è giusto e sbagliato. In altre parole, il frutto di un conflitto che sembra non voler avere fine.

DIZIONARIO MINIMO

מתנחל MITNAHEL

Letteralmente "colui che abita", "colui che si insedia". Tradotto in italiano con il termine "colono" (anche se sui giornali si legge sempre più spesso la parola inglese "settler") il mitnahel è un cittadino israeliano che abita al di là dei confini della Linea Verde. Dal verbo lehitnahel, abitare, insediarsi.

שטחים SHTAHIM

Letteralmente "territori." A volte il termine shtahim sta a indicare alcuni dei territori conquistati da Israele nel 1967. In genere è utilizzato in riferimento alla Cisgiordania (Yehudàh veShomron) e alla Striscia di Gaza (sebbene lì gli insediamenti siano stati smantellati nell'estate del 2005). Nell'accezione israeliana del termine, non indica mai le alture del Golan e Gerusalemme Est, pure essi conquistati durante la Guerra dei Sei Giorni.

יהודה ושומרון YEHUDÀH VESHOMRON

In Israele non si utilizzano quasi mai espressioni come West Bank o Cisgiordania. Per indicare la regione un tempo annessa alla Giordania e conquistata nel 1967 dalle truppe israeliane, si preferisce utilizzare i termini Yehudàh e Shomron, ossia Giudea e Samaria. I termini hanno una connotazione puramente geografica.

formalmente annessa con una legge del 1980 (detta, appunto, legge di Gerusalemme). Peccato però che gran parte della comunità internazionale non la veda allo stesso modo. Tra il 2009 e il 2010 Stati Uniti e alcuni Paesi europei hanno criticato

aspramente l'ampliamento di alcuni quartieri residenziali proprio a Gerusalemme Est e sulla questione si è creato un clima gelido con l'amministrazione Obama. Come se la situazione non fosse abbastanza complessa di per sé, anche all'interno di

Gersalemme Est bisogna fare dei distinguo. Infatti mentre i leader occidentali e la sinistra israeliana hanno molto criticato la presenza ebraica in alcune zone, nessuno si scandalizza più per quartieri come French Hill o il Monte Scopus, ormai diventati israeliani, nonostante siano stati conquistati pure loro nel 1967.

Altire del Golan

Ci vivono circa 16.500 ebrei israeliani, su una popolazione totale di quasi 40 mila abitanti (di cui quasi 20 mila drusi). Ma quasi nessuno li definisce coloni. In teoria per il Golan sussiste lo stesso problema che per Gerusalemme Est: Israele lo considera parte integrante del proprio territorio, la comunità internazionale un'area occupata illegalmente, visto che è stata sottratta alla Siria durante la guerra del 1967. Di fatto però sul Golan esistono molte meno pressioni internazionali, forse perché la Siria è un regime autoritario molto isolato dal punto di vista diplomatico. Tuttavia, quando è stato in visita ufficiale a Gerusalemme lo scorso febbraio, il presidente del Consiglio italiano ha detto che "Israele deve ritirarsi dal Golan." Berlusconi ha ripetuto lo stesso concetto anche in occasione del vertice della Lega araba in marzo.

biati da quando l'India si schierò contro la risoluzione Onu del '47, da quando Nehru, a braccetto con Nasser nel movimento dei non-allineati, osteggiava apertamente lo Stato d'Israele. "Oggi tuttavia l'India non ha intenzione alcuna di allentare il suo legame con lo Stato ebraico per compiacere i paesi antisionisti," assicura Chandrasekharan. Che aggiunge: "Per parte sua Israele deve comprendere che l'India, al fine di garantirsi la sicurezza energetica, mantiene i contatti con paesi quali l'Iran e l'Arabia Saudita". Resta da chiedersi, però, le ragioni della grande popolarità che Israele gode tra l'opinione pubblica indiana. Secondo Chandrasekharan vanno ricercate nella collaborazione instaurata dai due paesi a partire dal crollo dell'Urss. La scintilla è stata, nella migliore tradizione della Realpolitik, una questione militare. Chandrasekharan spiega che "con il crollo del gigante sovietico l'India ha perso il suo primo fornitore di armi. L'esigenza di approvvigionamenti bellici è stato il vero propulsore della normalizzazione dei rapporti con Israe-

le, il quale è diventato il suo punto di riferimento principale, in particolare per quanto riguarda i sistemi di difesa più tecnologici". Se a queste considerazioni si aggiunge che i due Stati condividono la sfida al terrorismo islamista e le preoccupazioni per la diffusione delle armi di distruzione di massa, ben si comprende come Israele sia diventato, nel giro di pochi anni, il fornitore principale di armi e tecnologie militari per l'India. L'ammontare del traffico militare tra i due paesi nel 2009 è stato pari a nove miliardi di dollari. La cooperazione militare però non si limita alla compravendita: contempla anche diversi progetti di sviluppo congiunti nell'ambito aerospaziale, navale, dei sistemi di difesa, dell'intelligence. Oggi inoltre l'India è il secondo partner economico di Israele: gli accordi commerciali in vigore dal 2010 garantiscono che le industrie indiane si giovino delle avanzatissime tecnologie israeliane, mentre Israele può contare su un mercato sterminato come quello indiano. Le com-

pagnie israeliane infatti vivono di export: un accesso al Sud-est asiatico è vitale. Gli analisti stimano che il commercio bilaterale supererà la somma di 12 miliardi di dollari. I settori interessati sono molteplici: da quello diamantifero a quello agricolo. Ma anche le comunicazioni, l'informatica, la medicina, le bio e le nano-tecnologie, lo sfruttamento delle risorse idriche. Perfino il turismo: gli israeliani sono proverbiali viaggiatori, e gli stati di Goa e di Himachal Pradesh sono tra le mete più in voga, mentre Gerusalemme lo è per il turismo religioso degli oltre quindicimila ebrei indiani. Il deciso miglioramento dei rapporti diplomatici, politici, militari ed economici tra l'India e Israele, iniziato negli anni novanta e tuttora in corso, sembra essere fecondo da tutti i punti di vista. Ci sono i presupposti perché il cammino prosegua nella medesima direzione? Chandrasekharan è convinto che "sulla base condivisa dei valori democratici e della fermezza nella lotta al terrorismo, i legami tra India e Israele sono destinati a rafforzarsi sempre più".

ROTHSCHILD BOULEVARD

Dall'Indiana, a scuola del modello Israele



Una delle più prestigiose business school americane ha spedito i suoi studenti in Israele per studiare il modello economico che ha fatto del Paese la nazione delle start-up. La Kelley School of Business dell'Università dell'Indiana (che figura tra le prime 15 scuole di amministrazione aziendale, secondo la prestigiosa Business Week) ha organizzato un tour di undici giorni per gli studenti. Il viaggio-studio prevede incontri con rappresentanti di diverse aziende israeliane, in gran parte specializzate nei settori della tecnologia e della farmaceutica. Israele infatti vanta molti

primati nei settori ad alta specializzazione: è la prima nazione al mondo per disponibilità di scienziati e ingegneri e la quarta per il trasferimento tecnologico tra università e industria (dopo Svizzera, Singapore e Islanda). Inoltre detiene il primato di investimento in ricerca e sviluppo in relazione al prodotto interno lordo pari al 5 per cento. "Ma non è solamente un tour dell'alta tecnologia," racconta uno dei partecipanti, Jamie Billow. "E' un programma che espone noi studenti a una mentalità internazionale e a molte esperienze di prima mano."

a.m.

Spiragli

Nell'anno primo di Gerusalemme unita

L'Haggadàh è il racconto dell'esodo dall'Egitto del popolo ebraico guidato da Mosè, ma è anche un racconto universale di liberazione dalla schiavitù e dall'asservimento. Gli ebrei la leggono da migliaia di anni nelle prime due sere di Pesach come se fossero stati liberati essi stessi e come se il messaggio della libertà fosse stato loro affidato per renderne partecipi tutti. Quella che pubblichiamo è la copertina dell'Haggadàh stampata per i militari impegnati sul fronte a cura del rabbinato militare israeliano, ed è stata pubblicata "nell'anno uno (alef) di Gerusalemme unita".

Federico Steinhaus
Consigliere Ucei



IL COMMENTO UN'OPPORTUNITÀ PER LA VECCHIA EUROPA

• RENZO ARMANI*

Il farmaco generico, o equivalente, è la "copia" di una specialità medicinale registrata, quindi deve avere lo stesso principio attivo, presente alla medesima dose, la stessa forma farmaceutica, la stessa via di somministrazione e le stesse indicazioni terapeutiche. Sarebbe assai sbagliato stabilire tra farmaco equivalente e specialità lo stesso rapporto che c'è, per esempio, tra i biscotti dell'hard discount e quelli di marca. Mentre per ottenere un prezzo inferiore il produttore di biscotti può agire scegliendo

ingredienti meno pregiati o una lavorazione più semplice (con evidenti impatti sulla qualità), il produttore di farmaci generici deve fornire un farmaco in tutto e per tutto equivalente al corrispondente di marca. Quando un farmaco equivalente arriva in farmacia, il ministero della Salute ha già accertato che il suo comportamento è perfettamente sovrapponibile, cioè bioequivalente, a quello del medicinale di riferimento. Le prove necessarie comprendono i test di farmacocinetica, che valutano il comportamento del farmaco una volta entrato nell'organismo, ne misurano cioè la

biodisponibilità. Questi test, eseguiti sull'uomo, sono effettuati nel rispetto di una serie di precise regole, le norme di buona pratica di laboratorio, che tengono conto della variabilità, della riproducibilità e della obiettività dei risultati. A differenza delle specialità medicinali, il farmaco equivalente non ha un nome di fantasia, ma viene commercializzato con il nome comune del principio attivo: per esempio paracetamolo, ovvero il principio attivo della tachipirina. L'aspetto cruciale dell'introduzione di farmaci equivalenti è il minor prezzo

d'acquisto rispetto alla specialità, con importanti ricadute sulla salute stessa del cittadino e, nei Paesi in cui la sanità è pubblica, per le casse dello Stato. In Italia, il prodotto generico è offerto a un prezzo almeno del 20 per cento inferiore a quello della corrispondente specialità medicinale a base dello stesso principio attivo con uguale dosaggio e via di somministrazione. Inoltre, per i farmaci per i quali esistono una o più versioni generiche, il Servizio sanitario nazionale adotta come prezzo di riferimento per tutti medicinali con lo stesso principio attivo

• FARMACI GENERICI/1

I big internazionali lanciano la sfida all'israeliana Teva

Mercato di nicchia a chi? Se qualcuno ancora nutre dubbi, il recente duello per l'acquisizione della tedesca Ratiofarm dovrebbe bastare a fargli cambiare idea definitivamente: i farmaci generici ormai sono un business fondamentale per il mercato internazionale dei medicinali. Fino a poco tempo fa l'israeliana Teva regnava incontrastata nel settore, ma adesso deve vedersela con la concorrenza delle grandi case farmaceutiche specializzate nella produzione di medicine di marca. Il caso Ratiofarm la dice lunga. Pochi mesi fa si è scatenata una competizione tra giganti per l'acquisizione della società, una dei principali produttori di farmaci generici in Germania. Alla fine l'ha spuntata Teva, che ha acquistato la compagnia tedesca per 5 miliardi di dollari. Fin qui nulla di nuovo sotto il sole. L'azienda israeliana dopotutto era già specializzata nella produzione di generici (anche se è nota pure

per la produzione del farmaco di marca Copaxone) e negli ultimi anni ha perseguito una strategia di costante espansione tramite l'acquisizione dei concorrenti: nel 2005 aveva acquisito la statunitense Ivax per la bellezza di 7,5 miliardi di dollari, mentre nel 2008 aveva acquistato la Barr, anch'essa americana, per una cifra analoga.

La novità sta nel fatto che questa volta gli israeliani se la sono dovuta vedere con dei concorrenti più grandi di loro, veri e propri titani del farmaco di marca che cominciano a mettere gli occhi sul mercato dei generici. Alla competizione per l'acquisto di Ratiofarm avrebbero infatti partecipato Pfizer, ovvero la prima società farmaceutica del pianeta, e il colosso francese Sanofi-Aventis (la partecipazione della prima società è stata riportata dalle principali agenzie di informazione internazionali, mentre nel caso della compagnia francese si tratta di indiscrezioni diffuse da un articolo del

New York Times). Alcuni analisti sostengono che la gara per l'acquisizione della società tedesca rappresenta la prima occasione in cui una compagnia di generici come Teva si trova a compe-

tere con giganti del farmaco di marca del calibro di Pfizer. In passato i produttori di generici erano abituati a competere tra di loro. Ma ora la musica sta cambiando: i produttori di medicinali di marca stanno met-

tendo gli occhi su questo settore, un tempo considerato nemico, ma che ora si è dimostrato troppo appetibile per rinunciarvi. Il caso di Teva è di per sé indicativo di un settore in crescita costante



• FARMACI GENERICI/2

La nostra battaglia per l'Africa

Parla Nicoletta Dentico, consulente dell'Organizzazione mondiale della sanità, ex direttrice della sezione italiana di Medici senza frontiere

Dal punto di vista strettamente economico, il business è concentrato soprattutto nei Paesi ricchi: i primi due mercati sono infatti Stati Uniti e Germania. Tuttavia i farmaci generici hanno cambiato (anzi, stanno cambiando) la storia dell'Africa. A

cavallo del nuovo millennio si è combattuta infatti una battaglia affinché i Paesi in via di sviluppo maggiormente colpiti dalla pandemia di Aids potessero avere accesso alle terapie per l'Hiv con costi sostenibili: una delle strade percorse fu appunto quella di permettere ad alcune aziende, soprattutto indiane e brasiliane, di produrre a basso costo farmaci brevettati da altre, in modo che potessero essere rivenduti nelle nazioni povere. Fu soprattutto l'organizza-

zione internazionale Medici senza frontiere, premio Nobel per la Pace 1999, a organizzare una campagna globale per l'accesso ai farmaci essenziali. Pagine Ebraiche ne ha discusso con Nicoletta Dentico, che oggi lavora come consulente dell'Organizzazione mondiale della sanità. Già direttrice della sezione italiana di Medici senza frontiere, Dentico ha curato la campagna di Msf per l'accesso ai farmaci essenziali e per la diffusione dei medicinali generici.



Start-up nation

Un software per Al Gore

Obiettivo: ridurre l'utilizzo di carburante nei mezzi pubblici e ridurre il numero di incidenti stradali. L'idea è piaciuta tanto ad Al Gore da spingere la sua Generation Investment Management a investire 10 milioni di dollari nel progetto. Il risultato è un sistema brevettato dall'azienda israeliana GreenRoad. La soluzione, adottata già da alcune compagnie di trasporti, consta in un software di monitoraggio remoto e in un dispositivo installato direttamente sui mezzi. Il sistema GreenRoad analizza, grazie ai sensori montati sui veicoli, più di 120 variabili suddivise in cinque diverse categorie: velocità, tenuta di strada, capacità di sterzata e di frenata, accelerazione. Il tutto tenendo conto di una variabile che i sistemi di sicurezza tendono spesso a ignorare, ovvero il guidatore. Il dispositivo viene montato sul veicolo e invia informazioni sia al conducente del veicolo stesso che in remoto al software installato negli uffici dell'azienda di trasporto, in modo che possano monitorare a distanza i valori del guidatore e del veicolo. Il software analizza inoltre il fattore di consumo e di rischio, calcolando attraverso un algoritmo le modifiche da apportare alla velocità e allo stile di guida. Non è pertanto solo il

10 per cento di risparmio sul carburante che attira le compagnie di trasporti, ma anche la riduzione del 50 per cento degli incidenti. Cosa che permette anche, tra l'altro, di ridurre i costi di assicurazione. (Michael Calimani)

L'alternativa ai body scanner

Mentre i body scanner si stanno diffondendo negli aeroporti degli Stati Uniti e dell'Europa, un'azienda israeliana sta lavorando a una soluzione alternativa per effettuare controlli efficaci contro potenziali terroristi senza ricorrere alle radiazioni. La società israeliana Trace-Safe ha messo a punto in collaborazione con la statunitense Raptor un sistema di screening chimico che, secondo i suoi inventori, permetterebbe di individuare e analizzare tracce di eventuali sostanze chimiche pericolose presenti negli abiti dei passeggeri. Il sistema sarebbe in grado di individuare in tempo reale sostanze come esplosivi e agenti batteriologici. Può essere utilizzato da solo oppure in combinazione con altri controlli, inclusi gli stessi body scanner, anche se i suoi inventori l'hanno concepito come un sistema a sé stante.

La Wikipedia dei collezionisti

Mette in contatto centinaia di migliaia di utenti in 116 Paesi, per un totale di 35 lingue utilizzate: colnect.com, ideato e realizzato dall'israeliano Amir Wald, unisce l'idea del social networking a quella della banca dati. Rivolto al pubblico dei collezionisti, consente loro non soltanto di scambiare oggetti in rete, ma anche di mantenere complesse banche dati per catalogare e gestire le loro collezioni: "E' essenzialmente un wiki (ossia un sito web i cui contenuti sono sviluppati in collaborazione dagli stessi utilizzatori e costantemente aggiornati, come in Wikipedia) costruito dagli utenti che postano le loro collezioni online," spiega Wald. "Il risultato è un enorme catalogo che chiunque può consultare quando ha bisogno di informazioni per rintracciare o acquisire nuovi elementi per la sua collezione. Permette a tutti di comprare, vendere e scambiare." L'idea è piaciuta tanto alla comunità degli esperti che ha ottenuto due premi prestigiosi: Colnect è stato votato migliore start-up alla European Web2.0 Startup Competition. Inoltre ha ottenuto il secondo posto ai TechAviv Peer Awards.



quello del generico. L'eventuale differenza di prezzo tra questo e il medicinale di marca viene pagata direttamente dal paziente.

Negli ultimi decenni, l'Europa più che il "vecchio continente" appare come un continente in rapido invecchiamento, con conseguenti problemi di ordine economico e sanitario. In breve, la realtà europea si presenta oggi con un numero crescente di anziani, ma il numero di cittadini in età lavorativa che contribuiscono al finanziamento dei servizi nazionali sta diminuendo velocemente. Entro il 2050, i cittadini europei in età lavorativa saranno soltanto due per ogni anziano, anziché i quattro attuali. E poiché i cittadini europei over 65 rappresen-

tano oggi il 30-40 per cento della spesa dei sistemi sanitari nazionali, si verifica un progressivo aumento della richiesta di farmaci, tanto che il rapporto del comitato di Politica Economica avverte le istituzioni del fatto che la spesa sanitaria continuerà a crescere, aumentando del 4-8 per cento sul Pil nel corso dei prossimi decenni. L'incremento dell'utilizzo dei farmaci equivalenti può contribuire a fronteggiare questi problemi: una soluzione parziale del problema consiste nell'informare correttamente e responsabilizzare i medici di medicina generale e i pazienti sull'opzione di scelta.

*Farmacista, Associazione medica ebraica

nonostante la crisi, e forse proprio grazie a essa. Ora la compagnia israeliana, che già deteneva il primato di primo distributore di farmaci generici negli Stati Uniti, ha ottime possibilità di dominare anche il mercato europeo. Con un giro d'affari annuo di circa 10,5 miliardi di dollari e un incremento delle vendite di circa il 20 per cento negli ultimi quattro anni, la società

dichiara di puntare a raddoppiare le vendite globali, quasi triplicando quelle in Europa, entro il 2015. Il segreto del successo non si basa solamente su una politica audace di acquisizioni e sullo spirito d'impresa israeliano. E' il settore dei generici in sé a essere anti-ciclico. La spiegazione la si trova proprio nella scheda che Business Week, la rivista americana che nel 2009 aveva no-

minato Teva tra le 40 migliori compagnie al mondo, aveva dedicato alla società israeliana: "Il mercato dei generici sta crescendo molto di più a livello globale rispetto al business farmaceutico, perché di questi tempi i governi e le compagnie assicurative stanno spingendo per l'utilizzo di farmaci molto meno costosi." Come a dire: la crisi economica fa bene al settore.

Da dove è nata la campagna per l'accesso ai farmaci essenziali?

Per capire la campagna lanciata da Msf nel 1999 bisogna fare un salto indietro nel tempo, negli anni Settanta, quando all'interno dell'Organizzazione mondiale della sanità si è verificata una rivoluzione pacifica per evitare di banalizzare il prodotto del farmaco. Ci si è resi conto insomma che il farmaco non è un prodotto come gli altri, che le regole devono guardare prima di tutto alla salute e non solamente al profitto. Si è coniata la definizione di farmaco essenziale, che deve essere accessibile al singolo e alla comunità (quindi anche ai governi dei Paesi poveri) a costi accessibili.

Cosa è accaduto poi?

Negli anni Novanta la pandemia di Hiv in Africa è stata apripista del dibattito. L'Organizzazione mondiale della sanità aveva già diagnosticato che un terzo della popolazione mondiale non aveva accesso ai farmaci essenziali. Nei Paesi in via di sviluppo i medici non disponevano di farmaci nuovi per la cura di malattie tropicali, come la malaria e la malattia del sonno: si utilizzavano medicinali di altri tempi, perché quelli nuovi avevano costi proibitivi oppure non erano proprio disponibili. Con la pandemia di Hiv tutto questo diventò ancora più evidente.

Perché?

Vede, la terapia costava intorno ai 10 mila euro annui per ogni paziente. Un costo insostenibile per i Paesi nel Sud del mondo. Per Msf curare dieci pazienti affetti dall'Aids equivaleva a fare interventi per un anno in un intero campo profughi del Sudan. Ora, se a questo si aggiunge il fatto



che in alcune nazioni africane circa il 30 per cento della popolazione era (e tuttora è) infetta, la questione diventa chiara: i costi della terapia dovevano essere ridotti drasticamente.

In tutto questo, che ruolo hanno svolto i farmaci generici?

Il ruolo svolto dai farmaci generici è stato dirompente. Il problema stava nella scoperta dei nuovi farmaci per l'Hiv: in base a un accordo dell'Organizzazione mondiale del commercio, ogni nuovo farmaco era coperto da un monopolio ventennale, e questo ha permesso che i prezzi dei medicinali lievitassero. Fino al 2001, la nuova terapia per l'Aids era prodotta con clausole che si basavano sul profitto rivolto ai pazienti nel Nord del mondo. Questo regime di monopolio andava scardinato. Poi un'azienda indiana, la Cipla, riuscì a produrre la stessa

terapia, ma al costo di 350 dollari all'anno, anziché 10 mila. Loro puntavano a raggiungere un numero maggiore di pazienti, vendendo il loro prodotto a prezzi accessibili, anziché massimizzare il guadagno su ogni singolo farmaco: anche questa è un'ottica di business.

Com'è cambiato il mercato della terapia per l'Hiv?

I farmaci generici hanno svolto un ruolo fondamentale per ridurre i costi. Non solo perché le aziende produttrici di farmaci generici offrivano un'alternativa a basso costo, ma soprattutto perché grazie ad esse il mercato ha cominciato a funzionare su una base concorrenziale. Di conseguenza anche le società che producevano i farmaci di marca hanno cominciato ad abbassare i prezzi.

Anna Momigliano

La Cina non fa paura

Gerusalemme guarda con fiducia alle economie asiatiche. Ecco perché



Aviram Levy
economista

Negli ultimi anni uno dei motivi di preoccupazione e talvolta di allarme di molti ministri economici europei, in particolare di quelli italiani, è stata la crescente penetrazione commerciale della Cina nei mercati europei, vista da molti come un pericolo per l'industria locale. In Israele invece i governanti e l'opinione pubblica considerano lo sviluppo delle relazioni economiche con la Cina come un'opportunità e non come una minaccia. Ha un fondamento questo differente atteggiamento? Quali sono i vantaggi e quali i costi per l'economia israeliana? Un primo beneficio è di carattere politico: i rapporti economici con l'Asia consentono a Israele di rompere l'isolamento politico e rafforzare i rapporti diplomatici con i partner commerciali asiatici.

Esistono poi molti vantaggi economici, a cominciare dalla possibilità di diversificare i propri mercati di sbocco e rendersi meno dipendente dall'Europa e dagli Stati Uniti, fino a pochi anni fa gli unici partner commerciali, che sono dei mercati ormai maturi. Un altro vantaggio economico è rappresentato dall'aumento della domanda per merci e servizi israeliani: la Cina è un mercato di sbocco di enormi dimensioni e, soprattutto, è un'economia il cui prodotto (e con esso le importazioni) cresce a ritmi vertiginosi (10 per cento l'anno), non riscontrabili in nessuna economia avanzata. Infine, lo sviluppo dei rapporti con la Cina può aumentare la competitività internazionale di Israele: le imprese israeliane hanno la possibilità di trasferire parte del loro processo produttivo in un paese, come la Cina, che ha un basso costo della manodopera. Questo fenomeno è analogo a ciò che le imprese italiane fanno in Romania e a ciò che le imprese israeliane vorrebbero

fare con i Paesi arabi confinanti, ma che per ovvi motivi non possono fare.

Tuttavia l'intensificazione dei rapporti economici con la Cina comporta anche dei costi per Israele. Soprattutto in termini di perdita di posti di lavoro per l'industria nazionale: da un lato la liberalizzazione dell'interscambio aumenta la penetrazione delle merci cinesi sul mercato israeliano, in particolare nel settore dei manufatti, ai danni dei produttori locali; dall'altro, per le imprese israeliane diventa conveniente delocalizzare la produzione in Cina e ridurre la forza lavoro in Israele.

Resta da chiedersi, insomma, se sia giustificata la differente reazione delle autorità italiane e di quelle israeliane rispetto ai rapporti economici con la Cina. In un certo senso la differenza è comprensibile, perché nell'economia italiana è molto più elevato che in Israele il peso relativo dell'industria manifatturiera tradizionale e a basso contenuto tecnologico (ad esempio il tessile e il meccanico); che ha più da temere dalla concorrenza della manodopera cinese.

Non è un caso che i settori dell'economia israeliana che riescono a penetrare meglio il mercato cinese sono quelli ad alto contenuto tecnologico e di innovazione. Un esempio eloquente in questo senso è rappresentato dalla "success story" di "Infinity Israel-China", che ha attirato l'attenzione della stampa economica specializzata (come l'Economist).

Si tratta di una società a capitale misto israeliano-cinese che da alcuni anni ormai opera nel settore del venture capital ed è una delle pochissime società con forte partecipazione straniera (a cui si affianca capitale cinese privato e pubblico) che sia stata autorizzata a operare nella Repubblica popolare e che negli ultimi anni sia riuscita a conseguire utili molto elevati ed espandere rapidamente la propria presenza e l'attività di investimento nel Paese.

IL COMMENTO ATTENTI ALLA RUSSIA

• SERGIO I. MINERBI

Anche volendo evitare le teorie della cospirazione, l'incidente aereo nel quale hanno trovato tragicamente la morte lo scorso aprile il presidente della Polonia Kaczynski e un nutrito gruppo di ufficiali superiori polacchi, suscita molte perplessità. Sembra quasi che Putin voglia caldeggiare un'espansione politica e militare tale da far assomigliare la Russia odierna alla vecchia Unione Sovietica. Le relazioni russo-polacche erano già tese prima dell'incidente, poiché Kaczynski era pronto ad accogliere una parte dello spiegamento missilistico americano che i russi condannano.

Mentre da un lato Mosca vuole assicurarsi che l'unico nemico valido, ossia gli Stati Uniti, sia neutralizzato e firma perciò lo Start-2 a Praga, dall'altro una serie impressionante di fatti sul terreno rafforzano la somiglianza con l'Unione Sovietica. L'Ucraina che aveva minacciato di volere un barlume di autonomia, è stata rimessa in carreggiata con l'elezione di un presidente filo-russo, Viktor Yanukovich che ha sconfitto Yulia Tymoshenko. Sulla decisione del Parlamento europeo di aprire una prospettiva per far entrare l'Ucraina nell'Unione europea, si può dire ormai "troppo poco e troppo tardi". Il gas russo continuerà ad arrivare ai Paesi

della Ue attraverso l'Ucraina, al prezzo e alle condizioni fissate dai russi. Yanukovich permetterà alla flotta russa nel Mar Nero di usare le acque territoriali ucraine e rifiuta di entrare nella Nato.

In Georgia la guerra senza speranza del presidente Mikhaeil Saakashvili, troppo autonomo, è finita con la sconfitta sua e degli Stati Uniti. Dopo numerose vittime inflitte dai Russi al suo popolo. Mentre si firmava l'accordo Start-2, crollava il regime nel Kirgizistan, e il 7 aprile il presidente Kurmanbek Bakiyev era costretto alla fuga. La base militare americana di Manas, la più importante nell'Asia centrale, è minacciata: 1300 soldati statunitensi

vi erano bloccati con imprevedibili conseguenze sulla guerra in Afghanistan. Il messaggio sembra chiaro: fate quello che volete voi americani, ma non toccate la "nostra" periferia, altrimenti noi entreremo nel vostro retroterra. Il 2 aprile il premier russo Putin ha reso visita a Chavez, presidente del Venezuela, e durante la sua permanenza ha firmato una lunga serie di accordi economici, compreso lo sviluppo comune di un giacimento petrolifero per 18 miliardi di dollari. Putin ha venduto armamenti per 4 miliardi di dollari, e ha promesso anche una centrale nucleare alle porte degli Stati Uniti. Una centrale a scopi pacifici, naturalmente.



106
mila

Gli iscritti alle Comunità ebraiche di Germania

107

Le Comunità ebraiche sul territorio tedesco

3

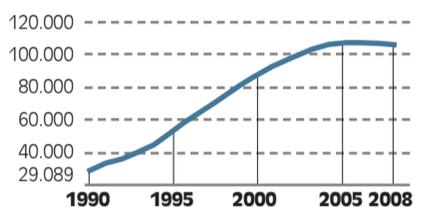
Le scuole elementari ebraiche (prima della Shoah erano 23)

30

I musei con sezioni dedicate all'ebraismo

► GLI EBREI IN GERMANIA

La curva di crescita dal 1990 al 2008 degli iscritti alle Comunità ebraiche tedesche.



NEWS

CINA

A Shanghai arriva il latte kasher

Latte kasher in Cina, il paese in cui nel 2008 oltre 300 mila bambini hanno riportato problemi di salute per la quantità di melamina presente nel latte in polvere. Così una produzione di chalav Israel (letteralmente "latte d'Israele", marchio che indica gli alimenti a base di latte prodotti sotto supervisione rabbinica) può diventare una buona opportunità per gustare questo genere di prima necessità senza troppe preoccupazioni.

L'idea è venuta al rabbino Chabad Shalom Greenberg, che dirige il Jewish Center di Shanghai. Dieci anni fa nella città più popolosa della Cina, oltre 19 milioni di abitanti, la Comunità ebraica contava 200 persone, oggi sono 2 mila. La richiesta di prodotti kasher è in continua crescita. La maggior parte vengono dall'estero, ma sono sempre di più le imprese locali che accettano i rigidi controlli necessari affinché i propri prodotti siano dichiarati kasher. A cominciare dal latte. Rav Greenberg, insieme al collega rav Shimon Freundlich, ha individuato, con molte difficoltà, una fabbrica di alimenti biologici vicino a Pechino.

Una volta al mese, rav Freundlich raggiunge le filiere della Green Yard Dairy Farm, e sorveglia la produzione di centinaia di cartoni che recano l'immagine di una mucca sorridente, poi surgelati e spediti in tutto il paese.

Certo il costo è alto, 12 yuan, circa 1 euro e 30 centesimi (ovvero quattro volte il prezzo del latte normale). Ma la soddisfazione degli ebrei di Shanghai, quasi tutti residenti temporanei, è grande. Finalmente possono gustare un bicchiere di latte senza dover leggere le scritte in cinese per capire da dove provenga o cosa contenga.

Rossella Tercatin

Un nuovo capitolo per gli ebrei di Germania

Una comunità che cresce e fiorisce nonostante il passato. E che adesso si prepara al ricambio generazionale

• Sara Berger

È un passaggio di consegne storico per la comunità ebraica tedesca. In maggio infatti si elegge il nuovo presidente del Consiglio degli ebrei di Germania (Zentralrat der Juden in Deutschland). Con l'uscita di scena dell'attuale presidente Charlotte Knobloch si inaugura un nuovo ciclo: quasi certamente la Knobloch sarà l'ultimo presidente del Consiglio degli ebrei ad aver vissuto in prima persona il periodo della Shoah.

Si chiude così un capitolo della storia recente della comunità ebraica di Germania che, nonostante i fantasmi del passato, continua a crescere e fiorire. E pensare che dopo la Shoah nessuno credeva che ci sarebbe stato un futuro per l'ebraismo tedesco. Invece oggi, che sono passati più di sessant'anni e ai persecutori di allora sono seguite più di due generazioni di tedeschi, la Germania è tornata nuovamente a essere un luogo in cui gli ebrei possono vivere.

Ufficialmente le Comunità ebraiche contano oltre 106 mila iscritti, tuttavia si stima che con i non iscritti si arrivi addirittura al numero di 200 mila ebrei, ovvero circa un terzo della popolazione ebraica residente sul territorio tedesco prima del genocidio.



► **Salomon Korn, architetto e presidente della Comunità ebraica di Francoforte:** "Chi costruisce una casa, vuole rimanere!".



► **Charlotte Knobloch: l'ultimo presidente del Consiglio degli ebrei ad aver vissuto in prima persona il periodo della Shoah?**

Ma non è soltanto per questo numero consistente, tra l'altro molto più alto di quello degli ebrei italiani, che si capisce che non si tratta più di decisioni isolate, ma di uno status quo ormai assodato. Lo si vede soprattutto con la nascita di nuove sinagoghe, come quelle sorte nell'ultimo decennio a Dresda, Monaco, Duisburg, Bochum, Krefeld, e presto a Mainz. Questo dà l'idea di una Comunità attiva e in pieno sviluppo, con una propria coscienza ebraica. Non a caso viene spesso citata una frase di Salomon Korn, architetto e presidente della Comunità ebraica di Francoforte: "Chi costruisce una casa, vuole rimanere!".

Ma oltre alle sinagoghe, si è potuto assistere alla nascita di istituzioni ebraiche, di scuole, di musei e dell'Università degli studi ebraici di Heidelberg che ha compiuto trent'anni nel 2009.

consistente in Germania, come invece era ai tempi della Repubblica di Weimar. Il primato per numeri e visibilità spetta infatti ai musulmani, oltre quattro milioni di persone. Lo stesso discorso, del resto, vale anche per l'Italia e per altre nazioni europee. Questo dato nulla toglie però a un fatto: oggi gli ebrei sono ritornati a vivere in numero sempre più consistente in questa nazione. Si contano infatti ben 107 Comunità, composte da ebrei liberali, conservatori, ortodossi e ultra-ortodossi. Le più numerose si trovano a Berlino (11 mila iscritti), Monaco (9 mila 500), Düsseldorf (7 mila 500) e Francoforte (7 mila iscritti).

La crescita della popolazione ebraica negli ultimi anni è dovuta soprattutto al fatto che la Germania - che in genere ha una legislazione molto restrittiva riguardante l'immigrazione - sotto i cancellieri Helmut Kohl e Gerhard Schröder ha aperto le sue porte agli ebrei dell'ex Unione So-

vietica. Anche se negli ultimi anni la consistente emigrazione degli ebrei russi, ucraini, bielorusi, lettoni, lituani, kazachi e moldavi si è arrestata, la Germania si è attestata al terzo posto tra i paesi che hanno accolto gli ebrei dell'Europa orientale. Gli ebrei di origine sovietica costituiscono quindi circa il 90 per cento del totale della comunità. Vent'anni fa, poco dopo la caduta del muro, la comunità ebraica contava soltanto 29 mila persone circa. E' quindi spettato a questa piccola minoranza il difficile compito di integrare nelle proprie strutture un numero molto più elevato di immigrati portatori di un ebraismo assai diverso per cultura, storia e pratiche religiose.

La comunità ebraica di oggi è anche molto diversificata: fra tedeschi e non, fra giovani e anziani che hanno vissuto la Shoah, fra liberali e ortodossi. Inoltre esiste anche una divisione di natura filosofica: da un lato coloro che, con un occhio rivolto al passato, sono molto attenti al ricordo della Shoah e ai temi dell'antisemitismo, dell'antisionismo, del neonazismo e dell'odio razziale; dall'altro coloro che non vogliono più definire la loro identità in funzione della Memoria e che cercano di rivolgere lo sguardo verso il futuro puntando sull'"ebraismo al positivo".

OPINIONI A CONFRONTO

Pochi ma buoni. O tenerissimi La ricetta giusta per il rabbino



— Riccardo Di Segni
rabbino capo
della Comunità
Ebraica di Roma

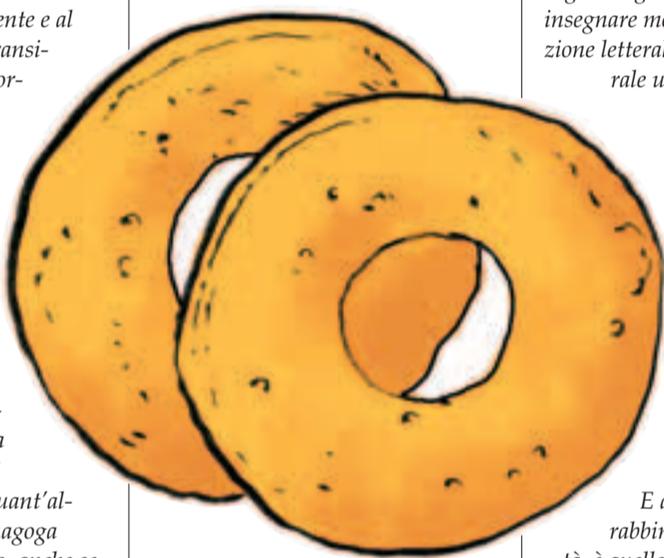
L'attuale assetto delle Comunità ebraiche in Italia prevede la presenza di un rabbino capo come "organo" istituzionale, accanto al presidente e al Consiglio. Nel tumulto transizionale di questi mesi è normale che questo ruolo sia messo in discussione. Il dibattito non è nuovo né locale ma dalle nostre parti, per gli assetti storici che ci siamo dati, assume caratteri particolari. Negli USA, dove vivono milioni di ebrei, c'è una grande possibilità di scelta: tutte le frange possibili dell'ortodossia, dalla più charedi alla modern, i conservative, i reform e quant'altro. Se il rabbino della sinagoga all'angolo ti sta antipatico, anche se è della tua "denominazione", perché fa troppa politica o perché le sue derashot sono terribilmente noiose o perché il gefilte fish del kiddush è troppo dolciastro e non come lo faceva tua nonna, hai un'altra schul a un isolato più lontano. Il mercato è libero, l'offerta abbondante. In Israele la situazione è un po' differente. La scelta di denominazioni non tanto ortodosse è meno ampia, ma anche lì tra gli ortodossi puoi scegliere chi ti va più a genio. A confronto, la situazione dalle nostre parti è disarmante. Siamo come un supermercato di tipo discount dove la scelta è minima. O prendi o lasci. Con la differenza che almeno al discount qualcosa risparmi. Qui se il rabbino è noioso, il chazan stonato, la gente decisamente antipatica, la sorveglianza non cordiale, le possibilità di scelta sono poche. L'unica molte volte è quella di non andarci per niente al Beth HaKnesset. Quando poi il discorso si sposta a livello più centralizzato, nell'organizzazione della Comunità, il conflitto è ancora più doloroso. Di rabbino capo ce n'è uno solo. Puoi farlo "revocare", ma non è una procedura semplice. Più spesso ci devi convivere, nella speranza di trovarne presto uno migliore, o con la magra consolazione che un altro sarebbe ancora peggio. Mercato povero di offerte, identità complesse (o plurime come si dice ora), assetto giuridico della Comunità

nità poco elastico sono gli ingredienti base di una ricetta che crea continue tensioni. Si aggiungano gli ingredienti più recenti, quelli della trasformazione dell'identità ebraica in Italia. Prima c'era una massa di "appena osservanti" ma con forti radici identitarie, che si ritrovavano anche nell'identità politica di sinistra antifascista. Oggi il quadro è più variegato, crescono gli

Stenta a farlo quando non si riconosce in una dirigenza politica "militante" che dà l'impressione di pendere verso una parte politica piuttosto che un'altra o propone modelli identitari acritici con Israele. Stenta anche a riconoscersi in un rabbinato che per forza di cose è un po' differente dal passato. Perché il pubblico di osservanti chiede dei servizi religiosi all'altezza delle sue esigenze, degli insegnanti che si dedichino ad insegnare molto di più della traduzione letterale della Torah e in generale una difesa delle istituzioni religiose senza compromessi. Un rabbinato che risponda a queste esigenze genera incomprensione, rischia di far paura o perlomeno ispira diffidenza, potrebbe allontanare chi non fa scelte abbastanza forti di osservanza religiosa (o dargli la scusa per allontanarsi).

E allora si dice che questo rabbinato spacca la Comunità, è quello dei "pochi ma buoni". La soluzione quale sarebbe? Un rabbinato tenero, meno rigido, pastorale, tollerante di tutte le diversità. Perché si suppone che quello

osservanti e le persone che studiano, i riferimenti politici esterni vacillano. Ma buona parte della comunità vuole o vorrebbe rimanere unita. / P16



osservanti e le persone che studiano, i riferimenti politici esterni vacillano. Ma buona parte della comunità vuole o vorrebbe rimanere unita.

Un atto di coraggio ravviverà il dialogo



— Amos Luzzatto
medico e studioso

Se dovessi esprimere con un amaro sorriso le prospettive del "dialogo" del quale si parla ovunque, fra i governi, le fedi, i giornali e i partiti, (mancano per ora soltanto gli avvocati di parti avverse in tribunale), tenderei a caratterizzarle con la formula che troppo spesso resta non esplicitata: siamo civili e tolleranti, vogliamo il dialogo, a condizione che si svolga sulla nostra piattaforma. Da persona impegnata da molti anni nel dialogo ebraico cristiano dirò di avere due volte declinato l'invito a partecipare a questi incontri e precisamente quando il titolo delle sessioni recitava "Io sono la via, la verità, la vita" e "Pregare all'ombra della croce". Mi era chiaro che, volenti o nolenti, si sarebbe trattato di un monologo, più che di un dialogo. Padroni ovviamente i cristiani di interrogarsi su questi temi, ma coinvolgere noi ebrei non avrebbe avuto senso. Questo esempio serve in questa sede soprattutto per esprimere la necessità che avverto di precisare preliminarmente due cose: dialogo fra chi e dialogo su quali temi.

A me pare che vi siano due categorie di dialoganti che chiamerei quella dei rappresentanti riconosciuti e quella dei seguaci, dei membri dei gruppi che si incontrano. I primi devono necessariamente tener conto di quanto li caratterizza ufficialmente e dell'eredità storica che recano con sé. Il Vaticano, nella fattispecie, non può prescindere dal fatto di possedere una forma - Stato, con tutti i diritti e doveri che ne conseguono, pur mantenendo la sua centralità mondiale dal punto di vista religioso. Questo, come si sa, lo porta più volte, inevitabilmente, a dover interferire con gli indirizzi che altri Stati perseguono nella loro vita interna. Sul versante ebraico non c'è al momento nulla di equivalente. Ne deriva che il dialogo a questo livello viene svolto da due entità notevolmente eterogenee ed è necessariamente concepito e condotto, fra di loro, in termini diversi. Quelli che ho chiamato i "seguaci" sono i cristiani comuni, quelli che incontriamo nella vita e nelle relazioni sociali di tutti i giorni, quelli, in particolare, che appartengono ai numerosi gruppi organizzati che sono attivi

nel dialogo.

A questo livello, a partire dai tempi di Jules Isaac fino ad oggi, abbiamo assistito a due fasi, che certamente non possono essere separate con una linea divisoria netta ma che tuttavia devono essere distinte. La prima è stata la fase della maggiore conoscenza reciproca. Era necessaria, dopo secoli di una rappresentazione volutamente alterata del fedele di un altro culto, molto più pesante quando questi apparteneva a un gruppo numericamente minoritario. In questo campo si poteva certamente fare meglio, ma alcuni risultati tutt'altro che disprezzabili sono stati raggiunti. Oggi però si sta aprendo una nuova fase, in parte per l'affermarsi di trasformazioni sociali e culturali che non possono più essere ignorate. Mi riferisco in particolare ai problemi della bioetica, a quelli della pubblica istruzione, a quelli che derivano dalle differenze critiche fra nord e sud del mondo, con conseguenti migrazioni di massa. Molto di questo potrebbe essere ignorato, naturalmente, per non rischiare di entrare - disturbando - nell'orto del vicino. Ma questa scelta potrebbe diventare il funerale del dialogo, malgrado i proclami di buona volontà e gli eventuali successi mediatici. Per essere chiari fino in fondo aggiungerò che non è mia intenzione alimentare l'illusione che dalla seconda fase del dialogo fra le religioni si possa giungere alla soluzione dei problemi che agitano le società e la politica mondiale. Molte volte ci si limiterà a conoscere meglio le tensioni, i conflitti, le minacce che oggi turbano l'umanità. Altre volte si alimenteranno i dubbi. Ma proprio questo non mi disturba eccessivamente. La nostra vita pubblica è sempre più pervasa dalle certezze incrollabili proclamate da dirigenti, esponenti, governanti spesso solo per la durata di un appuntamento elettorale. E sono queste certezze a creare nuove barriere, perché troppo spesso fondate - consapevolmente o meno - sulla contrapposizione d'interessi, di vantaggi per gli uni e di svantaggi per altri: persino nell'inquinamento delle acque e dell'aria c'è qualcuno che ne trae profitto! Sono convinto che in questa situazione avere dubbi possa essere un atto di coraggio. Ancora più importante diventa condividere i dubbi. Se diventasse questo il carattere del dialogo nella nuova fase che sta per aprirsi, non credo che sarebbe una prova di debolezza. Forse piuttosto una prova di maturità.

Non ci si parla a pesci in faccia



— Sergio Minerbi
diplomatico

Commentatori ebrei, me compreso, si sono astenuti dall'intervenire nella questione della pedofilia in cui è incappata la Chiesa Cattolica. Ci sembrava opportuno non interferire nelle questioni interne della Chiesa che nulla hanno a che fare con le relazioni con gli ebrei. Ma tanta grandezza d'animo è stata mal ripagata da parte di ecclesiastici anche illustri per i quali ogni occasione è buona per dare addosso agli ebrei. Ha cominciato padre Raniero Cantalamessa, predicatore della Casa pontificia, in un suo discorso tenu-

to davanti a Benedetto XVI citando un anonimo amico ebreo che avrebbe paragonato "l'attacco concentrato contro la Chiesa" agli "aspetti più vergognosi dell'antisemitismo".

Ma com'è possibile che un illustre frate osi comparare la campagna propagandistica di alcuni media contro la pedofilia, con una persecuzione ingiusta, immeritata, crudele che in Italia condusse alla morte circa settemila ebrei? Sono forse comparabili? E nessuno degli astanti, nessuno degli altolocati personaggi vaticani, ha pensato necessario scusarsi per "un povero di spirito" che diceva sciocchezze in pubblico? Qualche giorno dopo, il 6 aprile, il cardinale Angelo Sodano, già Segretario di Stato della Santa Sede, ha paragonato le critiche a Benedetto XVI per la pedofilia a quelle rivolte a Pio XII / P16



info@ucei.it - www.moked.it

Il dialogo in salita

Chi lamentava una certa distanza dal dialogo con la Chiesa cattolica da parte dell'ebraismo ortodosso dovrebbe essersi ricreduto prendendo atto del nervosismo in proposito che sembra regnare invece proprio nella Chiesa. Dichiarazioni come quelle espresse dal vescovo De Rosa ("ebrei chiusi come ricci", "permalosi", ecc.), lo scivolone di padre Cantalamessa, le ignobili dichiarazioni del vescovo emerito di Grosseto Babini (smentite, ma contro confermate dal sito Pontifex) e altro, denotano un forte stato d'animo nella Chiesa dal quale dovremmo probabilmente trarre la conclusione che il dialogo ha dato tutto ciò che era possibile e ha esaurito il carburante: in De Rosa particolarmente, infatti, emerge il rammarico per quelle che sembrano essere delle concessioni rese senza convinzione, non certo punti d'arrivo ponderati e conquistati attraverso il reciproco parlarsi. Un dialogo strutturato ha senso tra pari e nel reciproco rispetto delle peculiarità: se così non è non vi è motivo per trascinarselo stancamente appresso. E' meglio prendere atto dell'esaurimento del percorso, constatando come i comuni possibili intenti, peraltro radicati già nelle leggi noachiche, permangano intatti e quindi realizzabili nella condivisione dei basilari principi umani tra religioni e pensiero non credente. Questa constatazione, da viverci con grande tranquillità, senza accenti drammatici, deve spronare l'ebraismo italiano a occuparsi di più della comune sfera di vita costituita dalla società in cui viviamo, cercando il positivo confronto con le forme di religiosità che rifuggono dal fondamentalismo e con le altre espressioni del vivere civile, per aiutare l'evoluzione di quella società laica sancita dalla Costituzione che è in grado di armonizzare, nel rispetto delle comuni leggi civili, le forme di religiosità e del non credere. In questo contesto anche il dialogo languente potrebbe trovare nuova linfa, se non prevarranno nella Chiesa i tentativi oggi evidenti di influire sulle scelte di vita di tutti, essendo anche questi temi (ad esempio la questione dell'ora di religione nella scuola pubblica) causa di divergenze di pensiero tra ebraismo e Chiesa cattolica. Un argomento in più che spero il prossimo Congresso Ucei vorrà approfondire.

Gadi Polacco
Consigliere UCEI

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pagine Ebraiche - il giornale dell'ebraismo italiano
Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane
Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009 - Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Renzo Gattegna Direttore responsabile: Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210 - fax +39 06 5899569
info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it

"Pagine ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione in forma". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3
Abbonamento annuale ordinario
Italia o estero (12 numeri): euro 20
Abbonamento annuale sostenitore
Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 20 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:
• versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
• bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-07601-05200-000099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
• addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.pagineebraiche.it

PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

DISTRIBUZIONE

Pieroni distribuzione - viale Vittorio Veneto 28 Milano 20124
telefono: +39 02 632461 - fax +39 02 63246232
diffusione@pieronitalia.it - www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

SGE Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it

STAMPA

Stem Editoriale - via Brescia 22
22063 Cernusco sul Naviglio (MI)

QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Giorgio Albertini, Silvia Haia Antonucci, Rav Alfonso Arbib, Renzo Armani, Dario Bedarida, Sara Berger, David Bidussa, Michael Calimani, Alberto Cavaglion, Rav Roberto Colombo, Manuela Consonni, Claudia De Benedetti, Lello Dell'Arriccia, Sergio Della Pergola, Rav Roberto Della Rocca, Valentina Della Seta, Donatella Di Cesare, Valerio Di Porto, Rav Gianfranco Di Segni, Rav Riccardo Di Segni, Manuel Disegni, Lucilla Efrati, Anna Foa, Daniela Gross, Davide Romanin Jacur, Sivan Kotler, Cinzia Leone, Aviram Levy, Francesco Lucrezi, Amos Luzzatto, Valerio Mieli, Sergio Minerbi, Elena Mortara, Anna Mornigliano, Liliana Picciotto, Gadi Polacco, Alfredo Mordechai Rabello, Daniel Reichel, Michele Sarfatti, Susanna Scafuri, Alessandro Schwed, Dan Segre, Adam Smulevich, Rav Alberto Moshe Somekh, Federico Steinhaus, Rossella Tercatini, Ada Treves, Ugo Volli.

"PAGINE EBRAICHE" È STAMPATO SU CARTA PRODotta CON IL 100% DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIANCANTI OTTICI. QUESTO TIPO DI CARTA È STATA FREGIATA CON IL MARCHIO "ECOLABEL", CHE L'UNIONE EUROPEA RILASCIATA AI PRODOTTI "AMICI DELL'AMBIENTE". PERCHÉ REALIZZATA CON BASSO CONSUMO ENERGETICO E CON MINIMO INQUINAMENTO DI ARIA E ACQUA, IL MINISTERO DELL'AMBIENTE TEDESCO HA CONFERITO IL MARCHIO "DER BAUENWEL" PER L'ALTO LIVELLO DI ECOSOSTENIBILITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICUREZZA.

LETTERE

Quando si parla di ebraismo si tende a sottolineare il ruolo dei precetti e dei doveri posti da Dio agli uomini. Assai meno spesso si parla invece dell'amore. Che ruolo occupa questo concetto nel pensiero e nella pratica ebraica?

Adele Maggio, Napoli



Alfredo Mordechai Rabello
giurista,
Università Ebraica di Gerusalemme

Nel libro *Orchot Zadikim* (*Le vie dei giusti*) il quinto portico è dedicato al "portico dell'amore". L'anonimo autore spiega che "l'amore comprende molte azioni", più di ogni altra inclinazione. Vi sono casi in cui l'amore porta l'uomo alle più alte sfere, come nel caso dell'amore di D-o "e non vi è cosa migliore che fare la volontà del Signore per amore". Ma quando l'uomo usa l'amore per dei fini cattivi, non vi è cosa peggiore. Lo stesso amore che può essere una cosa positiva, può divenire una cosa negativa, come quando l'amore viene usato invece della saggezza. Nell'Enciclopedia talmudica, nella voce "Amore per il Signore", troviamo scritto: "Tutta la Torah è compresa nel precetto: e amerai... perché tutti i pensieri di chi ama il Re sono quelli di fare quello che da Lui viene considerato bene e retto... osservando la Torah si fissa per forza nel cuore l'amore per D-o" (vol.1, p.307).

Il comandamento di amare D-o, esposto nel primo brano dello *Shemàh*, il passo in cui si proclama l'assoluta unità del santo, benedetto Egli sia, è a fondamento di tutta la Torah, come insegnamento divino. Il passo si trova in *Deuteronomio* 6:4-9 e viene tradotto (*Disegni*) come segue: "Ascolta, o Israele, l'Eterno è nostro D-o, l'Eterno è uno. E amerai l'Eterno tuo D-o con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutte le tue facoltà. Siano questi precetti che Io ti comando oggi impressi nel tuo cuore. Li inculcherai ai tuoi figli, parlerai di essi stando in casa, camminando per via, coricandoti ed alzandoti. Li leggerai per segnale sulla tua mano, e siano per frontali fra i tuoi occhi. Li scriverai sugli stipiti della tua casa e delle tue porte". Lo *Shemàh* ci insegna che amare D-o significa anche fare la Sua volontà. Proprio in questo senso abbiamo altri versetti del *Deuteronomio*: "Amerai il Signore tuo D-o e osserverai ciò che ti prescrive di osservare, i Suoi precetti, le Sue leggi e i Suoi statuti, tutti i giorni" (11:1); "Se dunque ascolte-

rete i precetti che Io vi comando oggi, di amare cioè il Signore vostro D-o e di servirlo con tutto il vostro cuore e tutta la vostra anima..." (11:13).

La connessione fra amore di D-o e fare la Sua volontà è ripetuta nel capitolo 30 del *Deuteronomio*: "Il Signore tuo D. circonderà il tuo cuore ed il cuore della tua discendenza onde tu ami il Signore tuo D. con tutto il tuo cuore e tutta la tua anima..." (30:6); "Cioè che Io ti comando oggi è di amare il Signore tuo D. e di percorrere le sue vie e di osservare i Suoi precetti, i Suoi statuti e le Sue leggi..." (30:16); "Io chiamo a testimoni per voi oggi il cielo e la terra: io ho posto davanti a voi la vita e la morte; la benedizione e la maledizione; scegli la vita, onde

loro, cioè voi stessi fra tutti i popoli, com'è ancor oggi. Circoncidete il prepuzio del vostro cuore e non siate più duri di cervice perché il Signore vostro D-o è il D-o degli dei e il padrone del mondo, Idd-o grande, potente e terribile, inflessibile e incorruttibile, che fa giustizia dell'orfano e della vedova e che ama lo straniero dando loro cibo e vestiti. Amerete lo straniero perché anche voi foste stranieri in terra d'Egitto. Temerai il Signore tuo D., Lo servirai, Ti attaccherai a Lui..." (v.12-20).

La stretta connessione fra l'amore di D-o e il fare il Suo volere appare già nel secondo dei dieci Comandamenti: "...che usa bontà fino alla millesima generazione per coloro che Mi amano e che osservano i Miei precetti" (Es. 20:6).

L'esempio tipico dell'uomo amante il Signore, è, già ai tempi della Bibbia, Avraham, l'uomo che per puro amore di D-o seppe superare tutte le prove pur di fare la volontà di D-o, anche quando gli fu chiesto di far salire in sacrificio il proprio figlio Isacco. Il Profeta Isaia (41:8) si riferisce ad Avraham chiamandolo: Avraham oha'vi, colui che Mi ama, e nella sua preghiera Jehoshafat, re di Giudea, in un momento di pericolo per il regno, ricorda il dono di quella terra fatto da D-o alla stirpe di Avraham oha'vecha

(tuo amante, II Cron. 20:7). Anche nella tradizione rabbinica Avraham è l'esempio dell'amore attivo per D-o. Nelle *Massime dei Padri* (5:4) apprendiamo: "A dieci prove fu sottoposto il nostro patriarca Avraham e trionfò di tutte, ciò che sta a dimostrare quanto fosse grande l'amore del nostro patriarca Avraham". Avraham è chiamato dal Rambam "la colonna del mondo" per essere arrivato fino a D-o, a conoscerLo, ad amarLo ed a farLo conoscere alle creature: fu Avraham che permise di arrivare a D-o in un periodo di paganesimo e il Maimonide si sofferma ampiamente sulla via in cui l'umanità - creata direttamente dal Creatore - se ne è gradatamente allontanata fino a che siamo giunti al Patriarca (Regole sull'idolatria, cap.1). Nel suo I doveri dei cuori, Bahjià ibn Paquda dedica il decimo portico a "Il puro amore di D-o" e afferma che "Avraham nostro padre provò il suo amore per D-o in ogni modo; fece offerta dei suoi beni, del suo corpo e della sua anima..."



Dove inizia il vino e finisce il succo d'uva



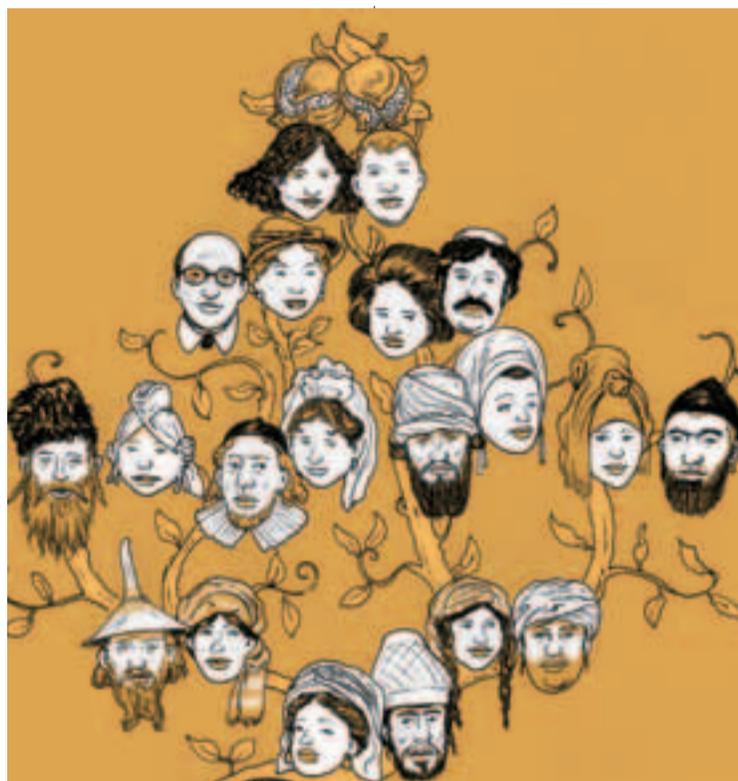
— Sergio Della Pergola
Università ebraica di Gerusalemme

Se l'intervento di David Bidussa "L'ideologia fasulla del popolo eccezionale" (Pagine Ebraiche, 4, aprile 2010) fosse apparso negli atti di un convegno di specialisti addetti ai lavori, il breve e lucido testo sarebbe passato fra l'apprezzamento generale. Ma poiché non tutti i lettori di Pagine Ebraiche avranno avuto l'opportunità di leggere ogni parola del vecchio saggio di Jean-Paul Sartre sull'antisemitismo, l'opera omnia di Michel Foucault, gli scritti di Baruch Kimmerling, la grande antologia su Le civiltà ebraiche di David Biale, o perfino il libro di Shlomo Sand recensito in Gennaio su queste pagine, mi sembra opportuno offrire alcune osservazioni di complemento e contestualizzazione. David Bidussa, in sintesi, dopo aver espresso scetticismo sull'esistenza di una particolarità culturale e storica del collettivo ebraico, propone tre conclusioni. La storia ebraica non è lineare, ripetitiva o univoca. La storia ebraica non è regole di conservazione o produzione propria ma è ibridazione con altri. La storia ebraica, infine, non è con-

tinuità genealogica ma è continua inclusione e perdita.

Chiariamo innanzitutto che una discussione sul tema del "popolo eccezionale" può essere condotta su due piani. Uno è quello della mistica e dell'apologetica che non ammette contraddizioni e spesso, partendo da posizioni difensive, muove al contrattacco lasciando ben poco spazio a un serio dialogo. L'altro è quello dell'analisi critica basata sullo studio e sulla documentazione e sempre disponibile ad ascoltare un'altra opinione e a correggere il tiro della propria. È chiaramente su questo secondo piano che ci vogliamo qui misurare. Quello che ci interessa non sono dunque gli epiteti encomiastici sulla stellare eccezionalità e unicità del popolo ebraico, che possono trovare ben altri spazi nei quali dovrà essere adeguatamente riconosciuto anche il supplemento di oneri morali che sono inseparabili dalla condizione ebraica. Ci interessa qui invece chiarire la questione dei meccanismi del mantenimento di un popolo ebraico nel lungo periodo, e della trasmissione dei suoi contenuti culturali particolari - se vi sono.

Per cominciare vorrei lamentare l'assenza nella lingua italiana di una parola che renderebbe il dialogo più facile. La parola popolo è attribuita in generale a un certo insieme di persone e di idee, consuetudini e istituzioni a esse comuni. Un altro



termine, popolazione, è invece più neutro in quanto definisce un insieme più amorfo di persone solitamente accomunate dalla geografia ma senza una particolare predisposizione a caratteristiche o intenti comuni. Popolo (in inglese *people*, in francese *peuple*, in ebraico *am*) tende ad evocare un concetto antropologico - culturale piuttosto rigido, compiuto e chiaramente definito, ma questo contrasta visibilmente con i

processi di inserimento socioeconomico e di acculturazione identitaria che sono tipici dell'odierna fase di globalizzazione della civiltà terrestre. E tutto questo è certamente rilevante nello studio del popolo ebraico contemporaneo. Un termine alternativo, derivato dall'originale ma molto più smussato e consapevole della flessibilità e porosità delle definizioni, è quello oggi in uso crescente di *peoplehood*,

peuplitude, *amiut*. Si tratta di qualcosa che è molto simile ma non è esattamente popolo; che non può esistere senza popolo, che sta molto vicino, sopra e accanto a popolo, ma non è condizionato dalle restrizioni normative che solitamente accompagnano la definizione di popolo. La parola in italiano suonerebbe un po' come *populitudine*, parola certo inconsueta, che potrebbe essere forse meglio resa dal più semplice collettivo o insieme, a indicare un'entità i cui confini e contenuti sono abbastanza intuitivi ma non del tutto certi. (Se i lettori di Pagine Ebraiche volessero proporre una soluzione migliore, farebbero cosa grata). Comunque sia, e chiarito dunque che si parla in termini pragmatici e operativi e non in termini normativi, la questione della peculiarità e della continuità della storia e dell'identità ebraica va affrontata seriamente. E qui, tornando a David Bidussa, vanno innanzitutto ricordati tre elementi significativi. Il primo è che la teoria antropologica del confine, sviluppata da Mary Douglas e altri, rende più comprensibile il fatto che gli ebrei, che a lungo si sono autoimposti numerose e minuziose limitazioni esistenziali, a volte fra il ludibrio degli astanti, sono sopravvissuti mentre altre grandi civiltà prive di tali auto-condizionamenti sono scomparse. L'ibridazione culturale degli ebrei è avvenuta in tutte le epoche e /P16

Quando la rinuncia bussava alla porta dell'identità



— David Bidussa
storico sociale delle idee

Non è vero che la questione della trattativa o della pace possibile non riguarda l'ebraismo della diaspora, lo riguarda da un punto di vista culturale e da una consapevolezza: all'interno del gruppo ebraico solo la capacità di far coabitare e coesistere opzioni tra loro diverse consente una qualche ipotesi di futuro. La congiuntura politica sulla prospettiva della pace tra israeliani e palestinesi, al di là dei tempi che avrà, della sua realizzabilità, del quadro generale in cui si iscriverà, non è solo un problema di carattere tecnico o contrattuale. Intorno al contenuto di quella trattativa stanno tutti i nodi politici e culturali di una lunga vicenda. Della fisionomia di quell'accordo, quando e come sarà o quale dovrebbe essere l'opzione migliore, non è conto discuterne qui. Né chi scrive,

né questo giornale è parte attiva di una trattativa e dunque qualsiasi riflessione di questo tipo corrisponderebbe a una "fantasia", tanto affascinante quanto inconcludente. Ciò su cui vale la pena riflettere, da questo punto di osservazione, è che ne sarà di un costruito culturale una volta che quel passo sia compiuto. Perché il sionismo non è solo una cultura politica o un'ideologia. Corrisponde a un modo in cui tutto il mondo ebraico ha riscritto un pezzo rilevante della propria identità in Età contemporanea (indipendentemente dall'esserne entusiasti sostenitori, critici o oppositori). Allo stesso tempo corrisponde a un contenuto attraverso il quale anche tutto il mondo non ebraico ha riletto e giudicato l'esperienza ebraica e l'identità ebraica contemporanee. In ogni caso quel costruito culturale è parte dell'identità di ogni ebreo oggi. A questo titolo e solo a questo titolo ha senso parlarne da una prospettiva "diasporica" e dalle pagine di questo giornale. A lungo la scelta sionista è stata vista e raccontata come un atto di liberazione, più concretamente come la fine della schiavitù. In quell'atto

era importante rompere il vincolo cui fino a quel momento si era stati sottoposti. Tuttavia rompere quel vincolo implicava un secondo passaggio: dichiarare che cosa si era disposti a mollare sul campo in nome del conseguimento del proprio obiettivo. Ovvero definire il proprio obiettivo massimo. Il passaggio che oggi sta concretamente nell'ipotesi della trattativa consiste propriamente in questo punto. Il tema non è che cosa si ottiene in termini di territori, di garanzie territoriali, di mutuo scambio. Certo sul piano della "digeribilità" dell'accordo quell'atto sarà essenziale e dunque quella trattativa, se mai arriverà in porto, sarà il risultato di un sistema di scambio estenuante in cui molte cose entreranno nel gioco e in cui la possibilità di fallimento sarà costantemente alta. Invece, ciò su cui occorre confrontarsi e riflettere - culturalmente, mentalmente e anche emozionalmente - è ciò che ci sarà "dopo la trattativa", non con il nemico di prima, ma nella propria "parte". Quell'accordo, infatti (a prescindere dai suoi contenuti politici che ripeto non ho - come del resto chiunque

viva in diaspora - le competenze, le responsabilità e nemmeno il mandato di discutere) determinerà un passaggio: dalla deliberazione intorno a decidere del proprio destino senza delegare a qualcuno la propria libertà o il riconoscimento dei propri diritti - condizione che sta alla base della scelta originaria per il sionismo - a una dimensione della responsabilità in cui si tratta di trovare il punto di equilibrio tra ciò che si desidera e ciò che si può ottenere il cui presupposto sta in "ciò che si è disposti a rinunciare". Comunque sia, quell'accordo non avverrà in cambio di niente. Ma il problema non è il cambio, quello è parte della trattativa. Dopo cent'anni di conflitto il problema culturale, mentale direi, è rappresentato dalla dimensione della rinuncia. La rinuncia non riguarda solo un fatto territoriale e non è solo il terreno di intesa da costruire con il nemico. Coinvolge una dimensione dell'agire politico e del pensare la politica che non riguarda solo il conflitto mediorientale. Riguarda anche le diaspore raccontano se stesse, o come costruiscono la coscienza di sé e la loro

identità. Se è vero che il sionismo e la storia materiale ed emozionale di Israele ha definito l'identità ebraica contemporanea, allora anche la modalità di chiusura di quel conflitto riguarda il modo in cui noi intendiamo vivere dopo la chiusura diplomatico - militare di quella vicenda. Dopo il 1967 è indubbio che è cambiata la percezione e l'autorappresentazione di sé di tutti i diversi mondi ebraici in diaspora. E' cambiata rispetto a ciò che consideriamo continuità dell'identità e nelle politiche culturali perseguite. Ha segnato le vicende personali e il modo con cui ciascuno si è raccontato. Ha modificato e cambiato gli stili di vita, e la scala delle priorità. E' pensabile che la chiusura di una vicenda - o almeno il suo cambiamento profondo - sia indifferente a come le diaspore si racconteranno, agli stili di vita che prenderanno a come penseranno il proprio domani? Non credo ed è per questo che quel passaggio eventuale non riguarderà solo un problema di sicurezza, ma anche, e soprattutto, uno di identità culturale.

DI SEGNI da P13 /

di ora sia tosto e rigido, non comunicante se non repulsivo e sostanzialmente intollerante. Ma un conto è il carattere delle persone singole, che può essere più o meno simpatico, un altro la funzione istituzionale. Cerchiamo di smontare un po' l'argomento della rigidità. E' facile dimostrare, con un gioco di parole, che si tratta di una rigidità molto elastica. Perché qualsiasi figura rabbinica ha un suo modello di riferimento, che può andar bene per un certo pubblico di osservanti, ma non va bene per molti altri osservanti. Sì, proprio gli osservanti, non gli ebrei laici, poco osservanti o riformisti. Un rabbino standard italiano, anche di quelli considerati più rigidi, sarebbe (è) considerato eretico in altri mondi. E' impossibile accontentare tutti. Un rabbino meno rigido dividerebbe comunque la sua comunità, magari in altro modo, ma la dividerebbe. Bisogna poi vedere chi è che divide, se è il rabbino o quella parte di pubblico che sbandiera la bella causa del pluralismo ma in sostanza non accetta che la linea del rabbino sia diversa da quella personale. C'è poi uno strano gioco nostalgico, in cui i predecessori vengono sempre rimpianti, al confronto con i rabbini attuali, dimenticando che quando erano loro in funzione dovevano subire (dagli stessi che ora li compiangono) le medesime accuse. Il destino di chi è in carica è la critica al presente e la (incerta) beatificazione postuma. Nella critica di alcuni contro la rigidità affiorano poi talvolta aspetti incoerenti. E' come se si cercasse in un atteggiamento più facilitante del rabbino una sorta di assoluzione per le scelte personali. Ma chi è veramente laico se ne dovrebbe fregare di come il rabbino lo giudica, ammesso che lo giudichi, lasciandogli la libertà di seguire anche lui (o almeno lui) un modello coerente. Si pretende dal rabbino quello che non si chiederebbe al proprio ingegnere, medico, avvocato. A chi ti costruisce la casa non si chiede di fare calcoli arruffati, al medico che ti cura non si chiede una diagnosi e una terapia approssimativa, all'avvocato che ti difende non si chiede di essere ignorante della legge e debole nella controversia. A chi si chiede di essere meno rigido? Al vigile che ti fa la multa, all'ispettore del fisco, al professore che ti esamina, ovviamente quando affrontano il tuo caso personale (ma non quando vorresti punire chi ti ha investito, o un evasore recidivo o un professore che ha dato la licenza agli asini quando tu ti sei ammazzato sui libri per superare gli esami). A quali di queste figure professionali è paragonabile il rabbino, in particolare il rabbino capo? Riflettiamoci bene prima di chiedergli di essere "meno rigido", o più semplicemente quando si chiede di ridimensionare il "potere" facendo scomparire di fatto il rabbino capo dal nuovo assetto dell'ebraismo italiano.

Israele e gli Stati da sciogliere



◀ **Francesco Lucrezi**
storico

In un limpido intervento pubblicato sull'ultimo numero di Pagine Ebraiche ("Una costituzione per Israele. Ma quale?"), Sergio Della Pergola demolisce con lucidità le reiterate, subdole argomentazioni pseudo-culturali che, negli ultimi anni, cercano di contestare la legittimità dello Stato di Israele non più solo sulla base di motivi territoriali, di diverse rivendicazioni su una medesima terra ecc., ma, più in generale, in forza dell'idea di fondo per cui uno stato democratico non potrebbe dirsi "ebraico", giacché tale definizione, ove intesa in termini religiosi, qualificerebbe lo stato stesso in chiave teocratica e confessionale (e quindi non democratica), mentre, ove intesa in termini di nazionalità, risulterebbe ancorata a un concetto ormai superato di "stato - nazione", in via di sostituzione da parte di "una forma illuminata di cittadinanza neutrale, aliena da riferimenti alle identità particolari religiose, culturali o etniche dei cittadini".

DELLA PERGOLA da P15 /

attraverso tutti i climi, ma per definizione l'ibridazione non può avvenire se non resiste e non permane un ben riconoscibile nucleo di continuità originale. Pensiamo alla seguente elementare metafora: il vino, prodotto della vigna, è una popolare e gradevole bevanda, ma non tutto quello che si fa premendo l'uva è vino. Al di sotto di un certo gradiente alcolico si tratta di succo d'uva; al di sopra di un certo gradiente può darsi che sia grappa. Dunque non tutto il pigiato è vino, e non tutto ciò che è bello o interessante può essere ebraismo. Oltre un certo livello di commistione, il contatto con il prodotto originale è perso e si crea un altro e diverso prodotto. Il leniente concetto americano anything goes, tutto va, non funziona e non è riproducibile. Per dare un ulteriore esempio, la lingua ebraica può essere più o meno nota e condivisa da un numero maggiore o minore di ebrei e di non ebrei. Ma è certo che senza la lingua ebraica non ci può essere civiltà ebraica.

La lingua ebraica è stata da sempre lingua franca nei contatti fra ebrei lontani. Oggi è la lingua parlata e vissuta da molti milioni di ebrei, certamente più numerosi che in ogni epoca passata. L'ebraico non è necessariamente l'unico o il princi-

Dal rifiuto dell'idea confessionale dello stato, e dell'idea ottocentesca di 'stato-nazione', dovrebbe quindi scaturire, automaticamente, la negazione del diritto di Israele a esistere come stato ebraico (comunque si voglia intendere tale definizione) e democratico. È un argomento, com'è noto, caro alla propaganda araba, che, sia pure con differenze di linguaggio, denuncia da sempre l'intrinseca illegittimità (per il presunto carattere confessionale, quando non razzista o altro) dello Stato di Israele in quanto stato ebraico, auspicandone pertanto o l'eliminazione violenta o almeno una completa trasformazione (attraverso il "diritto al ritorno" o in altri modi) in chiave bi- o multinazionale. Ma è un ragionamento che trova largo spazio anche in Europa, e perfino tra raffinati intellettuali israeliani (esponenti del cosiddetto pensiero "post-sionista", meglio definibile come "anti-sionista"), il cui pensiero trova, comprensibilmente, larga eco in Occidente, suggestionando anche personalità tradizionalmente amiche di Israele. È il caso per esempio, del volume *The Invention of the Jewish*



People di Shlomo Sand, professore all'Università di Tel Aviv, che sembra avere convinto - con l'invito a Israele (da accogliere con "lungimiranza") a "scommettere la propria statualità dalla esclusiva radice ebraica" - anche Giuliano Amato (Il Sole 24 ore, 13/12/09), "vista l'impraticabilità di altre soluzioni".

In una rapida carrellata su alcune delle Costituzioni contemporanee, Della Pergola ricorda però come il riferimento a un'identità religiosa sia eletto a fondamento legittimante dello Stato in numerosissimi Paesi di tradizione cristiana (dalla Norvegia alla Danimarca, dall'Irlanda alla

Grecia e all'Argentina) e in quasi tutti i Paesi islamici, così come l'indicazione di un determinato popolo quale unico detentore della sovranità statale (Libano, Romania, Polonia, Brasile, Giappone ecc.). E il popolo di cui parla l'articolo

1 della Costituzione italiana non è forse il popolo italiano? Altrimenti, con quale diritto i cittadini italiani respingerebbero coloro che bussano alle porte del Paese, non ritenendoli parte di tale popolo?

Sia chiaro, nell'età della globalizzazione, dei flussi migratori e degli or-

ganismi sovranazionali, il problema di una ridefinizione delle vecchie idee di stato, popolo, sovranità, certamente si pone, per tutti. Strano però che tale problema venga sollevato soltanto nei confronti dell'unico popolo al mondo che possa vantare una trimillennaria continuità nazionale, culturale, giuridica, religiosa e linguistica e un trimillenario legame storico con la medesima terra, abitata, amata, desiderata e fecondata attraverso innumerevoli generazioni. E resterebbe, ciò nondimeno (come denuncia Ugo Volli, nel medesimo numero di Pagine Ebraiche), l'unico popolo al mondo a non avere diritto a una patria.

La questione della legittimità di Israele, in realtà, non è certo un problema di diritto, quanto la nuova versione dell'eterno problema del diritto di esistere da parte degli ebrei. Un diritto la cui dimostrazione è sempre stata (come si diceva del diritto di proprietà) una probatio diabolica: chi lo nega troverà sempre qualche argomento contro chi lo afferma.

Accogliamo, comunque, l'invito ad adeguarci ai tempi, e procediamo allo scioglimento degli ormai obsoleti "stati" (magari "sconnettendoli" dai loro popoli). Sciogliamoli (o "sconnettiamoli"), però, tutti, dall'Albania allo Zimbabwe. Anche Israele, se si vuole. Ma per ultimo.

MINERBI da P13 /

per il suo comportamento durante la seconda guerra mondiale. Di nuovo si sottintende l'azione di quegli ebrei che criticano Pio XII per aver mantenuto il silenzio durante la Guerra, sulle persecuzioni contro gli ebrei, silenzio che è inoppugnabile.

Ma ha superato tutti per il suo aperto antisemitismo monsignor Giacomo Babini, vescovo emerito di Grosseto, in un'intervista al sito Pontifex quando ha detto il 13 aprile scorso che lo scandalo per la pedofilia è "un attacco sionista, vista la potenza e la raffinatezza: loro non vogliono la Chiesa, ne sono nemici naturali. In fondo, storicamente parlando, i giudei sono dei cidi. Non crediate che Hitler fosse solo pazzo. La verità è che il furore criminale nazista si scatenò per gli eccessi e le malversazioni economiche degli ebrei che strozzarono l'economia tedesca".

Babini, con le sue gravissime dichiarazioni, getta fango sui sionisti tacciati di essere nemici della Chiesa, accoglie in pieno le motivazioni naziste e le giustifica. Il vescovo ha smentito di "aver mai rilasciato giudizi antisemiti" o "negativi nei confronti dei fratelli maggiori nella fede", ma il sito Pontifex minaccia di diffondere l'audio dell'intervista. Dialogo con gli ebrei, addio.

DOSSIER / Libri

Il popolo dei libri

Dai testi della tradizione ebraica a Salgari: tra ricordi e racconti cronaca di una magnifica ossessione

C'è chi ha scoperto da bambino la magia della lettura e non riesce più a stare senza. Chi ha vissuto sui libri una stagione irripetibile di crescita personale e culturale. E chi ha scelto di fare dei libri un mestiere, attraverso la scrittura, la traduzione, la critica o l'insegnamento. Con accenti diversi, la lettura può essere una vera e propria ossessione. A raccontarcela, in questo dossier che esce in occasione della Fiera del libro di Torino, intellettuali, docenti e artisti (tra cui tanti abituali collaboratori di Pagine Ebraiche) che condividono i segreti, anche quelli meno confessabili, del loro rapporto con i libri. Una passione che si declina in forme infinite, spaziando dai gloriosi testi della tradizione ebraica alle Tigri di Mompracem, che hanno deliziato generazioni di lettori; dall'umorista P. G. Wodehouse alle raffinate bibliografie; dai testi di Croce a Vassilij Grossman. Il tutto senza trascurare qualche consiglio prezioso di lettura e uno sguardo sulla costruzione delle biblioteche, arte raffinata che nemmeno il trionfo dell'online sembra mettere in discussione.



Fra i volumi della biblioteca di Croce

Due anni di vita austera e meravigliosa. Con poco riscaldamento

— Alberto Cavaglion

Quando varcai per la prima volta il portone di Palazzo Filomarino, nell'autunno 1982, i segni del terremoto erano ancora vistosi nel cuore di Spaccanapoli. Noi, studenti appena laureati, vincitori di una borsa di studio, eravamo terremotati mentali da curare. Ricordo che salendo gli imponenti scaloni ed entrando per la prima volta in quella biblioteca, pensai che da ricostruire fossimo noi borsisti, reduci dalle esperienze sismiche-universitarie degli anni Settanta.

Furono due anni di vita austera, cenobitica: poco riscaldamento (si studiava tenendo il cappotto e un cappellaccio di lana in testa). Ci nutriva la cucina di Gennarino (padre e figlio). Fu un evento la scoperta incantevole di Cuma e il pellegrinaggio laico a Procida, sulla traccia di Arturo e della Morante, per me la più grande scrittrice ebrea del XX secolo.

Di quei due anni ricordo la scorpacciata di libri: tanti libri, letti, studiati e anche comprati nelle bancarelle di Port'Alba.

Il gioco fra noi borsisti consisteva nel regalarci a vicenda il libro che poteva essere utile nelle rispettive ricerche. A Napoli, come nello shtetl, il rapporto con i libri assomiglia al rapporto con il cibo (e con la superstizione: fuori dalla trattoria di Gennarino un uomo di nero vestito, detto, se non ricordo male, la civetta, la cicauettola, ci iniziava ai riti apotropaci es-

senziali per comprendere tanto Singer quanto Domenico Rea).

La biblioteca di Croce non era tutta accessibile: alcuni locali erano stati dichiarati inagibili; ma si poteva prenotarli e una volta ottenuti si poteva rimanere a leggere fino a tarda notte, lasciando poi i libri sul tavolo per riprenderli in mano la mattina prestissimo, quando il sole che stava "in fronte a noi" e la "bella aria fresca" avrebbero potuto aprire un barlume di ottimi-

Con il Talmud nella valigia

Tanti anni fa lo portai in Italia da Israele: un'impresa

— rav Alfonso Arbib

Avevo 14 anni quando presi per la prima volta in mano un'opera di Nechama Leibovitz, una studiosa di Torah israeliana di origine lettone. Quel libro mi appassionò talmente da spingermi a imparare bene l'ebraico, che fino a quel momento conoscevo soltanto in modo superficiale, pur di essere in grado di comprenderlo fino in fondo. Posso affermare che quest'autrice ha influito profondamente sulla mia formazione, perché mi ha aperto un nuovo approccio allo studio. Allo stesso tempo però oggi non sceglierei le sue opere come argomento per una lezione. Perché negli anni si cambia, i libri ti accompagnano, ► **PAG. 20**

smo anche nella mente di Giobbe (in quelle ore antelucane, una domestica tunisina ripuliva le sale della biblioteca, maledicendo il giorno in cui aveva deciso di sposare un napoletano). Quei mesi hanno modificato per sempre la mia vita e, soprattutto, il mio rapporto sia con

► **PAG. 18**

Leggere, scrivere, sfogliare le pagine

Quando iniziai, da bimba, mi schiuse un vero universo di libertà

— Anna Foa

Cominciare a leggere, cessare di leggere. Ricordo quando iniziai a leggere da sola, facevo la prima elementare. Immagino di avere avuto un periodo di letture stentate, come tutti i bambini, e di quello non ho memoria. Ricordo invece bene la sensazione provata quando cominciai a leggere dei libri, dei veri libri: una sensazione di libertà infinita, come se il mondo

prattutto, era il fatto di essere da soli mentre si leggeva. Questa solitudine ti consentiva di essere altrove, mentre la presenza di un lettore ti riportava nella realtà. Mi domando solo ora come dev'essere sentirsi leggere da altri quando sei vecchio, quando hai letto tutta la vita e ora non riesci più a farlo da solo e ripiombi nella dipendenza. Confesso di essere stata a volte impaziente, nel leggere a voce alta per chi non poteva più leggere, e me ne rammarico, vorrei poter tornare indietro. Ma soprattutto mi chiedo se la persona cara a cui leggevo aveva, nell'ascoltarmi, la stessa sensazione che aveva leggendo da solo, o se ascoltare la mia voce gli limitava la libertà, lo chiudeva in una stanza. Immagino che fra non troppi anni toccherà anche a me provare questa sensazione, sperimentare questo ignoto.

Leggere diventa poi un pezzo fondamentale della tua vita. Non so se ora è ancora così, i nostri figli e nipoti hanno avuto la televisione, il computer, l'ipod, mille altre diavolerie che possono sostituire la lettura almeno nella sua dimensione di evasione. Intendo evasione non come lettura leggera, ma come possibilità di abbandonare la realtà, sfuggire al presente. Essere con Fabrizio del Dongo a Waterloo, seguire con Pierre la ritirata da Mosca e commuoversi sulla fine del principe Andrej. Poi, le letture diventano ancora altro. Cominci a leggere perché devi, cominci a leggere anche i libri che non ti piacciono, perché ti obbligano

► **PAG. 22**



DOSSIER / Libri

ALBERTO CAVAGLION ►
LA RESISTENZA
SPIEGATA A MIA FIGLIA
L'Ancora del
Mediterraneo



Alberto Cavaglion, uno dei più autorevoli studiosi italiani di cultura ebraica, affronta in questo libro alcuni temi cruciali della storia della Resistenza illustrandoli a una diciottenne di oggi.

CAVAGLION da P17 /

il sud d'Italia sia con i libri. A Napoli ho fatto iniziare la mia storia della Resistenza (dei libri). Anche i miei interessi per la storia ebraica qui hanno avuto una svolta (nella collana dell'Istituto, con la copertina che riproduce il portone di Spaccanapoli, pubblicai nel 1988 la mia biografia di Felice Momigliano, solo libro di cui vado fiero e non mi pento di aver scritto, rileggendolo vent'anni dopo).



Le lezioni proseguivano per i vicoli di Napoli o in trattoria. Memorabili furono le conversazioni con Piero Treves, che da Venezia scendeva a Napoli in macchina (alla guida non c'era lui, notoriamente distrattissimo, ma la sua moglie inglese, Jeannet, che sfidava con piglio virile il traffico dei vicoli).

Bibliotecario dell'Istituto era un giovane siracusano, Giuseppe Palermo, che diventerà poi mio fraterno amico. Lascerà quel lavoro sicuro per un kibbutz: credo di essere stato in parte responsabile della sua aliyah, avendogli fin dall'inizio attribuito, dopo averlo guardato in viso, un'origine marrana (in un'università israeliana andrà a mettere alla prova le sue doti eccellenti di ricercatore e di bibliofilo). Viveva dormendo in una brandina dentro la stessa biblioteca Croce: si faceva da mangiare con un fornello da campeggio.

Lo stipendio lo spendeva per acquistare libri, che poi in larga parte regalava a ciascuno di noi. Il suo ricordo è legato all'aiuto disinteressato che mi diede per le mie ricerche e al vizio (contagioso) di chi ti insegnava che la correzione delle bozze è un luogo dove si manifesta una specie di morale kantiana del rigore e dell'onestà intellettuale.

Repubblicano mazziniano di stretta osservanza, di tutti noi era il meno terremotato, politicamente parlando. Era il più dolce amico che si possa immaginare: a tarda notte chiudeva

i libri qualche minuto prima di noi e sul marmo freddo della cucina dell'Istituto, dove circolava la leggenda che la nostra caffettiera napoletana fosse appartenuta a Federico Chabod, andava a rovesciare un bollente torrione siciliano come non mi è più capitato di assaggiare.

Riflettendoci adesso è in quei mesi che ho maturato la convinzione di un legame sotterraneo fra certo ebraismo anarchico-libertario e la napoletanità. Il mio debito di gratitudine con Palazzo Filomarino si rinsaldò più tardi, quando non lontano dall'Istituto trovai gli amici dell'Ancora del Mediterraneo, che hanno poi stampato altri miei libri, inserendoli nella stessa collana,

lo dico con orgoglio, che ha accolto i titoli maggiori di Gustav Herling.

Herling, come noto, aveva sposato Lidia Croce e volentieri accoglieva i giovani borsisti dell'Istituto. Con lui

ebbi modo di conversare anche delle sue origini ebraiche, che in quegli anni non aveva ancora rivelato nei libri.

Mi aveva rivelato la sua amarezza nei confronti dei giudizi, a suo parere troppo superficiali, espressi da Primo Levi sulle colpe dei sovietici verso i polacchi e sulle istituzioni concentrazionarie di Stalin.

Il 1989 era ancora molto lontano: la fama di Levi varcava l'oceano, mentre Herling era un autore reietto, pubblicava i suoi racconti nei giornali degli esuli polacchi a Parigi.

Quelle perplessità che mi aveva pudicamente espresso, più tardi le ribadirà in un'introduzione ai racconti della

Kolyma da Einaudi incredibilmente censurata, forse proprio per non sottolineare il contra-

sto fra Herling il reprobato e uno dei pilastri, anche economici, della casa editrice torinese.

Testardamente legato alla mia torinesità, e alla sicumera dei giovani, ricordo che reagii, senza aver nulla compreso (non avevo letto nemmeno Un mondo a parte).

Nel frattempo di Herling sono usciti i testi dove la componente ebraica appare nella sua profondità narrativa e alla sua introduzione ai racconti della Kolyma ha reso omaggio anche Saviano in Gomorra.

Passati molti anni credo di aver capito a Napoli una cosa fondamentale: non esiste auctoritas, nemmeno quella di Primo Levi, che non possa essere messa in discussione.

Quando rubavo maiali in un castello inglese

A otto anni vivevo nelle pagine di Wodehouse. Oggi assaggio le parole una ad una

— Alessandro Schwed

Caro popolo divagante del Salone del libro, luogo dove i pavimenti, le fondamenta e l'acciaio sono solo casualità necessarie. Vi scrivo per capitarvi tra le mani in mezzo a Pagine Ebraiche e dirvi due cose sul mio rapporto con i libri.

Intanto, mi chiamo Alessandro Schwed, sono nato a Firenze alla fine del 1951 per parte di padre da una vasta famiglia ungherese spopolata dalla Shoah; e per parte di madre da una piccola famiglia di San Fruttuoso, dal tipico cognome sefardita di Morelli. Sono dunque uno scrittore ebreo di lingua italiana, la cui famiglia a metà degli anni '70 si trasferì in Israele, tra Gerusalemme e Haifa. Tutto il mio rapporto con i libri e la scrittura deriva dalla terra di salvezza che i libri e la scrittura mi hanno offerto; e uno dei più bei ricordi della mia prima giovinezza ancora al confine con l'infanzia furono i mesi di preparazione al bar mitzvah nel tempio ebraico di Firenze, nella cui vasta penombra di vetrate colorate e banchi di legno io leggevo e cantavo i versetti della Torah.

Avevo ricevuto in sorte un passo su Jaakov, Giacobbe. Correvo al tempio passando dietro il mercato di Santambrogio, e cantavo a memoria la parashà, vayeshev Jahakov. Cantavo un libro. Cantavo una storia, la ritmavo. Un giorno entrai nel tempio dove il rabbino Shunnach mi stava aspettando per insegnarmi a salmodiare e non perdersi tra le lettere quadrate senza i puntini a cui mi ero abituato a scuola e che servivano per sapere se tra le consonanti c'era una u, una i, una o. Trovai Shunnach chino su un Rotolo, che scriveva. Ogni tanto intingeva un minuscolo pennino di ferro in una boccetta di inchiostro nerissimo e ritoccava una lettera screpolata, riportava in luce l'articolazione incrociata di una alef, la casa quadrata della bet o di una samech. L'odore dell'inchiostro impregnava l'aria, era un odore buono come se fossi stato dal fornaio.

Il rav stava restaurando un antico rotolo, ed era come se dipingesse. Il mio amore per la Torah, per quel misterioso libro - tubo, aveva a che fare con il suo contenuto: la storia da cui io venivo.

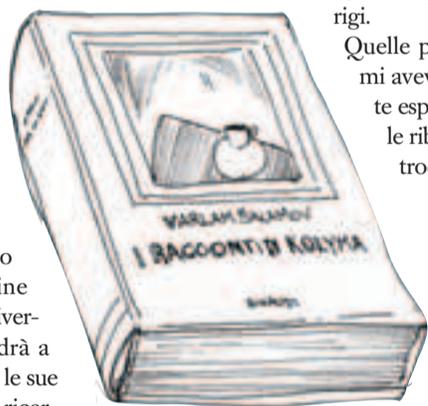
Tuttavia, in quella scintillante conca di campanili attraversata dalla striscia verde dell'Arno e dagli ulivi che si inerpavano da sopra Ponte Vecchio in un'improvvisa campagna, accadeva che pur portando in giro i sefarim, i libri, parlassimo una lingua frizzante, ariosa, mescolando i motti di spirito dei ghetti ai

lazzi fulminanti dei fiorentini. Io di quella lingua mi innamorai, così come mi innamorai di tutto quello che conteneva la città, l'arte, la squadra di calcio con la maglia viola, i mercati con le grida dei verdurai. "La venga signora, guardi che patate", e io ridevo felice.

Quando nel 1974 la mia famiglia partì per Israele, rimasi in Italia per il motivo profondissimo che amavo la lingua italiana, l'arte italiana, gli

italiani, la luce sopra i colli fiorentini, la pasta, Vivaldi ed Eduardo, la Callas e Venezia, ciò che era italiano m'inebriava. Ero impregnato di lingua e vita italiana in salsa ebraica e volevo vivere parlando e leggendo questa lingua italiana, senza la quale non avrei mai potuto distillare un rigo.

Quanto ai libri veri e propri, ho la fortuna di essere nato all'inizio degli anni '50, con la televisione ancora in sordina, e la domenica la sigla del telefilm Ivanhoe, di cui avevo già letto e riletto il romanzo dato che i libri erano il mare immenso delle mie avventure. La cosa di leggere i libri andò così. Intanto a casa la mamma leggeva di continuo; amava certi romanzi con storie di medici come mio padre, che invece amava leggere libri di spionaggio, e mi ero abituato che nella vita così come si respira, si lavora, a un certo punto si legge. Ma poi, intorno agli otto anni di età, frugando nella libreria del salotto - dato che per fortuna mi annoiavo e avevo appreso di risolvere il problema in prima persona - scoprii per



— STAS GAWRONSKI

Come si mette d'accordo la narrativa con la tivù

Cultbook è una trasmissione televisiva di Rai Educational dedicata ai libri, in particolare alla narrativa. Il suo conduttore e autore, Stas Gawronski, è un giovane critico letterario, collaboratore anche de La Stampa e dell'Osservatore Romano che tiene corsi e laboratori di scrittura creativa e, per la natura stessa del suo mestiere, ha con i libri un rapporto al tempo stesso personale e professionale.

Com'è nata l'idea di Cultbook?

Dal fatto che i libri, in televisione, venivano usati quasi esclusivamente come spunto per talk-show tra intellettuali e che era giunto il momento di valorizzare le storie, i personaggi, le tensioni profonde che attraversano la letteratura.

Libri e televisione possono andare d'accordo?

Sì, certamente. A patto che la televisione accetti la sfida lanciata dalla buona letteratura a ogni lettore: l'invito a mettersi in gioco con la propria capacità di imma-

ginare e interpretare.

Come sei diventato critico letterario?

Non con un percorso accademico, ma attraverso una ricerca personale, fatta di letture, scrittura, riflessione critica e confronto con alcuni lettori d'eccezione. Soprattutto nell'ambito della comunità reale e virtuale Bombacarta, associazione culturale di Roma

Cosa non può assolutamente mancare nella tua biblioteca, e cosa invece non deve starci?

Un titolo che non può mancare è certamente Vita e destino di Vasilij Grossman. Posso fare a meno di tanta letteratura ideologica pubblicata (e dimenticata) negli anni Sessanta e Settanta.

Il tempo per leggere è sempre troppo poco. Meglio tenersi aggiornati o allargare il più possibile il parco classici?

Un libro va scelto come si sceglie un amico ed è bene cominciare dai grandi libri del passato.

ALESSANDRO SCHWED
LA SCOMPARSA DI ISRAELE
Mondadori



Firma storica della satira del Male con lo pseudonimo di Giga Melik, lo scrittore Alessandro Schwed si cimenta in questo libro con la prospettiva onirica della scomparsa dello Stato d'Israele.

puro caso i romanzi di Emilio Salgari e quasi contemporaneamente i romanzi umoristici di Woodehouse. Per primo lessi Salgari. Mi inebriai. Ero stupefatto che casa nostra avesse contenuto da sempre un simile tesoro e nessuno me ne avesse parlato, e ora che ci penso, non ho mai saputo chi in famiglia avesse letto di Sandokan e Yanez.

La presenza di quelle loro storie tra i nostri scaffali è rimata un assoluto mistero. C'erano molti volumi di Salgari e di Woodehouse, e la loro scintillante scorta sembrava non finire. Ero ricco. Terminata la lettura di un tomo, correvo a frugare dietro gli sportelli di vetro, e c'era un nuovo libro in cui tuffarsi. Non mi venne mai in mente che una volta finiti quei libri, io ne avrei dovuti cercare altri; li amavo troppo per riporli in modo tiepido: volevo vivere con quei libri, non semplicemente leggerli. Perciò li rileggevo senza sosta, e li leggevo ancora. Ogni volta che li leggevo era



come una prima nuova volta, e le influenze, le tonsilliti, erano un tempo di delizia in cui finalmente avrei potuto rileggere Sandokan e Yanez e vivere con loro. So di avere letto Addio Mompracem decine e decine di volte. Non cessavo di piangere ogni volta che alla fine l'isola salta per aria sotto i colpi dei cannoni inglesi. La lettura di quelle pagine mi impregnava di emozioni che rimanevano su di me come dei calchi, e uno dei miei svaghi era quello di osservare le copertine di Salgari. Sognai molto scrutando la copertina de Il re del mare, un incrociatore inglese con moderne torrette girevoli armate di cannoni che la Tigre aveva abbordato e conquistato; lessi e rilessi le avventure del maggiordomo Jeeves e del suo padrone scapolo, Berto Wooster. Io ne ridevo estasiato come per un meraviglioso solletico e non osavo separarmi dalla combriccola degli sca-

► **PAG. 23**

Tu quando leggi?

Al mattino presto o la sera.

Che libro c'è adesso sul tuo comodino?

Scene dalla vita di un villaggio, di Amos Oz.

I libri vanno trattati bene o vissuti?

Alcuni vanno riletti fino allo sfinitimento (del libro).



Cosa pensi dell' I-book?

Non so, stiamo a vedere.

A che serve una scuola di scrittura?

Thomas Mann o Dostoevskij non ci sono mai andati ...

Non serve a diventare uno scrittore, ma a vivere più intensamente l'esperienza dell'espressione creativa

attraverso la parola scritta.

Come spieghi il grande successo degli scrittori israeliani? È una moda?

La letteratura israeliana vive da diversi anni un periodo di incredibile fioritura e non si tratta certo di una moda. E' il giusto riconoscimento di una narrativa coraggiosa, potente e, allo stesso tempo, fresca e vitale.

Ti sei spesso occupato del mondo ebraico. In questa tradizione culturale e religiosa ebraica c'è un particolare rapporto con i libri?

La cultura ebraica nasce dalla Torah orale e scritta, dal Libro per eccellenza. Ogni espressione artistica, culturale, spirituale degli ebrei di ogni tempo viene da questa sorgente primaria e ne è alimentata.

Un tema molto discusso è quale sia il ruolo della letteratura, e in particolare della narrativa, nel mantenimento della memoria della Shoah. Qual è la tua opinione?

Che la letteratura sia fondamentale. E non solo per la memoria, ma anche per la riflessione sull'uomo e il suo destino. Penso, ad esempio, alla letteratura di Aharon Appelfeld che solo recentemente è stata scoperta dal grande pubblico italiano.

m.d.

la guida numero uno per orientarsi nel mondo dell'energia

Oil è la rivista più qualificata per conoscere il mondo dell'energia e la sua cultura attraverso l'opinione diretta dei protagonisti e l'analisi autorevole di grandi firme del giornalismo. Per parlare di energia e prestare grande attenzione anche all'ambiente. Disponibile in 4 numeri l'anno, stampati su carta riciclata, è in vendita presso le più importanti librerie nazionali e pubblicata in versione italiana ed inglese.

La rivista Oil è consultabile anche su oilonline.it, il sito che permette di ricevere approfondimenti, notizie ed eventi aggiornati 24 ore su 24.



DOSSIER / Libri

STAS
GAWRONSKI
GUIDA AL
VOLONTARIATO
Einaudi



RAV ALFONSO
ARBIB
IL MOVIMENTO
DEL MUSAR
Edizioni
Morashà



— Dan Segre

Per molti anni ho gioito della vicinanza con i miei libri. Raccolgerne il più possibile negli scaffali, anche a scapito di rubare spazio a mia moglie è sempre stato un piacere. Soprattutto da quando un saggio rabbino tranquillizzò la mia coscienza dicendomi che sottrarre libri agli altri, con lo scopo di leggerli e l'intenzione di restituirli, non poteva veramente considerarsi un furto. Oggi, nella belle époque del tramonto della vita, succede il contrario. Passo davanti ai bei volumi rilegati con tanto di iniziali di mio padre, guardo i miei molto più umili e mandati, ciò che mi tormenta è il pensiero di come liberarmi di questa massa cartacea. Pensavo che fosse facile. Basta regalarli a qualcuno che li tratterà bene, come si fa con un pulcino o un cucciolo di cane belli ma ingombranti. Invece – causa la computerizzazione – disfarsi di libri diventa sempre più difficile. Per questo li ho divisi mentalmente in scaglioni come altrettanti greggi di Giacobbe mandati avanti per abbonarsi il fratello Esaù.

C'è lo scaglione dei libri raccolti dietro alle vetrine della biblioteca che fu di mio padre. Possiedono un valore economico indipendente dal loro contenuto, che non so se qualcuno ha consultato dopo aver aperto le pesanti rilegature per mostrare agli ospiti le belle stampe colorate o la data di stampatura.

La vecchiaia ringiovanisce i libri mentre invecchia i loro possessori. Grazie a questi valori commerciali se ne andranno prima o poi da soli in dono o in eredità o accolti benevolmente da altre biblioteche dove continueranno a non essere letti ma ammirati per le loro rilegature e la loro anzianità.

C'è lo scaglione dei libri con dedica. Mi sono stati inviati nel corso degli anni da autori più o meno famosi la cui firma, però, ha assunto socialmente, politicamente o letterariamente importanza.

Ho deciso di trattenere per me solo quelli a cui mi lega amicizia e ammirazione. Gli altri li ho affidati al rispetto di una biblioteca comunale che si è sentita onorata di custodire le firme di quei personaggi da aggiungere a quelle lasciate da nobili e personaggi del Risorgimento che hanno dormito o mangiato nel palazzo comunale.

Saranno custoditi con cura e rispetto

Come farò a liberarmi di tutta questa carta?

Oggi, al tramonto della vita, penso a disfarmi dei volumi raccolti con tanta gioia

salvo per i cacciatori di firme che, ho scoperto, sono una classe di specialisti di furti nobilitata se non dalla cultura, dalla sua pretensione di antiquariato. Sic transit gloria mundi. In una terza categoria, formata da vari scaglioni, ho allineato i romanzi con cui ho alleviato l'insonnia, la noia dei viaggi in treno e in aereo, e aggiunto godimento al tempo perduto in vacanza.

Sono libri più o meno recenti che nelle librerie restano in bella mostra dietro alla vetrina della strada al massimo quindici giorni. Poi debbono fare spazio a nuovi best seller o non best seller che la macchina degli editori sforna sul mercato spesso – sono convinto – senza leggerli fidandosi del successo che hanno avuto all'estero.

La difficoltà nel liberarsi di questo tipo di libri è doppia: nelle lingue originali straniere ben pochi in Italia li vogliono. Se mai preferiscono quelli in incomprensibili dialetti o parlate locali, specie se a supporto di omicidi o di turpiloquio. Quelli tradotti in italiano o stampati in lingua ori-

ginale, una volta venduti, manco i rigattieri li comprano con entusiasmo. Neppure a peso.

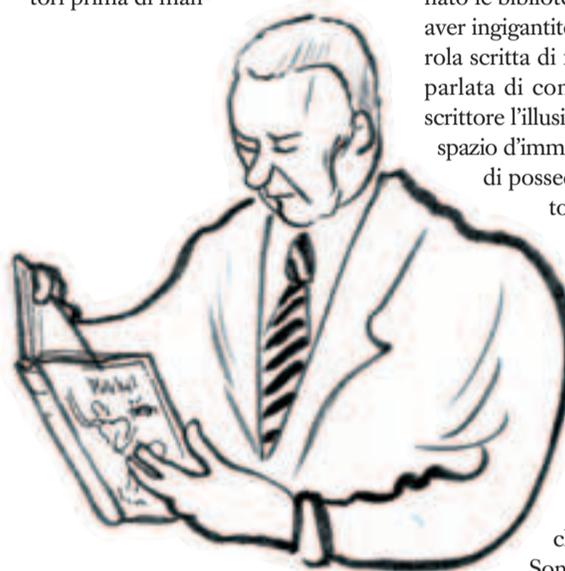
Nella quarta categoria ci sono i libri di cui mi sono servito nel mio lavoro. Per loro ho sviluppato un perverso affetto. Perverso, perché invece di amarli dovrei odiarli. Mi ricordano malignamente le migliaia di ore – che oggi mi appaiono sprecate – passate nel leggerli, sottolineare, copiare paragrafi e date e immagazzinare idee, nozioni e informazioni in gran parte rese false, inutili o caduche dal tempo.

Acute analisi sbagliate sul futuro dell'Unione sovietica, dell'Africa pre e post coloniale, sui modelli di sviluppo, sulla catastrofica situazione di Israele e il radioso avvenire dei paesi produttori di petrodollari, sulle istituzioni sempre più funzionali della Comunità europea, insomma una massa di previsioni difficili soprattutto perché trattano del futuro. Mentre quelle fatte sul passato sembrano sempre giuste anche se sempre in ritardo.

Mi accorgo quanto sia limitato il numero dei libri che sopravvivono all'esame del tempo e non sono stati violentati dall'insegnamento barboso dei classici nelle aule di scuola.

Infine la quinta categoria dei libri scritti da me. Ha il doppio difetto di sembrarmi parte cartacea di me stes-

so – dunque difficile da eliminare – e di costituire un numero soffocante di volumi a causa di quelli che mi sono stati offerti dagli editori prima di man-



dare gli originali al macero. Mi sono serviti a lungo per fare regali, non richiesti, ad amici e parenti a cui ho sempre rifiutato di scrivere dediche per non vederli con la mia firma sui banchetti dei mercanti. Quale ottimo materiale di riscaldamento fornirebbero se ci fosse bisogno di alimentare delle stufe. Penso ai quei due scrittori jugoslavi che nelle notti gelide di Belgrado, si divertivano a

scambiarsi le pagine strappate dei loro libri prima di buttarle nel fuoco, criticandole finalmente con sincerità. Insomma dove andrà a finire tutta questa carta? Ci sono voluti secoli per comprendere gli effetti dell'invenzione della stampa sulla società e sul cervello.

Il fatto, per esempio, di aver eliminato le biblioteche mnemoniche; di aver ingigantito la capacità della parola scritta di ferire e ridotto quella parlata di confortare; di dare allo scrittore l'illusione di possedere uno spazio d'immortalità e al giornalista di possedere un istante di notorietà. Nel linguaggio

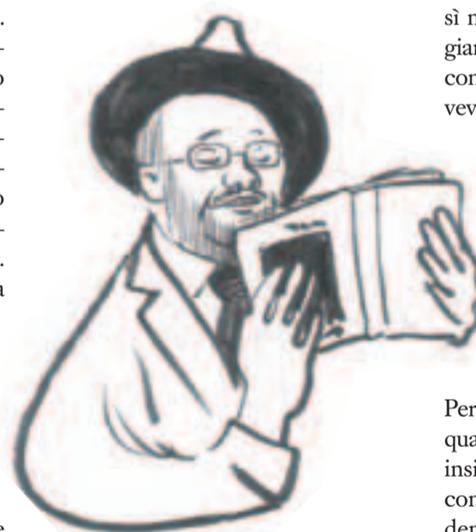
elettronico sono i media a urlare e il messaggio a tacere. Se ci sarà sempre qualcuno a provare il piacere di sfogliare la prima edizione di un libro, a quanti mancherà quello dell'inchiostro di topografia?

Sono sensazioni difficili a essere trasferite dalla concretezza cartacea all'impalpabilità della scrittura elettronica, come il fremito provato davanti al titolo stampato sulla copertina di un proprio scritto e quello di distacco di fronte alla sua apparizione su face book.

Ma è inutile rimpiangere il passato sino a tanto che ci sarà sempre un libro che, nel silenzio della lettura, nel presente saprà far sognare il futuro.

RAV ALFONSO ARBIB da P17 / ti formano, ma poi può succedere che arrivi il momento in cui te ne distacchi, proprio come accade con i maestri. Racconta un midrash che un grande rabbino, rabbi Menachem Mendel di Kozk, a 18 anni abbandonò il suo Maestro. In molti gli mossero rimproveri: "Ma come rinneghi colui che ti ha insegnato tutto?" "Non lo rinnego affatto – fu la risposta – A 18 anni lui ha lasciato

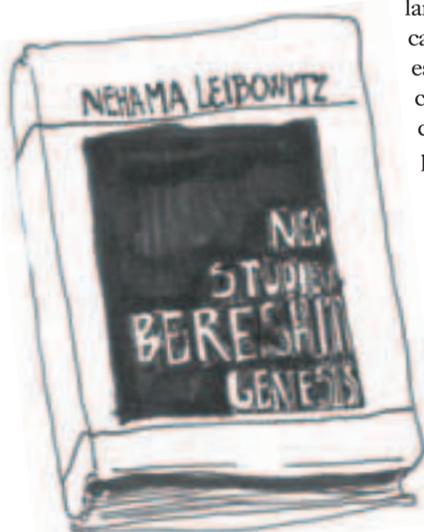
il suo maestro. Io seguo le sue orme". Nella mia vita sono stati tanti gli autori, le opere, i generi che hanno avuto un ruolo importante. Attualmente sono particolarmente interessato agli autori del cosiddetto movimento del Musar a cui ho dedicato la mia tesi di laurea. Quando ero ragazzo dividevo l'anno in due periodi. La stagione invernale era dedicata ai libri ebraici, quella estiva alle letture secolari. C'è stata una fase in cui mi appassionavano particolarmente la psicologia e la psicoanalisi. Apprezzavo molto per esempio Eric Fromm, ma anche da quest' autore mi sono successivamente staccato. Poi, come penso chiunque si occupi di studi ebraici nella vita, ricordo con grande emozione il momento in cui iniziai, o meglio scoprii, la lettura del Talmud. Nella prospettiva ebraica, il libro è strettamente legato al concetto di studio. Questo non è finalizzato a sapere, nel senso di memorizzare nozioni. Studiare vuol dire soprattutto imparare a ragionare, per raggiungere un livello di comprensione dei testi sempre più



elevato e per formare la propria identità. Il Talmud è l'opera principe in questo senso. Approfondendolo, la propria visione del mondo non può fare a meno di cambiare. Ricordo che una volta da ragazzo, tornando da Israele, decisi di acquistare e portare in Italia tutti i volumi del Talmud nel bagaglio a mano. Quanto pesavano! E in aereo poi non riuscii a sistemarli da nessuna parte, co-

si non trovai di meglio che appoggiare la borsa in mezzo al corridoio, con le hostess che praticamente dovevano saltare per oltrepassarla. Però io continuo a portarmi un libro ovunque vada, anzi, possibilmente più d'uno. Devo dire che, se l'aereo non è tra i posti che prediligo per leggere, amo invece molto farlo in treno, considerando anche il poco tempo che riesco a dedicare alla lettura.

Perché io concepisco il libro come qualcosa che accompagna e affronta insieme a me la vita quotidiana. E confesso che questa idea risulta evidente osservando come sono concitati i miei libri, tanto che a volte mi capita di ricomprarli per evitare di mostrare in giro volumi tutti sguaiati. Anche per quanto riguarda la mia biblioteca sono un disordinato di natura. Mi piacerebbe poter affermare che i libri sono suddivisi per genere, ma in realtà rimane un'aspirazione irrealizzata, nonostante gli sforzi di mia moglie. Tengo a portata di mano quella decina di volumi che uso più spesso e, per trovare tutto il resto, in qualche modo mi arrangio.



L'evoluzione di Israele nell'analisi di Vittorio Dan Segre, diplomatico e docente universitario. A sinistra il volume in cui il rabbino capo di Milano Alfonso Arbib si occupa del movimento Musàr.



◀ VITTORIO DAN SEGRE
LE METAMORFOSI
DI ISRAELE
UTET

DAVID BIDUSSA
EBRAISMO
Einaudi



In 24 saggi il volume, curato dallo storico sociale delle idee David Bidussa e da Giovanni Filoramo, affronta il tema dell'identità ebraica nel mondo moderno.

ENRICO FINK
IL RITORNO ALLA FEDE
DEL CANTANTE
DI JAZZ
Materiali Sonori



La storia in bilico tra favole e incubi

Qualche consiglio (con tanto di titoli) per districarsi nel gran mare della Judaica

◀ David Bidussa

Alcuni anni fa mi è stato chiesto di costruire un volume che affrontasse il rapporto tra mondo ebraico (più correttamente: vari mondi ebraici) e modernità. Ne è nato un libro che non sta a me giudicare per la sua qualità ma che è venuto formandosi anche in relazione a domande e vuoti culturali intorno a qualcosa che chiamiamo convenzionalmente ebraismo. Il problema che allora mi sembrava serio e che ancora giudico non superato gira intorno alla seguente questione: sapere che cosa fanno gli ebrei in termini di regole è facile, meno facile è cercare di capire la storia degli ebrei. Non tanto per mancanza di offerta di prodotti, ma soprattutto per un problema di deficit culturale.

Cercare volumi e opere che affrontino la Judaica in tutti i suoi aspetti (dalla letteratura alla sociologia, dalla storia, alla filosofia, dalla critica dei testi alla storia dei costumi ...) in Italia da almeno venti anni non è più un problema. Il lettore di Judaica oggi in Italia può soddisfare i suoi appetiti. Ma le risposte non sono date solo dai libri. Porre domande è altrettanto essenziale che cercare risposte e queste discendono da un rapporto vivo con le fonti che si cercano.

La Judaica in Italia rimane ancora un campo di sapere bloccato, ristretto nell'ambito del sapere religioso o a quello delle curiosità. Se si eccettua l'esplosione in forma autonoma della letteratura israeliana contemporanea il catalogo di Judaica continua in gran parte a essere percepito come un elenco di testi che coinvolge interessi e letture di carattere teologico o critico - testuale (un campo, sia detto di passata, di grande interesse culturale) o, se invade il territorio della storia, è destinato, con alcune eccezioni, a rimanere confinato nella storia dell'antisemitismo. In entrambi i casi il rapporto con la storia degli ebrei è stretto, ma questo non significa contribuire a determinare una conoscenza di un attore culturale, né dei contesti o dei sistemi di relazione che ne hanno definito storia, comportamenti, decisioni, movimenti. Spesso non dipende neppure da un vuoto di produzione o da una distra-

zione da parte degli editori, ma da un deficit proprio del sistema culturale italiano. Vorrei porre tre problemi di carattere storico su cui si hanno prodotti insufficienti e spesso anche scarso interesse culturale. E su cui non sarebbe male cercare di trovare degli strumenti tra i tanti stand della Fiera del libro di Torino.

Uno degli strumenti essenziali per capire la storia è un buon atlante storico. Nel caso degli ebrei ne esiste uno tradotto in italiano (Atlante storico del popolo ebraico, a cura di Elie Barnavi Zanichelli 1995). E' un libro pieno di carte, corredato

di immagini, talvolta contiene delle tabelle

statistiche, degli istogrammi che

consentono una riflessione non statica sulla storia.

Ma quanti in realtà lo hanno avuto

tra le mani? E nel sistema culturale e scolastico italiano -

comprese le scuole ebraiche - quanta

confidenza si ha con questo tipo di fonte? Le cartine geografiche che in alcuni casi riempiono i muri di aule scolastiche sono strumenti didattici? Un atlante è tanto più ricco se riporta dati, grafici, serie numeriche, e ancor meglio se queste diverse serie non sono cifre assolute, ma stanno in relazione con altre serie di numeri che hanno gli stessi indicatori. Se ne deduce che porre il problema della storia ebraica significa affrontare un problema di formazione.

Consideriamo un secondo tipo di fonte. Prendiamo il Machzor, il testo di preghiere. Ha una storia sia come testo organicamente considerato che come insieme di singole unità testuali. Come si forma e si diffonde? Quando si istituzionalizza? C'è un testo che affronti questo strumento come un "prodotto storico", ovvero come un "documento"? Consideriamo un terzo tema. Se la storia ebraica si sovrappone alla storia dell'antisemitismo alla fine noi sapremo molte cose sulle fughe, ma non sapremo niente su cosa ciascun gruppo si è portato con sé nella fuga e perché. Cosa ha voluto dire rico-

inciare e più precisamente da che cosa si è ricominciato (oltreché: dove? Come? Dicendo o facendo che cosa? Lasciando o dimenticando cosa? Prendendo o acquisendo che cosa?). La storia ebraica non è solo ciò che è stato possibile mettere in salvo nel tempo. E' anche che cosa è stato prodotto, come si è inserito, che cosa è stato preso in prestito e che cosa si è smarrito e come, in alcuni casi, è stato ritrovato. Si dirà che questo è un modo molto contorto e poco popolare di affrontare la storia. E' probabile. Ma è l'unico modo per non trasformare la storia in una favola o in incubo. Per sottrarsi a entrambi questi scenari occorre che siano presenti almeno due condizioni. Per la precisione si tratta di avere una visione di insieme dell'idea di storia che i diversi mondi ebraici hanno praticato o vissuto. E' stato lo storico Haim Yosef Yerushalmi ad affrontarlo in un testo dal titolo Zakhor (edito in italiano nel 1983, da molti anni esaurito, e che Giuntina rimetterà in libreria nei primi mesi del 2011). Riprenderlo in mano sarebbe un buon esercizio per cercare di trovare risposte sulla storia degli ebrei. E' inoltre necessario avere una visione di come gli ebrei nella storia hanno vissuto, dei conflitti culturali e delle forme d'identità culturale che hanno attraversato e intorno a cui si sono combattuti, anche al proprio interno, talvolta anche aspramente. E' stato il sociologo generale Samuel N. Eisenstadt, prima ancora che in un volume (Società ebraiche, Don-

zelli 1993) nel saggio La politica israeliana e la tradizione politica ebraica (Rassegna italiana di sociologia", 1988, n. 2, pp. 175 - 208), ad aver sintetizzato in modo efficace i fondamenti di un conflitto politico e culturale interno al gruppo ebraico fin dal suo

costituirsi. Ovvero il fatto che un gruppo vive e continua nella storia in forza dei conflitti che ha e non per gli unanimismi che produce. In entrambi i casi il problema è quello di avere una domanda di storia e avere la consapevolezza che ci sono molte sollecitazioni. Ma queste hanno una possibilità se si ha una percezione del farsi della storia. Da soli i libri non forniscono risposte, aiutano, anche molto, ma poi ci vanno delle inquietudini. La Judaica in Italia è consistente; i libri ci sono. Ma ci sono le inquietudini?



◀ ENRICO FINK

Grazie a Giorgio Bassani so da dove vengo

Moni Ovadia l'ha definito le sue erede, le recensioni positive dei suoi spettacoli conquistano colonne su giornali e riviste del settore: Enrico Fink è uno dei fenomeni artistici del momento. Ci confessa il suo segreto: "Mi nutro di libri". Ma anche di carne. Ed è anche questo il motivo per cui non ha letto l'ultimo libro di Safran Foer: "Ho paura che potrebbe convincermi a tornare ad essere un vegetariano militante".

Enrico, che tipo di lettore sei?

Vorace. Quando un libro mi piace lo divorò tutto di un fiato. E capita abbastanza di frequente che lo rilegga più di una volta. Se mi appassiono a un autore difficilmente me ne stacco.

Ti capita mai di leggere più libri contemporaneamente?

Raramente, vuol proprio dire che quelle letture non mi stanno coinvolgendo. E sono di gusti abbastanza facili.

Di solito in quale momento della giornata leggi?

Alla sera prima di addormentarmi, perché i numerosi impegni e il lavoro non lasciano molto spazio per momenti di relax diurno. Anche se quando sono in tournée adoro andare al ristorante con un libro sottobraccio, pronto a leggerlo tra un boccone e l'altro. Credo sia uno dei grandi piaceri della vita.

Un buon libro ti fa compagnia anche quando vai al caffè?

Sì, adoro questo rito mitteleuropeo. Anche se avrei bisogno di maggior tempo libero per praticarlo assiduamente.

Qual è il tuo genere preferito?

Narrativa.

Un genere poco approfondito?

Non leggo molta saggistica.

Il libro che porti nel cuore?

La trilogia di Gormenghast dello scrittore inglese Mervin Peake.

Per quale motivo?

È un testo che ha avuto un peso considerevole nella mia vita, avendo fortemente influenzato le mie scelte lavorative. Soprattutto dal punto di vista estetico. Non a caso Peake era anche un artista.

Letteratura ebraica?

Giorgio Bassani, perché mi ha fatto scoprire la Ferrara ebraica di un tempo. Il vibrante mondo culturale da cui proviene la mia famiglia e che adesso non esiste più.

Gli autori israeliani ti piacciono?

Sì, in particolare i classici. In testa alla mia classifica ideale ci metto Abraham Yehoshua e David Grossman.

E gli americani?

Sono un grande fan di Philip Roth.

Cosa pensi di Jonathan Safran Foer?

Il mio rapporto con i suoi libri è abbastanza conflittuale.



Perché?

Il nome di Safran Foer è venuto fuori per la prima volta mentre mi trovavo in una fase di febbrile ricerca identitaria. Ogni cosa è illuminata è stato come una coltellata: è la tipologia di libro che avrei sempre voluto scrivere e che non ero mai riuscito a mettere su carta. Si trova ancora sul comodino. Mai aperto.

Se niente importa l'hai mai sfogliato?

No, e c'è una ragione precisa che mi tiene lontano da quelle pagine: da giovane ero vegetariano convinto e militante, adesso non lo sono più. Ho una gran paura che questo libro possa farmi cambiare idea e perciò preferisco non leggerlo.

Un libro che ti è stato impossibile concludere?

Guerra e pace. Mi sono fermato alla dettagliatissima descrizione di una battaglia a metà libro. Era troppo anche per una persona paziente come me: l'ho chiuso con rabbia.

Altri classici poco graditi?

I miei genitori mi hanno educato a forza di narrativa pesante. Ri-fiutarmi di leggere La montagna incantata di Thomas Mann è stato il primo gesto di ribellione adolescenziale.

a.s.



DOSSIER / Libri

ANNA FOA
DIASPORA
Laterza

La storica Anna Foa affronta l'esperienza ebraica nel Novecento, in cui l'identità degli ebrei è segnata dalla Shoah e la nascita dello Stato d'Israele.

S. L. SULLAM
L'ARCHIVIO
ANTIEBRAICO
Laterza



ANNA FOA da P17 /

a farlo a scuola, all'università. Il confine tra leggere e studiare si consolida. Alla fine, dimentichi di leggere e studi soltanto.

Non scegli più i libri, obbedisci agli ordini dall'alto. Certo, succede che i libri che ti vengono proposti ti prendano ancor più di quelli che hai scelto, ti aprano mondi ancora più grandi, più affascinanti. Ma devi avere dei Maestri, non dei professori. Solo i Maestri possono offrirti libri che ti cambiano la vita, regalarti la libertà.

A me è successo, anche se meno di quanto avrei voluto, ma se succede anche una volta sola puoi dirti fortunato. L'inverso è però ancora più bello. Non vi è mai successo di vedere negli occhi di qualcuno l'entusiasmo per un libro che gli hai offerto, e sentirti appagato?

E poi, i libri si accumulano. Bisogna tenerli, dividerli, riordinarli, riempirne le librerie sulle pareti. Quelli che hai letto, quelli che non hai letto ma che vuoi leggere un giorno o l'altro, quelli che forse un giorno potrai leggere.

Quando avevo libri in seconda fila, non li trovavo mai, allora ho scelto delle librerie altissime e strette, che non consentano seconde file. I libri sembrano arrampicarsi sulla parete. Ma mi servono le scale, ed è sempre difficile.

A volte ho vissuto, sempre per breve tempo, in case senza libri. Non di persone che non leggessero, ma di persone che i libri li prendevano in biblioteca, senza possederli, e poi li restituissero. Ma era un'altra cosa. Anche se è vero che sono pochi i libri che si devono davvero salvare, tenere amorosamente fino alla morte (tua, perché il libro non muore).

Li riconosci, questi libri sopravvissuti ai loro lettori, sulle bancarelle, tutti insieme ammucchiati, legati da un filo ormai spezzato. Sono vecchi, letti e riletti, e ti puoi immaginare un vecchio sereno che li accarezza amorosamente in poltrona. Il loro lettore non c'è più, ma i libri hanno ancora un'anima.

Bisognerebbe avere il coraggio, ogni

tanti anni, di fare piazza pulita, selezionare drasticamente, e ricominciare da capo, senza aspettare che lo facciano i tuoi eredi. Ma chi ha questo coraggio?

La scrittrice Elisabetta Rasy, nel suo ultimo libro Memorie di una lettrice notturna, dice una cosa che mi ha colpita profondamente. Che siamo l'ultima generazione approdata naturalmente dalla lettura alla scrittura, senza scuole di scrittura, senza nemmeno l'intenzione di scrivere.

E' vero, per le persone della mia età si legge e poi si scrive, e la scrittura nasce da altri libri, dalle parole che si ammonticchiano nella testa fino a trovare un'altra forma, un altro senso.

Nessuno viene ad insegnartela. Ho anch'io la sensazione che questo nesso necessario si sia perduto. Nelle mille modalità diverse che lo caratterizzavano: c'è chi è capace di leggere e scrivere, c'è chi se scrive non è più capace di leggere, c'è anche - sono meno - chi prima scrive poi legge.

Ma si scriveranno ancora libri? E di chi saranno figli, della televisione, del computer, di Facebook? Leggono ancora i giovani? Alcuni sì, lo so, lo vedo, li riconosco.

Saranno solo loro quelli che scriveranno, magari dopo qualche scuola apposita, oppure ci saranno altri modi di scrittura, che non nascono dalle parole lette, ma forse da quelle raccontate, cantate, vissute? E ci saranno ancora le parole? Parole il cui suono risuona solo nella mente, si ascolta con gli occhi, con il pensiero?

Per il momento, le librerie traboccano di libri, internet è un tripudio della scrittura. Un tripudio anche di una scrittura che non conosce le parole, che non fa attenzione alla grammatica (o non la conosce?), che serve a scomparire.

Ecco, forse quello che sta succedendo è che stiamo disimparando il linguaggio. Un processo di faticosa disacquisizione, di conquista del nulla. Ci saranno libri senza linguaggio, o i libri finiranno una volta per tutte, privando il mondo della sua anima e noi della nostra libertà?



Gli scaffali dei segreti sul monte Scopus

All'Università ebraica di Gerusalemme una biblioteca ricchissima di testi italiani

Manuela Consonni

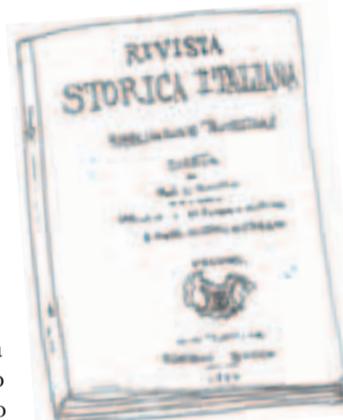
Una biblioteca distribuita su cinque piani, moderna, comoda e accessibile, quella delle facoltà di Lettere e scienze sociali dell'Università ebraica di Gerusalemme al Monte Scopus. I libri si prendono dagli scaffali, ordinati e pieni di segreti, da cui emergono, spesso manoscritti inediti, testi introvabili e corrispondenze perdute. Al quarto e al quinto piano ci sono due voluminose sezioni dedicate alla cultura, alla letteratura e alla storia italiana e dei suoi ebrei. Gironzolando tra gli scaffali ordinati alfabeticamente ci si può imbattere nella prima traduzione ebraica del testo pirandelliano *Così è, se vi pare*, di Leah Goldberg, poetessa in lingua ebraica dell'Yishuv, membro del gruppo letterario di Avraham Shlonsky, critica teatrale e raffinata traduttrice dal russo e dall'italiano che ispirò, agli inizi degli anni Cinquanta, anche l'apertura del Dipartimento di Lingua e letteratura italiana all'Università ebraica. O nel testo di Cesare Lombroso

sull'antisemitismo e le scienze sociali o in *Kaputt* di Curzio Malaparte. E poi si trovano le ricerche sui testi medievali e le riflessioni a carattere specialistico in ambito letterario e storico, insieme all'Indice dei libri del mese, collocato alla voce "Riviste", proprio all'entrata. E ancora tesi di laurea e di dottorato su questo o quell'altro aspetto della storia degli ebrei italiani, o sul Bovo d'Antona, un testo in yiddish apparso in Italia nel 1497. E poi ancora *Orlando furioso* di Ludovico Ariosto e il *Morgante* di Luigi Pulci. In un'alternanza linguistica tra l'ebraico, l'inglese e l'italiano, contributi inediti, articoli pubblicati in libri o riviste.

Una sezione interamente dedicata a Dante Alighieri: le sue opere, i codici, la vita, una serie di interviste "impossibili" attraverso le quali si cerca di trovare una prospettiva percettibilmente attuale

al pensiero di Dante e utile per i primi passi degli studenti israeliani e la traduzione in ebraico dell'*Inferno* per mano di Luisa Ferretti Cuomo. Una sezione speciale dedicata ad Alessandro Manzoni: la biografia, le opere (gli Inni sacri, le Odi civili, le tragedie, etc.) il suo pensiero. Molti i libri di critica sui *Promessi Sposi*, i riassunti dei capitoli con le schede sui personaggi e numerosi approfondimenti sulle principali tematiche del romanzo. Proseguendo sulla sinistra, lungo l'asse degli studi italiani segnalati dal colore giallo si incappa, così per caso, negli originali di Giovanni Boccaccio e Gian Battista Vico e nelle traduzioni in ebraico di Ariel Rautaus.

E poi tutte le opere di Luigi Pirandello, Pier Paolo Pasolini e Primo Levi, Natalia Ginzburg e Giacomo Debenedetti, insieme a Antonio Gramsci, consultabile in italiano e in ebraico, a Elsa Morante e Elio Vittorini. E poi la poesia, Ungaretti, Montale e Saba e i romanzi di Leonardo Sciascia, Antonio Tabucchi e



Simon Levis Sullam

"Confesso. Spesso abbandono ben prima della parola fine"

Preferisce la saggistica alla narrativa, inclinazione che si riflette in modo inequivocabile sulla sua biblioteca.

Ma, a sorpresa, Simon Levis Sullam, docente di Storia dell'antisemitismo al Center for Jewish Studies di Oxford, confessa un'attitudine singolare per uno storico, quella di essere un lettore molto discontinuo e impaziente. Talvolta fino al punto da mollare lì un libro ben prima dell'ultima pagina.

Quali sono stati i libri che hanno segnato una svolta nella tua vita?

Non saprei dire se una svolta, ma certamente hanno contribuito molto a segnare il mio percorso libri letti per la prima volta da adolescente come *La banalità del male* di Hannah Arendt e *I sommersi e i salvati* di Primo Levi. Ma

mi vengono in mente anche *Kafka*, *Il processo* e *la Psicopatologia della vita quotidiana* di Freud.

Com'è la tua biblioteca, con che criteri l'hai costruita?



E' innanzitutto una biblioteca di lavoro e di studio, storia italiana ed europea dell'Ottocento - No-

vecento; storia degli ebrei; storia dell'antisemitismo e dell'Olocausto. Fortunatamente c'è anche un settore di narrativa, con molti classici e di tanto in tanto qualche novità. Sono un grande frequentatore di librerie, meglio se di seconda mano: il Libraccio a Milano; Strand a New York; Moe's a Berkeley (quest'ultime hanno centinaia di metri lineari di scaffali!).

Che libri stai leggendo?

Tutto scorre... di Vasilij Grossman, sconvolgente testimonianza di un grande scrittore sulla Russia sovietica con molte pagine sulla persecuzione degli ebrei e la nuova edizione dei *Diari* di Emanuele Artom, il partigiano ebreo piemontese morto nella Resistenza.

Un libro da consigliare.

I libri di Winfried Sebald, in particolare *Austerlitz*.

Un libro che non sei riuscito a finire.

Moltissimi: quasi tutti.

d.g.

MANUELA CONSONNI
BIBLIOTECA ITALO EBRAICA
Giuntina



Manuela Consonni, docente all'Università ebraica di Gerusalemme, propone una bibliografia delle pubblicazioni sull'ebraismo italiano relative agli anni 1996-200.

GIORGIO ALBERTINI
THE EASTERN ROMANS
Concord



L'illustratore Giorgio Albertini, che firma i disegni di queste pagine, ricostruisce per immagini la storia dell'esercito bizantino in questo volume curato insieme a Raffaele D'Amato.

ELENA LOEWENTHAL
CONTA LE STELLE,
SE PUOI
Einaudi



Gianni Celati. Cesare Segre, Cesare Cases e Maria Corti e la sua edizione critica di Beppe Fenoglio sono gli uni accanto agli altri, silenziosi ma solidamente collocati.

Gli storici vengono rigorosamente tenuti distanti dai "letterati", rinchiusi al quinto piano insieme ai Maestri del Collegio rabbinico di Padova: Michele Sarfatti, Carlo Ginzburg, Roberto Bonfil, Giovanni Levi, Ariel Toaff e Renzo De Felice insieme a Emilio Gentile e Mario Toscano e Anna Foa. E solo per citarne alcuni. Remo Bodei vaga tra il quarto e il quinto piano così come Salvatore Natoli, che storico non è, che si trova insieme a Giorgio Agamben che ha ben due libri tradotti in ebraico. Entrarci è un po' come essere Alice nel paese delle meraviglie: sul monte Scopus, in una semplice biblioteca di Facoltà che serve soprattutto studenti dei primi livelli, ci sono più di 7 mila volumi sulla storia, sulla cultura italiana e sulla letteratura italiana. Per non contare tutte le riviste: dalla Rassegna mensile di Israel alla Rivista di filosofia e scienze affini del 1903, con Strumenti critici e la Rivista storica italiana.

Una biblioteca che oltre essere un luogo di studio è anche luogo di costruzione e di ricerca di radici comuni. Una biblioteca che offre un serio contributo alla trasmissione e alla valorizzazione di un patrimonio culturale specifico e universale insieme, che tende a porre a confronto le diverse storie e letterature nazionali europee ed extra Europee, e le diverse storie ebraiche, evidenziando le convergenze culturali, senza ignorare i contrasti, come base di conoscenza per un problematico presente e per un futuro pieno di speranza e che sia promessa di pace.

◀ ELENA LOEWENTHAL

Vivo immersa in un mare di pagine

Da bambina sognava di vivere immersa tra i libri. E così è stato. Elena Loewenthal, scrittrice e traduttrice, pioniera nella diffusione della letteratura israeliana nel nostro Paese, da trent'anni trascorre le sue giornate circondata da saggi, romanzi, poesia, testi ebraici e tanti dizionari, per lei irrinunciabile ferro del mestiere. Un universo che a molti può sembrare inquietante, ma che per lei rappresenta un mare dai mille colori, prodigo di nutrimento ed emozioni.

Qual è il suo rapporto con i libri?

E' un contatto assoluto. La quotidianità per me è fatta di giornate in cui leggere, tradurre e scrivere. A parte quella volta a settimana in cui insegno all'università e che mi consente un salutare contatto con gli studenti.

Una condizione quasi ideale ...

Non tutti la considerano una fortuna. Anzi, il mio rapporto con i libri a qualcuno suscita un certo sgomento anche perché comporta una certa asocialità. Ma ho sempre voluto lavorare con i libri attraverso lo studio, la traduzione, la scrittura. Non ho mai avuto dubbi, anche se è stata una strada in salita, con molte rinunce.

Com'è la sua biblioteca?

Ormai possiedo migliaia di volumi. A casa mia quattro stanze sono

tappezzate di libri: ho dovuto affittare un pied à terre per sistemarne altri. E il numero continua a crescere anche perché ne ricevo almeno una ventina a settimana dalle case editrici. Per smaltire il superfluo periodicamente faccio delle donazioni alla biblioteca civica di Rivoli. Quelli che mi interessano li compro invece su internet.

Qual è il nucleo della sua biblioteca?

Ci sono molti testi ebraici tra cui il Talmud, lo Zohar e altri. Poi una corposa dose di dizionari ebraici e italiani, tra cui i venti volumi del Grande dizionario della lingua italiana di Salvatore Battaglia della Utet e una notevole raccolta di lessici.

Cosa consiglierebbe a un lettore che volesse accostarsi alla cultura ebraica?

Innanzi di tutto di leggere la Bibbia in una buona traduzione, ad esempio quella del rav Disegni, con il testo a fronte. E poi la Mishnah in pubblicazione da Lamed e Morasha. I preliminari sono i testi della nostra tradizione. Più in generale consiglieri di entrare in libreria e scegliersi un libro, magari evitando di soffermarsi sullo scaffale delle ultime uscite e chi-

mandosi a guardare cosa c'è sugli scaffali più bassi. La scelta è fondamentale perché di per se stessa è un atto culturale.

Gli ultimi libri che ha letto?

A dio spiando di Shalom Auslander, un libro divertente e corrosivo. L'umiliazione di Philip Roth e Se niente importa di Jonathan Safran Foer, che mi ha colpito molto. Ho trovato poi di grande interesse Che cosa vuol dire morire, volume Einaudi che raccoglie gli interventi di alcuni filosofi sul tema della morte.



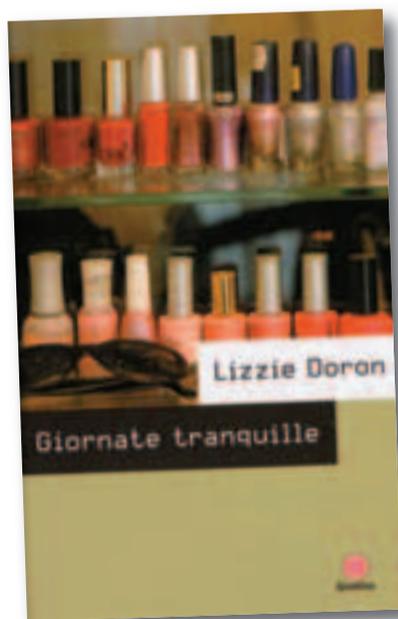
Lectures frivole?

Mi capita di dedicarmi a letture più leggere nei mesi estivi. Con i gialli sono di gusti difficili. Lo scorso anno ho provato con Alicia Gimenez Bartlett ma non mi ha soddisfatto. Mi piace molto Simenon e apprezzo la letteratura nordica, che leggo da profana. Di solito per l'estate seleziono dei percorsi letterari estranei al mio campo lavorativo, scelgo i libri e me li metto da parte durante l'anno: ho riletto così Anna Karenina, i Viaggi di Gulliver, Verne e tanti altri autori che amo.

d.g.

SCHWED da P19/

poli e immertermi in libri qualsiasi. Le sole eccezioni a questi due amori furono il Robinson Crusoe e l'Isola Misteriosa di Verne. La lettura di Woodhouse e Salgari era dove abitavo, vale a dire che trascorrevi la vita sulla tolda di prahos malesi e a rubare maiali in qualche castello inglese. Il tempo trascorrevi in modo inavvertito, poi chiamava la voce della mamma: è in tavola! Alzavo la testa e non sapevo se fosse giorno o notte, ora di cena o di pranzo. Di quegli anni, mia madre mi raccontò di avermi trovato sdraiato su divani e poltrone, attorcigliato a sedie impagliate che lasciavano il segno dell'intreccio sulle mie cosce. Così, per tutto l'arco della giornata, io leggevo. E quando non leggevo, ripetevo in giochi domestici le avventure dei miei eroi. Ma le cose che contano per uno che, in modo fatale o presuntuoso, finisce per fare lo scrittore, non sono affatto le pregresse letture, ma il flusso della vita da cui le opere provveranno. E infatti a spingermi a scrivere non è stata l'abitudine di stare tra i libri, ma l'impellenza di dire le cose che succedevano o erano successe, e cantare per non ringhiare. Io scrivo come sotto dettatura. La vita mi detta. Quello che scrivo è una spremitura dei miei giorni, e quando scrivo significa che non sto ubbidendo ad una abitudine, ma che sto spremendo un frutto sconosciuto, o conosciutissimo, che a un tratto mi si presenta tra le mani. Sfilano giornate che diventano anni e poi un libro, si apre un dibattito interiore in cui mi dò torto e ragione, cambio idea, scopro verità e assaggio le parole ad una ad una - scrivere è riscrivere, ed è solo riscrivendo, che io scrivo.



SALONE INTERNAZIONALE DEL LIBRO TORINO

Venerdì 14 maggio - ore 16.00 Sala Blu

Lizzie Doron
presenta il suo nuovo romanzo

Giornate tranquille

Introduce Wlodek Goldkorn

www.giuntina.it

Entra nel sito www.giuntina.it - Registrati e fai il tuo ordine. Digita il codice sconto: PE2010G - Avrai il 20% su tutti i libri. Lo sconto è valido fino al 15 giugno 2010 per ordini a partire da un minimo di 20 Euro.

DOSSIER / Libri

MICHELE SARFATTI ►
GLI EBREI NELL'ITALIA
FASCISTA
Einaudi



Dalla marcia su Roma alla vittoria degli Alleati. In quest'arco di tempo lo storico Michele Sarfatti, direttore della Fondazione Cdec ricostruisce la vita e le drammatiche vicende degli ebrei italiani.

◀ Adam Smulevich

Partire da una controversia rabbinica sulla purezza di un forno da pane (il forno di Akhnai) per arrivare a porsi domande di stringente attualità, anche alla luce dei profondi cambiamenti che interessano la nostra frenetica e sempre più globalizzata società. Come gestire una catastrofe o un periodo di radicale trasformazione? Quale continuità con il passato è possibile e quali mutazioni sono necessarie? A chi spetta l'autorità per decidere? Quale peso nelle decisioni hanno le dottrine, la ragione, la religione, i rapporti umani e i sentimenti? Prova a rispondere a questo e ad altri quesiti



Il forno di Akhnai - Una discussione talmudica sulla catastrofe, libro edito da Giuntina a breve in libreria. Ci guidano nel percorso di approfondimento e di ricerca tre autori: Joseph Bali, Vicky Franzinetti e Stefano Levi Della Torre. Bali e Franzinetti sono alla prima esperienza letteraria, Levi Della Torre è uno scrittore (e pittore) da lungo tempo affermato. In estrema sintesi la storia del contenzioso come la racconta il Talmud babilonense: Rabbi Eliezer sostiene che un forno da pane spezzato in formelle è puro e dunque utilizzabile, mentre gli altri Saggi sostengono il contrario. Ricorre a miracoli strabi-

Un forno da pane e le nostre catastrofi

Da una controversia talmudica preziosi spunti per gestire un presente instabile

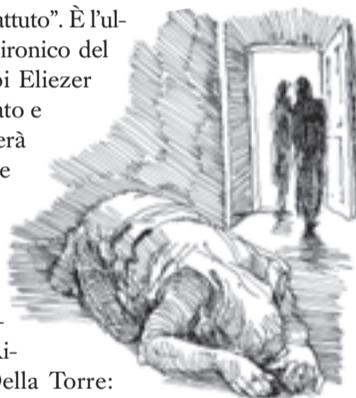


Accademico, pittore e saggista: Stefano Levi Della Torre è un intellettuale versatile. Insegna architettura e vive a Milano. Profondo conoscitore di cultura e tradizione ebraica, i suoi saggi parlano di diaspora, sionismo, fede e conflitti tra umanità e divino. Ne Il forno di Akhnai - Una discussione talmudica sulla catastrofe, che sarà presentato alla Fiera di Torino il 16 maggio da Gad Lerner, si è occupato sia dei contenuti e della loro trasposizione in forma letteraria che delle illustrazioni. Un suo quadro, raffigurante un paesaggio di volumi, arricchisce la prima pagina di questo dossier dedicato al rapporto con i libri.



lianti per convincerli, ma i suoi antagonisti restano impassibili perché ritengono che i miracoli non siano argomentazioni pertinenti. Rabbi Eliezer giunge infine a invocare la Voce del Cielo e la Voce si pronuncia in suo favore. Ma Rabbi Yehoshua controbatte che il Cielo non c'entra niente: la legge non è in cielo ma sulla terra e per la terra, spetta alla maggioranza dei Saggi stabilirla interpretando i testi. Dio, messo in minoranza, sorride dicendo: "I miei figli mi hanno battuto". È l'ultimo momento ironico del racconto: Rabbi Eliezer verrà scomunicato e la storia declinerà in un'inarrestabile tragedia.

Come nasce l'idea di scrivere un libro incentrato su quest'accesa contesa? Risponde Levi Della Torre:



"Da molti anni la disputa talmudica sul forno di Akhnai circolava negli ambienti ebraici come un aneddoto gustoso, che faceva piacere raccontare a ebrei e non ebrei per vantare l'audacia ironica presente nella nostra tradizione". Ma i tre si rendono conto che da quel breve racconto si possono trarre ulteriori spunti. Decidono di incontrarsi

a tavola con regolarità ("cene molto conviviali e divertenti", racconta Bali con un pizzico di nostalgia) per parlarne e, come nella migliore tradizione ebraica, le discussioni si protraggono fino a tarda notte, perché "il racconto si apriva in sempre nuove direzioni, fiorivano nuove



idee e nuove sorprese, ci palleggiavamo le interpretazioni". Poi, dopo quasi sei anni di studi e dibattiti, arriva il momento di dare una forma ordinata e una direzione agli appunti presi. Franzinetti descrive così le linee guida della narrazione: "Abbiamo interpretato quel testo come riflesso del passaggio da una cultura della certezza religiosa a quella dubitativa dell'interpretazione". Il libro è un testo laico, sottolinea Della Torre, che tuttavia "non si ripara dal religioso con un rifiuto preventivo e pregiudiziale, ma cerca piuttosto di decifrarne la logica simbolica, metaforica e antropologica e che viceversa vuole indagare quanto sussista delle strutture mentali metafisiche e religiose nelle decisioni

razionali, economiche e politiche del nostro tempo". A fare da sfondo alla narrazione ("a tratti ironica perché credo che l'ironia sia un antidoto sapienziale e laico contro la seriosità ottusa del fondamentalismo") è la caduta di Gerusalemme e la distruzione del secondo Tempio ad opera dei romani. Si tratta dello sfondo necessario per comprendere il racconto perché "è una mutazione storica segnata dalla dispersione del popolo ebraico, dall'affermarsi dell'ebraismo rabbinico e dalla diffusione cristiana, mutazione la cui onda lunga non ha cessato di influire fino ai giorni nostri sulle mentalità e sulla storia dell'Occidente".

Il risultato di quei lunghi incontri conviviali è un libro attuale: "I problemi che emergono sono imminenti e mai risolti in modo conclusivo né in antichità né oggi". Problemi irrisolti che però "nessuna collettività o cultura può evitare di porsi, affrontandoli in modi diversi a seconda delle epoche". Ad alleggerire il testo, anche una serie di disegni (scelta inusitata dallo stesso Levi Della Torre: "Dato che faccio il pittore è un mio contributo personale al nostro lavoro collettivo, una piccola ambizione che è stata gentilmente accettata dagli altri due autori e dall'editore Vogelmann".



Noi e gli altri. Adesso ne scriviamo on line

Al via Quest, la nuova rivista della Fondazione Cdec. Tutta in inglese e digitale

◀ Michele Sarfatti

Il nuovo impegnativo progetto della Fondazione Cdec si chiama Quest. È una rivista interamente digitale e interamente in inglese, dedicata alla storia e alla storiografia degli ebrei dal Settecento ai giorni nostri, in Italia e altrove (Europa soprattutto, ma anche Israele, Stati Uniti, ecc.). Il titolo completo è Quest. Issues in contemporary Jewish History - Questioni di storia ebraica contemporanea.

Quest è una rivista creata e sostenuta dal Cdec, ma ha una vita autonoma. Il progetto ha preso forma nel corso di qualche anno, dapprima nel Comitato scientifico e poi tra i collaboratori. Il fine è quello di contribuire dall'Italia e con studiosi di ogni provenienza a sviluppare lo studio e il confronto sulle vicende e le questioni di storia ebraica nel "periodo



della modernità". Quale fu in ciascuna regione o macro - area (da Varsavia a Trieste, a New York, a Tel Aviv) l'incontro, il confronto, o lo scontro tra contenuti e modalità della modernità, mondo ebraico, sistema delle relazioni tra minoranza e

società maggioritaria? Come esso incise tra gli ebrei, quali reazioni o sviluppi determinò? Non si tratta ovviamente di riuscire a svelare una ri-

sposta magica, bensì di comprendere progressivamente e nel dibattito vivo cosa accadde, come hanno agito e interagito uomini e gruppi. La rivista quindi intende occuparsi, tra l'altro, di illuminismo ebraico ed emancipazione, di "nazione" ebraica e Stato degli ebrei, di sionismo e antisionismo, di Shoah e memoria della Shoah, di Israele e diaspora, di emigrazioni e immigrazioni, di vita culturale intra-ebraica e interrelazioni tra minoranza e società. I temi del genocidio del Novecento e della fermentazione antiebraica nell'Ottocento saranno pertanto presenti, ma non con una posizione centrale.

La scelta del supporto solo digitale è una sfida: le testate culturali che vivono solo sul web, senza una versione cartacea, sono ancora poche. Noi abbiamo preso questa decisione sia per contenere i costi, sia perché il digitale ci consente di ipotizzare un sistema - rivis-



ta con molte dimensioni in più. Credevamo di ottenere inoltre una fortissima riduzione dei tempi di lavorazione e uscita, ma stiamo scoprendo che anche pubblicare una rivista scientifica on line presenta non pochi problemi del tutto specifici. La scelta della lingua inglese è connessa alla dimensione internazionale, sia relativamente ai temi trattati sia relativamente alle provenienze degli autori: Quest parte dall'Italia per essere nel mondo. In italiano c'è metà del sottotitolo e il suffisso dell'indi-

ca. Il progetto è nuovo e sperimentale: ogni critica ci è necessaria.



Ugo Volli
semiologo

DIETRO LE PAROLE / IL POPOLO EBRAICO

Una delle trappole della lingua è il realismo ingenuo, cioè il credere che le parole rappresentino sempre le stesse cose con la medesima natura, il che equivale a negare le specificità culturali. Per l'ebraismo, che nasce da una lingua profondamente diversa e ha una concezione del mondo assolutamente autonoma, questa trappola scatta fin dalla sua definizione come "religione". Religio è parola latina che vale "scrupolosità, scrupolo, rispetto, coscienza" in ambito civile e solo secondariamente religioso (così il Campanini Carboni, ed. 1993, p. 1342). La sua origine è incerta: forse viene da rele-

gere, "raccogliere ordinatamente", forse da religare, "legare strettamente"; meno probabilmente da relegare, cioè separare, allontanare. Tutti questi significati possono essere riportati all'ebraismo, ma non così la nozione di religione come un ambito separato e "spirituale" dell'esistenza, senza relazione con la società né con l'appartenenza nazionale, ma legato piuttosto a una "fede" o "confessione". Quest'idea della religione incentrata sul credere e indifferente alle cose del "mondo" è una nozione profondamente cristiana, che non coglie affatto il nostro rapporto col divino. Che in ebraico non ci sia una parola esat-

tamente corrispondente, dato che Dat è legge e Emunah "fede" o piuttosto "fiducia", ne è spia eloquente. Una variante di questo atteggiamento di assimilazione culturale consiste nel pensare (lo hanno fatto intellettuali illustri come Lévinas) che l'ebraismo sia soprattutto etica. Etica viene all'italiano dalla parola greca per "costume, uso" (ethos), analogamente a morale da mos. In ebraico c'è musar, che oggi vale anche rimprovero, ed è parente di corda e redine (musaràh), in relazione a una radice che significa negare, disciplinare, castigare: un'idea del tutto diversa, dunque.

Chi parla per l'ebraismo italiano? E cosa dice? In questa serie di articoli sull'immagine pubblica del mondo ebraico nella stampa nazionale ho spesso dovuto lamentare una certa inflazione comunicativa, un eccesso di presenza non solo nei casi che ci riguardano direttamente ma anche in questioni politiche o etiche che toccano l'ebraismo in maniera molto indiretta e interpellano piuttosto i cittadini italiani in quanto tali, come la bioetica o l'antifascismo. Un effetto del genere non si ritrova affatto per altre comunità religiose o minoranze nazionali.

E' un fenomeno che in parte nasce dall'interno delle Comunità, dalla nobile volontà di fornire alla comunità nazionale un contributo ebraico, fondato sulla grande tradizione di pensiero e sulla tragica ma anche gloriosa memoria storica del nostro popolo e magari in parte, in qualche caso, da un comprensibile piacere di apparire in pubblico. Ma spesso questo contributo è sollecitato dai media, dai politici e dagli organizzatori culturali, cui la presenza ebraica appare legittimante e in certi casi quasi obbligatoria per par condicio - col rischio ovvio di trasformare la nobile funzione della testimonianza, parte della nostra originaria missione collettiva definita fin dalle Scritture, in quel ruolo molto meno nobile che è descritto dalla parola inglese "testimonial", se non proprio di essere rinchiusi in una sorta di zoo delle minoranze più o meno strane.

A questa considerazione ne va aggiunta un'altra, conseguente ma importante. La voce dell'ebraismo italiano non è una. Non può esserlo, per il congenito pluralismo della nostra tradizione, anche se gli organismi dell'ebraismo italiano - le Comunità e la loro unione, l'Assemblea

rabbinnica eccetera - individuano bene le figure di riferimento che dovrebbero parlare a nome di tutti e potrebbero eventualmente di conseguenza scegliere di tacere su certi temi. Non può esserlo soprattutto per il meccanismo mediatico del testimonial. Se l'approvazione degli ebrei è per diverse parti politiche, sociali e religiose uno strumento di legittimazione, è inevitabile che ogni portatore di tesi controverse si metta a cercare il suo ebreo di riferimento a cui chiedere approvazione e sostegno. Il singolo ebreo sta, secondo la figura retorica della sineddoche, per la comunità e questa a sua volta per un patrimonio etico e storico che viene messo in gioco: inevitabilmente svalutandosi, ma questo ai media non importa.

La destra che vuole riscattarsi dall'ombra del fascismo non solo compie i suoi pellegrinaggi a Yad Vashem, ma cerca e ostenta dei legami con gli ebrei italiani e li sbandiera sulla stampa. La sinistra, che deve far dimenticare o passare in secondo piano una lunga opposizione a Israele e magari qualche passeggiata a braccetto coi terroristi, cerca di venire in visita alla comunità ebraica

o trova qualche ebreo che si senta ancora legato ad antiche affinità ideologiche. I giornali di un campo e dell'altro trovano dei testimonial ebraici, non necessariamente d'accordo con loro, ma disponibili a svolgere questo ruolo.

La Chiesa eccelle nella ricerca di testimonial ebraici: c'è il rabbino americano amico del Papa, l'associazione ebraica nata per parlar bene di Pio XII, persino un innominato "amico ebreo" cui viene fatto dire in una predica pasquale particolarmente solenne davanti al Papa che le accuse di pedofilia sono come l'antisemitismo. Perfino i nemici di Israele più dichiarati ed espliciti, i giornali dell'ultrasinistra, hanno i loro testimonial, israeliani "buoni" o ebrei italiani ancora più "buoni" in quanto "nemici dell'occupazione", pacifisti, "postzionisti".

Come un tempo i principi tedeschi o i nobili polacchi con gli Hofjuden, ogni giornale, ogni giornalista "esperto del Medio Oriente" ha il suo ebreo di riferimento, che viene buono in occasione di polemiche varie. Il risultato di questa situazione è che non solo l'ebraismo parla troppo, ma lo fa per lo più in maniera di-

scorde e confusa, riflettendo la volontà dei media più che un'opinione meditata. Lo si è visto l'anno scorso con l'operazione Piombo fuso; con la discussione un po' surreale se l'Italia attuale sia paragonabile al punto più cupo del nazifascismo dopo il '38 e se la legge sull'immigrazione di Fini e Maroni sia come la legislazione razziale del fascismo e con il processo di canonizzazione di Pio XII. Lo si è rivisto quest'anno con la visita del papa alla sinagoga di Roma e ancor più di recente sulle polemiche intorno all'accostamento fra polemiche sulla pedofilia e antisemitismo. Ogni occasione è buona per trovare una spalla ebraica. Dato che l'iniziativa è prevalentemente dei media, non è il caso di fare qui un elenco delle persone che più frequentemente sono coinvolte in questo meccanismo comunicativo. Si tratta spesso di personalità particolarmente competenti e importanti: intellettuali noti, ex presidenti di istituzioni ebraiche, docenti e studiosi, i quali hanno non solo il diritto, ma perfino il dovere di contribuire alla sfera pubblica. Non li nominerò né darò un elenco dei loro interventi, peraltro facili da rico-

struire usando le risorse on line della rassegna stampa dell'UCEI. Vi sono tre forme di queste chiamate in scena, in ordine crescente di autonomia dell'autore: la citazione nel corpo di un articolo, spesso rubata a un altro testo o strappata con una telefonata veloce; l'intervista, in cui spesso le domande predispongono se non la risposta e l'opinione, almeno la sua contestualizzazione, un fenomeno che gli studiosi del linguaggio chiamano framing e contribuisce potentemente a determinare il senso di una comunicazione, e l'articolo vero e proprio, il caso più raro. I due casi più frequenti per il nostro fenomeno sono la citazione e l'intervista, entrambi a forte rischio di strumentalizzazione.

La trappola per l'ebraismo italiano e in parte anche per gli intervenuti non sta infatti nell'espressione del pensiero e del dissenso, che l'ebraismo ha sempre rispettato e che la società democratica per definizione protegge. Ma nell'uso tendenzioso che i giornali ne fanno, in particolare quelli di partito o quelli "d'opinione", per sostenere posizioni predefinite in una strumentalizzazione di cui si coglie chiaramente traccia nel modo in cui è sottolineato dal giornale (o talvolta dallo stesso interlocutore ebreo) il suo carattere ebraico. Questo può avvenire con titolazioni opportune, con l'indicazione di titoli, cariche o tradizioni familiari - sicché lo storico, il politico, lo scrittore, il professore o il traduttore non è più tale ma innanzitutto è "ebreo". Un ebreo buono, che ha le idee giuste, ma pur sempre un ebreo, che viene fatto parlare in quanto tale, a nome degli altri, anche se non li rappresenta affatto. Una strumentalizzazione in cui io, magari sbagliando, colgo un lieve ma inequivocabile retrogusto razzista.



L'Osservatore

COVER TO COVER

di Cinzia Leone



ISRAEL TODAY

Due bandiere, quella d'Israele e quella americana, come lembi di un sipario strappato si aprono su un palcoscenico mediorientale. Al centro campeggia il titolo con una domanda drammatica "Obama abbandonerà Israele?". Il presidente, accolto come una profezia, sostenuto in campagna elettorale, insignito dal Nobel per la pace, farà pagare prezzi insostenibili? Lo strappo è una ferita da rimarginare. Emotiva, teatrale, drammatica.

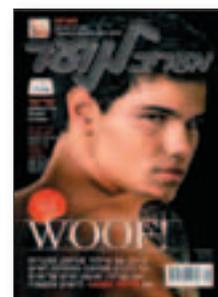
Voto: 10



MOMENT

I grattacieli di Tel Aviv giganti fosforescenti in una notte nero pece. "Israele sarà un paese normale - diceva Ben Gurion - solo quando ci saranno i ladri e le puttane". Forse è diventato un paese troppo normale. Un reportage sui crimini notturni di Tel Aviv. Un reporter affianca due poliziotti israeliani durante una notte di pattuglia: eccesso di velocità, risse e una sparizione misteriosa. Ghiacciata.

Voto: 6



MAARIV LA'NOAR

Un ragazzo con i capelli scolpiti e un tatuaggio come un ricamo su un bicipite promettente. Taylor Lautner, origini fusion, mostra sornione il convincente risultato dello shakeraggio delle etnie e di un allenamento intensivo che lo ha fatto aumentare 13 chili. È il Jacob Black di Twilight, un lupo mannaro/sex symbol che fa impazzire le ragazzine di tutto il mondo e di tutte le età.

Voto: 7



Le grandi responsabilità mischiano luce e dolore

— **rav Alfonso Arbib**
rabbino capo di Milano

Un midrash narra la storia di un uomo da molto tempo chiuso in una prigione, che un giorno ascolta una profezia sulla sua sorte. Gli viene detto che dopo poco tempo, il re lo libererà e trascorsi 49 giorni da quel momento gli darà in sposa sua figlia. Il prigioniero inizialmente non ci crede. Dopo la liberazione tuttavia, comincia a prestare fede anche alla seconda parte della profezia. Che puntualmente si realizza.

La festa di Shavuot, letteralmente "settimane", cade al termine del periodo della Sefirat haOmer. Per sette settimane a partire dal secondo giorno di Pesach, quando veniva portata al Tempio di Gerusalemme l'offerta di un omer, cioè una misura, di orzo, ci prepariamo al momento in cui abbiamo ricevuto da D-o il grande dono della Torah. Proprio come racconta il midrash, dove il prigioniero rappresenta il popolo ebraico, il re simboleggia il Signore e la sposa è la Torah. Queste sette settimane dovrebbero quindi segnare una fase particolarmente lieta. La Sefirat haOmer designa invece per gli ebrei un periodo di lutto.

Come si conciliano le due cose? Questo non è l'unico caso di sovrapposizione tra gioia e tristezza. Durante la celebrazione del matrimonio ebraico si rompe un bicchiere, in ricordo della distruzione del Tempio di Gerusalemme, e così il dolore irrompe nella letizia. Inoltre sono sette i giorni per cui si devono protrarre i festeggiamenti per un matrimonio, esattamente come i giorni di lutto stretto dopo la perdita di una persona cara.

Ma il Matàn Torah, il Dono della Torah, che rappresenta il coronamento, il completamento, dell'uscita dall'Egitto, sotto quale aspetto può essere considerato un momento luttuoso?

Una prima risposta potrebbe essere di tipo storico. L'Omer cade in un periodo che per il popolo ebraico, molti secoli dopo l'uscita dall'Egitto, è stato teatro di eventi profondamente drammatici. A cominciare dagli anni del'occupazione romana, durante il secondo secolo e.v. quando 24 mila allievi di rabbi Akiva morirono di pestilenza proprio nei giorni tra Pesach e Shavuot. Sempre durante l'Omer si verificarono molti dei massacri perpetrati in occasione delle Crociate, tra cui quelli di Spira, Worms e Magonza,

il 3 maggio 1096, la cui tragicità rimane viva specialmente nelle tradizioni degli ebrei di origine tedesca.

L'intreccio tra lutto e festa è molto tipico della storia ebraica, perché purtroppo le tragedie non scelgono il momento in cui avvenire. Però sarebbe semplicistico ridurre la giustificazione di questa sovrapposizione nell'Omer a una semplice lettura in chiave storica.

Un racconto talmudico narra che quando rabbi Eliezer ben Orkenos, che era stato maestro di rabbi Akiva, fu in punto di morte, rabbi Akiva e gli altri Chachamim si recarono a fargli visita, dopo molto tempo che non lo facevano. La ragione per cui era trascorso questo tempo dall'ultimo incontro tra l'anziano rabbino e quelli che una volta erano stati i suoi allievi, non era casuale. In seguito a una controversia talmudica conosciuta come l'episodio del Forno di Akhnai, rabbi Eliezer aveva assunto una posizione

morte naturale". E a rabbi Akiva in particolare disse: "Tu avresti potuto imparare più degli altri, perciò la tua sorte sarà peggiore degli altri".

Sulle affermazioni di Rabbi Eliezer, che poi si verificarono, dobbiamo riflettere molto. Il problema legato al Dono della Torah è quello di riuscire a recepire ciò che ci viene donato poi a trasmettere quello che abbiamo ricevuto. Lo stesso rabbi Eliezer diceva: "Io ho molto studiato la Torah e molto l'ho insegnata. Molto ho studiato, ma non ho imparato dai miei maestri più di un cane che lecca l'acqua del mare per berla. Molto ho insegnato, ma i miei allievi non hanno appreso da me più della quantità di inchiostro di cui si impregna un pennino intingendolo nel calamaio". Questo ci deve rendere consapevoli che nel perpetrare la Torah, è inevitabile che qualcosa vada irrimediabilmente perduto. Per limitare il più possibile questa perdita, è importante che ogni maestro trovi il giusto allievo, e ogni allievo il giusto maestro, perché lo stesso metodo di insegnamento non risulta altrettanto efficace per tutti. Per questo la colpa di rabbi Akiva è così grave, perché non sfruttò a pieno il suo potenziale. La trasmissione della Torah è anche uno dei temi fondamentali dei Pirke Avot (Capitoli dei Padri), un'opera che si usa studiare nel periodo dell'Omer. Combinando i vari elementi è possibile formulare

questa interpretazione sulla ragione per cui nei giorni tra Pesach e Shavuot, gioia e dolore si intrecciano. Il Dono della Torah rappresenta un momento di straordinaria luce, così come la sua fase di preparazione. Allo stesso tempo tuttavia ci carica di una responsabilità formidabile e drammatica, portare avanti quello che ci è stato elargito, misurandoci con il terribile pericolo di rivelarci inadeguati. Esattamente come, quando ci si sposa, non è il momento della festa che dimostra se l'unione funzionerà, ma quello che viene dopo, perché anche nella grande letizia del matrimonio si annida il pericolo che esso fallisca (a Shavuot anche i sette giorni successivi alla festa sono considerati parzialmente festivi). La trasmissione della Torah è indissolubilmente legata alla sopravvivenza dell'identità ebraica. I nostri Chachamim si ponevano il problema consci della sua gravità. Oggi c'è la tendenza a dimenticarlo o rimuoverlo. Ritengo sia arrivato il momento in cui ciascuno di noi debba prenderne coscienza, e assumersi le proprie responsabilità.

diversa da quella di tutti gli altri. Nonostante la maggioranza avesse deliberato in senso contrario all'interpretazione formulata da rabbi Eliezer, egli si rifiutò di accettare questa decisione e andò incontro a una sorta di decreto di scomunica che lo portò all'emarginazione. Paradossalmente, approfondendo il passo risulta evidente che fosse rabbi Eliezer ad avere ragione. Era un uomo dal carattere molto duro.

Quando si vide comparire davanti i Chachamim, chiese loro perché si trovassero lì. "Per studiare" fu la risposta. Allora lui domandò perché non fossero più andati a studiare con lui fino a quel momento, ed essi risposero che non avevano avuto tempo. Rabbi Eliezer pronunciò parole terribili: "Mi stupirei se qualcuno di voi morisse di



LUNARIO

► SHAVUOT

Shavuot è una delle tre feste del pellegrinaggio citate nella Bibbia. È indicata anche come festa della mietitura o delle primizie. A Shavuot si celebra anche il dono della Torah. Quest'anno il primo giorno ricorre mercoledì 19 maggio - 6 Sivan.

PAROLE

► HALAKHAH

In una gerarchia di parole ebraiche fondamentali, Halakhah occupa il terzo posto, dopo Torah e mitzvah. La Halakhah è la normativa legale ebraica. La parola deriva dal verbo halàkh (andare) e si può quindi tradurre con "procedura" o "percorso". In senso stretto, è l'insieme di norme che permettono di mettere in pratica le mitzvot, i precetti della Torah. La Halakhah è ciò che ha tenuto in vita e coeso il popolo di Israele fino ad ora. In senso lato, è molto di più. È lo spazio dove si incunea il Divino su questa terra ed entra in contatto con l'uomo. In uno dei detti più illuminanti del Talmud, si afferma che D-o, da quando è stato distrutto il santuario di Gerusalemme quasi 2 mila anni fa, non ha al mondo se non i quattro cubiti della Halakhah. L'uomo che entra in questo spazio diventa un "uomo halakhico", con una "mente halakhica", per usare la terminologia di Rav Joseph B. Soloveitchik, il Rav per eccellenza dell'ebraismo americano (e non solo) del '900 (Riflessioni sull'ebraismo, Giuntina 1998, con prefazione di Rav A. Somekh). Per esemplificare, quando l'uomo halakhico osserva l'arcobaleno, sarà colpito dalla bellezza del fenomeno naturale ma ancor prima si chiederà che berakhà (benedizione) dire. Se vede un torrente d'acqua, si porrà il problema se esso sia adatto per immergersi come in un mikvè, il bagno rituale. Osservando il tramonto del sole, laddove l'astronomo tolemaico vede il sole girare attorno alla terra e quello copernicano-galleiano sente la terra girare sotto i propri piedi, l'uomo halakhico vi vede invece l'inizio del crepuscolo, quel tempo dubbio in cui finisce un giorno e inizia quello dopo e che è al contempo sia l'uno che l'altro, con tutte le conseguenze legali che ciò comporta. E guardando le stelle e contatene tre, deciderà che il giorno precedente è definitivamente passato e quello nuovo è certamente iniziato. "L'uomo halakhico vuole portare la trascendenza giù in questa valle di ombra della morte - ossia il nostro mondo - e trasformarla in una terra di vita".

Rav Gianfranco Di Segni,
Collegio Rabbinnico Italiano

PERCHÉ

► SI ORNA IL TEMPIO DI FIORI

Da secoli vi è l'uso, attestato anche nello Shulchàn Arukh, di addobbarlo di fiori il Beth HaKnesset in occasione di Shavuot. Le ragioni per spiegare quest'uso sono molteplici. Vediamone alcune. Dall'ordine impartito a Mosè di non permettere agli animali di pascolare sul Sinai impariamo che il monte era verdeggiante e in ricordo di ciò mettiamo al Tempio dei fiori. La Torah racconta inoltre che "Reuven all'epoca della mietitura del grano (cioè a Shavuot) andò e trovò delle mandragole" - un tipo di rose - che offrì a sua madre la quale, quella stessa notte, concepì Issachar, che si sarebbe successivamente distinto nello studio della Torah (49, 14 e Rashi ad loc.). Secondo un Midrash (Vaikra' Rabba' 23,5) Israele è poi paragonato a una rosa nel frutteto. Il padrone (Dio) avrebbe voluto abbattere il frutteto, ma quando si accorse della stupenda rosa, per i meriti di questa (cioè perché Israele aveva accettato la Torah), lo risparmiò (Benè Issachar). Moshè infine nacque, secondo la tradizione, il 7 di Adar, e fu tenuto nascosto, come dice la Torah, per tre mesi. Il giorno in cui fu posto nel canneto era, dunque, la festa di Shavuot. In ricordo del canneto che salvò Moshè, a Shavuot si usano decorazioni vegetali (Millin Chadtin). Ma la spiegazione più nota dell'usanza in questione si trova nel Talmud (Shabbat 88b). Da un versetto del Shir Hashirim (5, 13) si ricava che quando fu data la Torah il mondo si riempì di soave profumo ad ogni comandamento che Dio pronunciava, pertanto il sei di Sivan si addobba il Tempio con fiori profumati. Su quest'ultimo commento riportiamo il pensiero del Rabbino Shemuèl Borenshtein di Sochatchev: "Il primo peccato fu commesso dall'essere umano usando quattro dei suoi cinque sensi. Eva udì il serpente, vide il frutto, lo toccò e lo mangiò. Solo l'olfatto non fu usato per trasgredire all'ordine di Dio. Quando fu data la Torah il mondo si riempì di profumo per insegnare che in ogni uomo vi è una parte positiva, e da quella si deve partire per trovare la strada del ritorno a Dio. Se si guardassero solo le pecche umane e i propri limiti si arriverebbe alla depressione e a pensare alla propria nullità. Anche a Rosh Hashanah, giorno della creazione dell'uomo, non vi sono passi della preghiera in cui si confessano le proprie colpe. Ognuno deve partire dalle proprie capacità e non da ciò che non sa fare o non ha fatto. Per questo, nel giorno di Shavuot è uso porre al Tempio dei fiori, sentirne la fragranza e ricordare che dentro di noi vi è una parte pura, priva di peccato dalla quale partire per tornare ad essere grandi". (Shem Mishmuèl - Rosh Hashanah 1923)

Rav Roberto Colombo
Scuola Ebraica Milano, Progetto Keshet

La porta del dialogo deve restare sempre aperta Rav Elio Toaff

pagine ebraiche

/P28-29
DOCUMENTI

/P30-31
MARRANI

/P32-33
TEATRO

/P34
FESTA DEL LIBRO

/P35
PORTFOLIO

/P37
RITRATTO

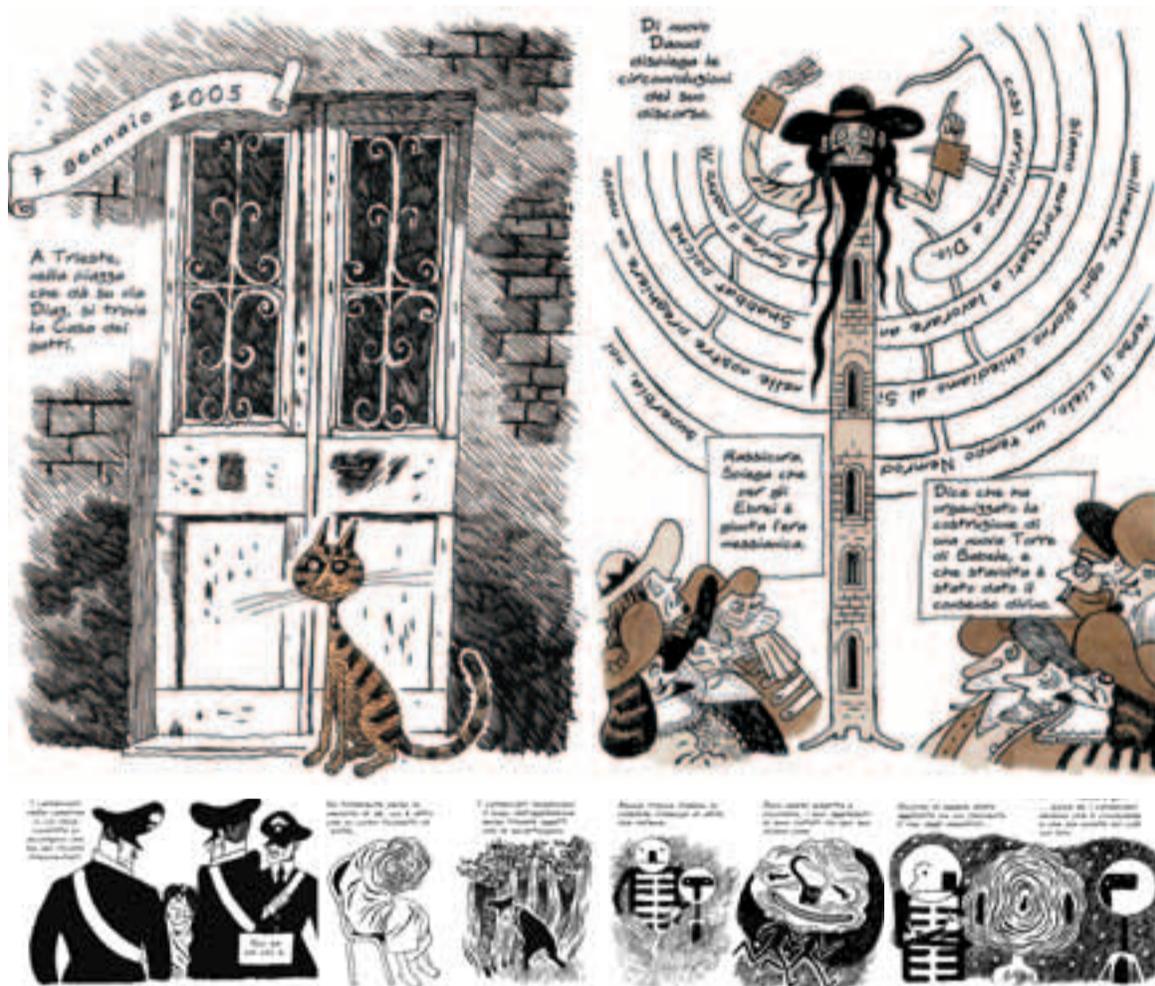
/P38-39
SPORT

Diario italiano, con falso messia

— Giorgio Albertini

Le forme alte e sottili di un rabbino gesticolante si mostrano al Doge e al consiglio dei Dieci, si mostrano come una torre di Babele antropomorfa avviluppata in un vortice di parole. È Daoud Ravid, figura a metà tra il reale e il fantastico, discepolo di Sabbatai Zevi che è giunto da Alessandria d'Egitto nella Venezia del XVII secolo per annunciare la dottrina del nuovo messia tra i membri perplessi della comunità ebraica della città lagunare. Le immagini fortemente iconiche di questa vicenda escono dalle pagine disegnate da David Beauchard (in arte B.) nel suo nuovo lavoro, il primo volume della serie Diario Italiano sottotitolato Trieste-Bologna (Coconino Press, pagg.152, 2010), che durante gli scorsi mesi si sono mostrate ai passanti della centralissima piazza del Nettuno di Bologna riprodotte in grandi pannelli e, in originale, in una ampia e bellissima mostra antologica. Le figure ci portano in un mondo di raffinate stilizzazioni dove le più complesse emozioni umane trovano posto tra la narrazione storica, le vicende autobiografiche e il sogno.

David B., classe 1959, è uno dei più grandi narratori a fumetti contemporanei, esponente di punta della cosiddetta nouvelle bande dessinée, la corrente di artisti che hanno rivoluzionato il fumetto francese portando tematiche e segni capaci di scardinare i parametri dell'arte sequenziale. Questo nuovo approccio al fumetto nasce dai desideri e dalle discussioni di un gruppo di autori parigini che, con il collettivo editoriale l'Association, imporranno alle soglie degli anni Novanta, sulla scia di quel big bang editoriale che fu Maus di Art Spiegelman, un salutare rinnovamento che ha traghettato la nona arte da un prodotto quasi esclusivamente giovanile verso la cultura alta. David B. è noto soprattutto per l'opera



autobiografica Il Grande Male (Coconino Press, pagg. 378, 2010), uscito in Francia in sei volumi dal 1996 al 2003. Questa pubblicazione che lo consacrerà maestro della graphic novel è un affresco oceanico in cui si narra, con straordinaria emotività, della malattia del fratello Jean-Christophe, una forma grave di epilessia.

I dolorosi sviluppi del "grande male" diventano, via via, metafora per descrivere il rapporto intenso che dall'infanzia, all'adolescenza, fino alle soglie dell'età adulta l'autore intrattiene con il disegno (i genitori erano entrambi professori d'arte), con i libri e con le culture altre.

In tutto questo, il legame con la cultura ebraica è stretto e, ci racconta David B., viene da lontano, dai suoi maestri e dalla madre prima fra tutti che, abitando in un paesino della Francia rurale, era entrata in contatto con una famiglia ebrea sfollata da Parigi durante la guerra. Oltre al patrimonio culturale, la famiglia rifugiata portava con sé l'aria cosmopo-

lita della capitale, l'eleganza della vil- le lumiere e la forza della propria tradizione che trovavano nella giovane madre di David un'assetata ascoltatrice ed una attenta depositaria. Appassionata di Proust, la madre gli passa l'amore per la lettura che diventerà fonte di ispirazione con autori come Gustav Meyrink o Marcel Schwob, tanto da far diventare quest'ultimo l'eroe di un suo racconto.

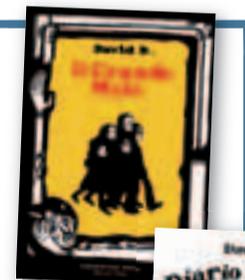
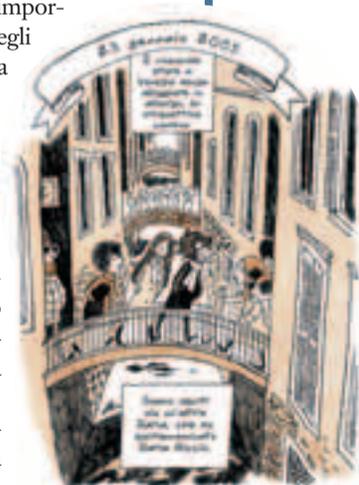
Fra i tanti, un altro punto di riferimento che il nostro autore ama citare come decisivo per il suo immaginario è Jacques Bergier e la sua rivista Planète. Bergier è la francesizzazione di Berger, Jakov di nome, un ebreo ucraino, eccentrica figura di giornalista, scrittore e soprattutto divulgatore di fenomeni e teorie trascurate dalla scienza ufficiale. Resistente durante la guerra fu internato a Mauthausen e negli anni '60 divenne autore della rivista Planète che, senza mai crederci troppo, si occupava di paranormale o meglio, di "realismo-fantastico". La rivista, che entrava in casa Beauchard acquistata dal padre, era corredata da un apparato iconografico ricchissimo che affascinava il giovane David.

Il gusto per il fantastico e la forza di quelle avanguardie pittoriche si ritrovano nei suoi lavori, nelle rappresentazioni delle città italiane come ci vengono raccontate nel suo Diario. Un carnet de voyage dove le storie e le atmosfere prevalgono sull'impressione contemplativa. Non solo Venezia e il Ghetto, ma anche Bologna, Parma e Trieste con i suoi gatti, dove le strade e i luoghi sono immediatamente riconoscibili a chi li frequenta. La narrazione che passa da Le mille e una notte all'occupazione dannunziana di Fiume, i bianchi e neri delle sue tavole, addolciti a volte da qualche colore, ci accompagnano nell'infinita vastità dei cam-

pi d'ispirazione dell'autore e i riferimenti nel suo universo sono tali e tanti, da permetterci di citare Umberto Eco quando dice: "Quando ho voglia di rilassarmi leggo un saggio di Engels, se invece desidero impegnarmi leggo Corto Maltese." Ecco, se desiderate impegnarvi leggete David B.

Libri

David B. è un autore prolifico e i suoi libri sono pubblicati in Italia dalla casa editrice bolognese Coconino Press. Fondata nel 2000 dall'artista e fumettista Igort con Carlo Barbieri e Simone Romani, si propone di divulgare il fumetto d'autore, attraverso una scelta accurata di libri provenienti da culture diverse, spaziando fra Giappone, Usa ed Europa. Un'attenzione particolare è dedicata agli autori ebrei o di cultura ebraica. Trovano spazio nel suo catalogo artisti come l'israeliana Rutu Modan, il francese Joann Sfar e l'americano James Sturm. Tra i testi di David B. tradotti citiamo Babel, dove i temi della malattia affrontati ne Il Grande Male tornano ma riletti alla luce del rapporto con il padre, Les Incidents de la Nuit e Complotti Notturni dove il sogno è motore narrativo. In francese la bibliografia si fa vertiginosa, in attesa di una traduzione consigliamo Le Capitaine Ecarlate (Dupuis, pagg.74, 2000), Le Jardin Armé et autres histoires (pagg.112, 2006) e Par les chemins noirs (pagg.128, 2007) entrambi per i tipi di Futuropolis.



PROTAGONISTI

Roma – 28/IX/1937

Carissimo Beppe, rispondo con non poco ritardo alla tua lettera con i cari auguri di cui molto ti ringrazio; è tanto tempo che non ti vedo che le tue lettere mi portano un piacere speciale anche per l'intonazione costantemente lieta ed ottimistica che le ispira. Quest'ultima poi aveva un certo sapore romanzesco, alla Verne, che mi fa aspettare con ansia la posta per vedere se c'è qualche cartolina dalla Luna. La quale posta poi, né dalla luna né da altrove, non si decide mai ad arrivare e sono da tempo immemorabile senza lettere da casa e, non sapendo cosa pensare di questo silenzio, procuro di non pensarci affatto: l'ultima lettera che ho è del 16 sett.; in più ho una cartolina illustrata coi saluti, dalla quale arguisco che il 21 sett. papà e mamma erano entrambi in vita, ciò che veramente non è poco. Descriverti la mia vita sarebbe superfluo dato che credo tu legga le lettere che scrivo a casa e poi da un pezzo non c'è più nulla da descrivere e tutto si compendia nei pensieri che si fanno o, più incensurabilmente, nei libri che si leggono, di alcuni dei quali talvolta parlo nelle mie lettere, e che di rado presentano interesse palpitante. Qui poi si va ad ondate; salvo Rossi, che sta saldo come torre che non crolla alle sue forme di cultura predilette, gli altri di noi che acquistano libri, cioè Bauer Mila Cavallera ed io, sia pure con frequenti deviazioni per specifici interessi personali, subiamo delle mode e degli influssi transitori: così da qualche settimana siamo martellati da volumi di storia e filosofia del 600, soprattutto sulla Riforma e Controriforma, la malattia subirà il suo decorso per qualche mese per cedere poi il posto ad una nuova epidemia, salvo sempre il morbo cronico della storia del risorgimento. Della matematica avevamo finito il corso del primo anno e sospeso all'approssimarsi del caldo: ora dovremmo riattaccare e spero che lo faremo perché mi seccherebbe di dichiararmi sconfitto: e veramente non c'è ragione che non si debba riprendere. Una volta mi avevi parlato di un libro scientifico di alto interesse, che tu mi avresti consigliato: occorre conoscere bene l'analisi, o qualche altra materia? Oppure è accessibile ai profani? In questo caso, se credi, dammene indicazione. Quando ho chiesto questa lettera straordinaria avevo uno scopo ben preciso e straordinario: di pregarti di fare per me

un favore che non mi era riuscito di ottenere colle vie ordinarie. Se soprassedo per ora è per ragioni esclusivamente pratiche, poiché trattare quell'argomento è per me tutt'uno che richiamare dal petto flussi di risentimento, impressione che se da un lato presenta qualche vantaggio (è sempre bello sentirsi pieni di indignazione morale! Sembra di camminare sui trampoli e si acquista importanza!), d'altro canto turba la beata pace dello spirito; e poi, trascinato dall'impeto avrei riempito quattro pagine di lagni, dando così di me uno spettacolo poco sereno. Ma se è cessata la straordinarietà del motivo, ora che la lettera c'è, ne godo e siccome non ho più nulla da dirti e mi avanzano due pagine, ne approfitto per raccontarti una curiosa storia vera, un episodio della nostra infanzia, che, insieme con parecchi altri mi è tornato alla memoria (dopo circa 16 anni di oblio completo) per non so quale associazione d'idee leggendo la Coscienza di Zeno di Svevo, libro che, pur essendo una beffarda satira contro la psicanalisi, contiene non pochi elementi psicanalitici. L'episodio riguarda anche te, e mi dirai se te lo ricordi. S'era, credo, nel 1921. Un pomeriggio che tu ed io eravamo soli nella casa di Corso Vinzaglio, venne non so chi a dirci che era morto lo Zio Davide e che bisognava avvertire papà e mamma quando fossero rientrati. Tornammo nello studio a fare i compiti: di lì a poco sorse il fattaccio. Come venne la paura, non ricordo: forse io cominciai a dirti che la commissione ai genitori dovevi farla tu ch'eri più vecchio, e tu me la rimbalzasti con qualche altro argomento: sta di fatto che a furia di «tira e molla» ci accorgemmo con spavento che l'incarico affidatoci era sopra le nostre possibilità. Le ragioni sono ignote: noi sapevamo benissimo che la scomparsa di quel quasi centenario non sarebbe, con rispetto parlando, importata nulla ai genitori: non si trattava quindi di commozione. Chissà, forse avevamo già coscienza di avere quella bella abitudine trasmessaci da mamma, di ridere sgangheratamente raccontando cose tristi: più probabilmente avevamo un pudore, comune nei fanciulli, per cui la vecchiaia e soprattutto la morte appaiono cose sconvenienti di cui fa vergogna parlare. Le cose si facevano gravi. Una soluzione sarebbe stata rappresentata dall'arrivo a casa di papà prima di mamma: allora correndogli incontro nel buio dell'anticamera si sarebbe potuto dirglielo, mentre mamma avrebbe chiesto particolari e si sarebbe facilmente accorta del nostro imbarazzo. Rientrò

prima mamma, e non se ne fece nulla; rientrò papà, e noi tacemmo per non sentirci chiedere perché non l'avevamo detto subito. Le nostre angustie si facevano acute e speravamo solo che qualche deus ex machina, sotto forma di favorevole opportunità, venisse a salvarci. Nulla! Andammo a tavola e con la luce della lampada centrale diretta in pieno sui nostri volti, non c'era da pensare a parlare: di tanto in tanto ci lanciavamo degli sguardi angosciati e poi chinavamo il capo sui piatti, come oppressi dal peso di quel cadavere. Forse dopo mangiato, nell'ombra del sofà d'angolo, si sarebbe trovata la soluzione. E la soluzione, infatti venne; come precisamente non ricordo. Il coraggio di parlare lo trovasti tu ma credo di averlo vigliaccamente sollecitato denunciando a papà e mamma che tu avevi qualcosa da dire. Certo ti rivedo pallido e nervoso nell'atto di confessare, mentre io mi coprivo il viso rosso di vergogna. Se zio Davide l'avessimo ucciso noi, non ci saremmo sentiti più colpevoli. La fatta confessione e più ancora l'indifferenza con cui fu accolta e la nessuna insistenza con cui ci si chiese ragione del nostro silenzio ci tolsero un gran peso dal cuore e le ore di autentico tormento passate in quel pomeriggio svanirono nella dimenticanza per risorgere inspiegabilmente pochi giorni fa, come vedi con sufficiente chiarezza. Una sola cosa non mi riesce di sistemare: la presenza di Anna; se ci fosse stata ci avrebbe certo aiutato e non avrebbe certo lasciato accadere il fatto: bisogna quindi supporre che fosse assente. Ho finalmente avuto posta: di papà del 20 e di Anna pure del 20. Mi spiace che papà non stia bene: datemi notizie più particolareggiate. Dai a papà e mamma un bacio per me. Anche ad Eva e agli altri nostri cari, se ci sono.

Ti abbraccio
Vittorio

Nuovi colloqui e testi riscoperti

Il 18 settembre 2010 ricorre il centenario dalla nascita di Vittorio Foa. Molte iniziative e molti libri celebreranno uno dei grandi padri della Repubblica e della sinistra democratica italiana, che è scomparso nel 2008. Alla Fiera del libro di Torino il 15 maggio parleranno di Foa e del suo riedito *La Gerusalemme rimandata* (Einaudi) Paul Ginsborg, Franco Marone, Gustavo Zagrebelsky. Ma sempre Einaudi si prepara a mandare in libreria l'8 giugno a cura di Federica Montevicchi una nuova edizione del suo epistolario (*Lettere della gio-*

vinezza. Una scelta delle lettere dal carcere 1935-1943) e una raccolta di conversazioni sul Novecento con grandi storici e importanti sindacalisti (da Carlo Ginzburg a Claudio Pavone, da Giovanni De Luna e Vittorio Riese a Pietro Marcenaro) che sarà disponibile in agosto. La scelta antifascista, l'impegno a sinistra, il bilancio sulla crisi della politica: i punti più alti del Novecento italiano attraverso le parole e le emozioni di un discorso rinnovato negli anni. Alla riedizione dell'epistolario dedichiamo queste pagine.

Carta e penna per combattere

Vittorio Foa tra ebraismo e antifascismo Un percorso a ritroso dalla politica all'identità

di Alberto Cavaglion

Quando uscirono le lettere dal carcere di Vittorio Foa (*Lettere della giovinezza*, a c. di Federica Montevicchi, 1998), nessuno si accorse della centralità che l'ebraismo ha in quella corrispondenza familiare. E dire che sarebbe bastato fare attenzione alla prima lettera, datata 17 maggio 1935, vigilia di un sabato: "Stasera è venerdì e voi vi riunirete a pregare intorno alla lampada - ed io, per quanto lontano, riceverò come se fossi presente l'ambita benedizione di papà". Nel definire la qualità di una causa, il grado di consapevolezza di coloro che s'accingono a compiere determinate azioni è fondamentale. Ogni scelta politica possiede un grado di consapevolezza. Ebraismo e antifascismo non si sottraggono al dilemma. Il combinarsi di due (o più) variabili è un calcolo non semplice da fare. Nel nostro caso, la militanza politica, relativamente semplice da enucleare, andava ad associarsi a una componente, quella ebraica, che per definizione è un poliedro, il cui lato politico ha un suo indubbio rilievo, ma non è preponderante (l'ebraismo non ha - non dovrebbe avere - tessere, regolamenti, articoli statutari o decreti governativi cui attenersi, per definire chi è ebreo e chi non lo è). Per misurare questo grado di consapevolezza in Vittorio Foa, e uscire dalle astrazioni che di solito accompagnano i tentativi che in passato si sono fatti per spiegare il binomio ebraismo-antifascismo, la corrispondenza familiare è indispensabile. Esiste un denominatore comune fra gli eventi che portarono al processo, al confino e in carcere Vittorio Foa



oppure Umberto Terracini e Emilio Sereni, Sion Segre e Leone Ginzburg, Eugenio Colomi, Max Ascoli, Gino Luzzatto, Fabio Luzzatto, Carlo e Nello Rosselli, Raffaele Cantoni e Dino Gentili, ma si tratta di un denominatore sfuggente. Di solito sono circolate spiegazioni rassicuranti che hanno fatto riferimento a categorie storiografiche piuttosto labili (il rigorismo etico) o del tutto ovvie

(per esempio, i network familiari). Mentre a livello di organismi istituzionali, comunitari è lecito parlare di "fascismo ebraico", essendo agevole trovare riscontri che comprovano l'esistenza di una teoria ebraica dello Stato etico, la scelta antifascista non è mai diventata una elaborazione autonoma, piuttosto rimase confinata a livello delle singole individualità, ciascuna con un suo percorso non assimilabile ad altri.

Non è possibile ricostruire una trama comune perché la religione della libertà, alla quale i protagonisti dell'antifascismo ebraico si convertirono, incluso Foa, sarà sempre quella di Croce, non la narrazione di Esodo. La fonte biblica del viaggio verso la terra promessa, interpretata per secoli come metafora di ogni processo di liberazione, alla base di tantissime forme di radicalismo politico, come ha dimostrato Michael Walzer,

non incise per nulla sul binomio ebraismo-antifascismo. Si può dunque parlare di una eclisse di Esodo.

Nella scelta antifascista l'ebraismo subentra in un secondo momento. Come per tutti gli altri antifascisti ebrei, anche per Vittorio Foa vale il diagramma del prius e del posterius, a suo tempo tracciato da Piero Treves, uno storico dell'età classica, che aveva iniziato a districare il nostro groviglio già quando, esule, fuggiva dall'Italia. In un saggio non privo di tonalità autobiografiche, composto al termine della sua vita, pur ammettendo che il numero degli ebrei antifascisti sia stato, in proporzione, di molto superiore alla media nazionale, non poteva evitare di domandarsi: "Gli ebrei che rischiavano la libertà erano o in quale misura erano ebrei? Ed erano venuti all'antifascismo dall'ebraismo o non piuttosto, a prescindere dal mero fatto anagrafico, all'ebraismo dall'antifascismo?". La seconda alternativa gli sembra la più valida: l'ebraismo rappresenta "la conseguenza e non la matrice della loro condotta".

Le lettere dal carcere di Vittorio Foa documentano, giorno dopo giorno, questo itinerario a ritroso, compiuto nelle stesse settimane in cui l'Italia stava precipitando verso l'antisemitismo di Stato. Israel è, ad esempio, uno dei primi giornali che Vittorio Foa chiede (invano) di poter leggere in cella. Andrebbe fatta una lettura intertestuale di questo epistolario e quello di Ernesto Rossi: della campagna razziale del 1938 i due compagni di prigionia riferiscono all'unisono, ma è sicuro che entrambi considerino gli eventi dell'autunno 1938 una radicale discontinuità rispetto alla precedente storia d'Italia. Ciò dovrebbe far riflettere gli studiosi dell'antisemitismo mussoliniano. Né Rossi, né Foa pensavano che il regime fascista fosse in origine antisemita. Valga per tutti la testimonianza contenuta nella lettera di Foa del 29 luglio 1938: "all'interno non è mai esistito e non esiste sentimento antisemita altro che in pochi gruppi di intellettuali invidiosi e consapevoli della loro mediocrità".

Notevole è la curiosità - del politico e dell'economista attento ai nuovi fenomeni sociali - per il sionismo, documentato dalla richiesta di libri, ma è soprattutto impressionante la galleria dei libri letti, di cui il recluso Foa dà notizia, in forma di recensione-saggio, ai famigliari: Mann e il ciclo biblico, Kafka, Zweig, I Moncalvo di Enrico Castelnuovo, la filosofia del riso di Formigini declinata in modo tradizionale, per esempio quando alla sorella Anna nasce una bambina, dopo tanti maschietti presenti in famiglia, Foa compone queste parole in

libertà: "Non ci sarebbe da stupire che Adonai si sia messo in testa di ristabilire l'equilibrio turbato dalle eccedenze virili di 4:1 e 2:1 nelle vostre rispettive famiglie".

E' soprattutto Senilità e La coscienza di Zeno, i due romanzi di Svevo riletti in una sorprendente chiave ebraica, in contrasto con Giacomo Debenedetti e alla vigilia della campagna razziale, in due lettere del 28 settembre e 1° ottobre 1937 (nella seconda di queste lettere si trova un notevole ricordo d'infanzia, che denota una perpeticità freudiana sorprendente). L'idea sveviana che la vita ebraica sia calda e confortevole come la vita in una serra rientra in quei parametri metaforici ebraico-joyciano-triestini, che Foa sente profondamente e assimila con straordinaria lucidità. Senza dimenticare che la malattia che affliggeva Foa durante la detenzione a Regina Coeli, il morbo di Basedow è la "facies basedowiana" di Ada nel capolavoro di Svevo: gli occhi in fuori, ciò che farà dire alla mamma di Vit-

torio, come è ricordato, auto-ironicamente, nell'autobiografia: "Hai perso l'unica cosa bella che avevi".

Basedow è simbolo della introspezione, ma anche della diversità, della capacità di osservare la realtà con lo sguardo asimmetrico del cavallo o della tartaruga contro la logica dogmatica della torre

o di Achille nel paradosso aleatico ripreso in apertura di Questo Novecento. La tartaruga, il cavallo, la facies basedowiana sono sempre lì a indicarci il cammino. Il percorso a ritroso nella serra ebraica famigliare avviene con la memoria, che vola verso i luoghi classici della villeggiatura, Cogne e Diano Marina, ma ancora più indietro nel tempo, a Moncalvo, dove era nato il nonno Rabbino Giuseppe Levi e dove dal carcere Vittorio consiglierà i famigliari di rifugiarsi quando sta per scoppiare la seconda guerra mondiale: "Sono stato a Moncalvo pochissime volte per pochissime ore; ma mi piace moltissimo: non è solo il fascino di vecchia cittadina in progressiva decadenza, c'è forse qualche richiamo e rispondenza atavica" (lettera del 2 aprile 1939).

Nella categoria della "rispondenza atavica" c'era un segno vistoso del persistente lombrosismo torinese, che contagiò lo stesso Primo Levi, ma nella calda e accogliente serra delle riscoperte ebraiche di Vittorio Foa c'è posto anche per un ospite inatteso e imprevisto: Martin Buber, il filosofo del dialogo Io-Tu, dei sentieri in utopia, tradotto in italiano subito dopo la prima guerra mondiale, in carcere affannosamente richiesto dal prigioniero con gli occhi in fuori che cercava sempre "il versante buono del mondo".



Essaouira mon amour

Incontro tra cultura ebraica e Islam: un convegno nella città marocchina che ha dato i natali a André Azoulay, consigliere del re e pilastro del dialogo

— Liliana Picciotto

Essaouira o Mogador è un'antica cittadina del Marocco sull'Oceano Atlantico, con case bianche e luccicanti che spuntano al di sopra delle sue antiche mura e dove, fino agli anni Sessanta, la maggioranza della popolazione era costituita da ebrei. Vivevano gomito a gomito, pacificamente, con i loro vicini musulmani, praticando il commercio o l'artigianato; alla fine di Pesach, realizzavano il rito della Mimouna che ben conoscono ancora oggi gli ebrei libici di Roma, Milano e Israele: tutta la popolazione era fuori per strada a cantare e ballare e mangiare assieme, per celebrare la fine della schiavitù e la conquista della libertà.

Essaouira ha dato i natali allo stimatissimo ebreo marocchino André Azoulay, Consigliere del re Mohammed VI, presidente della Fondazione Euro mediterranea Anna Lindh per il dialogo tra le culture con base ad Alessandria d'Egitto, presidente del Comitato esecutivo della Fondazione per le tre culture e le tre religioni del Mediterraneo con base a Siviglia, è stato anche vicepresidente del gruppo finanziario Parisbas a Parigi. Si definisce un combattente per il dialogo ebraico-musulmano e, in questo contesto, ha fortemente voluto la straordinaria manifestazione dal titolo Migrations, Identità et modernità au Maghreb svoltasi tra il 17 e il 21 marzo scorso appunto a Essaouira. L'affascinante cittadina è stata la cornice di un inusuale incontro tra cultura musulmana e cultura ebraica, al quale ho avuto l'onore di prendere parte con una comunicazione su l'emigrazione forzata in Italia di un gruppo di ebrei libici di nazionalità britannica durante l'ultima guerra.

L'accurata organizzazione è stata opera degli studiosi del Centre Jacques Berque pour les Etudes en Science Humaines et Sociales di Rabat, Frédéric Abecassis e Karima Dirèche, ebreo il primo, musulmana la seconda. La presidenza d'onore è stata conferita a Albert Memmi, il ben noto maître a penser ebreo francese di origine tunisina, amico di Jean Paul Sartre, di Albert Camus e dei grandi intellettuali che hanno attraversato la nostra giovinezza (ovvero negli anni Sessanta e Settanta). Sotto questi auspici, un'ottantina di studiosi provenienti dal Marocco, dalla Tunisia, da Israele, dall'Europa e dagli Usa sono stati invitati a portare il loro contributo di conoscenza e di



► Liliana Picciotto con André Azoulay.

intelligenza su un tema che riguarda oggi tutta l'umanità: affrontare, a livello planetario, la gestione pacifica delle pluralità.

Si trattava di intraprendere un'operazione di pace attraverso il dialogo, la comprensione reciproca, il rispetto delle identità religiose e nazionali, la ricerca di verità storiche fondate sulla ricerca, decifrabili da tutti e insegnabili a tutti. La premessa era un invito alla rilettura della storia del Marocco contemporaneo promuovendo la conoscenza di tutti gli aspetti della diversità culturale e umana delle società costitutive del Maghreb, dove la cultura berbera, quella ebraica, quella araba hanno convissuto e si sono presentate insieme sulla scena della storia.



Nel suo intervento di apertura, Serge Berdugo, segretario generale del Consiglio delle Comunità israelitiche marocchine ha infatti spiegato come gli ebrei si installarono in Marocco duemila anni fa e quando gli arabi conquistarono il Maghreb vi trovarono già ebrei e tribù berbere giudaizzanti. Al momento della conquista della Spagna, parecchie migliaia di ebrei, commercianti, artigiani, medici accompagnarono Tarik Ibnou Ziyad nella sua conquista della Spagna e parteciparono per 7 secoli all'età dell'oro dell'Andalusia. Nel 1492 discendenti di questi ebrei e di questi musulmani furono espulsi dalla Spagna insieme per non aver accettato di abiurare la loro fede. Ha poi evocato l'atteggiamento della monarchia marocchina nella quale il sovrano è anche capo spirituale dei credenti non solo musulmani



► Il Mellah a Essaouira, l'antico quartiere ebraico.

ma degli adepti alle religioni monoteiste. La comunità ebraica marocchina, un tempo fiorente e numerosissima (300 mila anime nel 1948, 200 mila nel 1955, 20 mila nel 1975) che ha subito un riflusso migratorio di grande importanza per ragioni che vanno dalla ricerca di migliori occasioni economiche al timore per la sicurezza connessa alla guerra in Medio Oriente tra israeliani e palestinesi, è oggi ridotta a 5 mila membri. La sua organizzazione è però invidiabile, non mancano: kasherut, luoghi di preghiera, organizzazioni giovanili, scuola, casa di riposo, tribunale rabbinico, Fondazione per il mantenimento del patrimonio culturale ebraico marocchino, un museo ebraico a Casablanca.

Si sono avute comunicazioni in francese, qualcuna in arabo, sull'"impatto della mancanza" di ebrei e arabi nella cultura spagnola, sulle migrazioni all'interno del Marocco e dal Marocco, sul senso dell'esilio come cifra della modernità, sull'identità come frontiera interiore davanti al mondo globalizzato, sulle nuove patrie d'accoglienza dei migranti, sull'esodo negli anni Sessanta della popolazione ebraica verso Israele, sul disagio degli arabi marocchini fuori dalla loro patria, sui commerci di musulmani ed ebrei a Timbuctù all'inizio del XX secolo, sulle storie delle grandi famiglie ebraiche del Marocco in Europa o in America, sul ruolo degli ebrei durante la colonizzazione francese e quello degli intellettuali durante la decolonizzazione (bisogna pensare che la questione è sempre viva nel nord-Africa, come shock delle origini).

Uno dei promotori dell'incontro ha detto: "Bisogna tornare a guardare a ciò che ci accomuna piuttosto che a ciò che ci divide". Un altro ha aggiunto: "Le identità sono spesso fonte di sofferenza, noi vogliamo che le identità ridiventino fonte di felicità e tutto ciò che c'è di ebraico non deserti più i nostri spazi".

Le conclusioni le ha tirate il gran patron di questo memorabile evento André Azoulay, reduce dal riconoscimento della laurea Honoris Causa dell'Università del Neghev, il quale ha detto che l'armonia delle culture fondanti del Marocco deve essere riscoperta, coltivata e mostrata come coraggioso esempio al resto del mondo.



STORIA E VITA EBRAICA

A prima vista sembra uno di quegli argomenti riservati agli storici o alle ricerche erudite. Ricco di fascino e mistero ma ben poco pregnante per il presente e soprattutto per il futuro. Parlare di marrani e del marranesimo vuol dire invece mettere sul tavolo le mille contraddizioni intrinseche al mondo ebraico, toccarne con mano le radici e affrontare il tema per eccellenza: quello dell'identità. Rav Roberto Della Rocca, direttore del Dec - Dipartimento educazione e cultura UCEI non si nasconde la complessità della questione ma è ben convinto che ragionare dei conversos sia ragionare degli ebrei di oggi e del domani. Per questo ha voluto dedicare al marranesimo il Moked di primavera che, accanto alle consuete occasioni di svago e convivialità, proporrà sull'argomento un programma d'approfondimento di grande interesse.



"Marrani di ieri e di oggi". Questo il tema del Moked di primavera, la tradizionale convention dell'ebraismo italiano, dedicata quest'anno al suggestivo tema dei conversos. I casi di singoli, di famiglie o di intere comunità che chiedono di entrare a far parte del popolo ebraico si vanno infatti facendo frequenti. In molti casi pare si tratti di discendenti di marrani, che nel corso dei secoli hanno mantenuto una qualche segreta fedeltà all'ebraismo. È il motivo per cui la questione marrana, quanto mai peculiare dell'esperienza sto-

rica ebraica, torna a farsi attuale e merita quindi attenzione e analisi approfondite, nell'intento di coglierne il significato e i riflessi sull'ebraismo contemporaneo. Al tempo stesso il marranesimo potrebbe rivelarsi una preziosa pietra di paragone, se messo a confronto con forme di nascondimento e di dissimulazione dell'identità sempre più frequenti. L'argomento, di particolare interesse nel cinquecentenario della cacciata degli ebrei dal Sud Italia, sarà affrontato sia dal punto di vista storico sia da quello rabbi-

Il grande ritorno dei marrani

Ebraismo pubblico e privato: identità ritrovate a distanza di secoli. Anche in Italia



"Vi sono più ordini di motivi che mi hanno spinto a questa scelta - spiega - Da un lato è in atto una riscoperta del Sud d'Italia: a cinquecento anni dalla cacciata degli ebrei da quelle terre, nel 1510, stiamo approfondendo studi, ricerche e progetti sul Meridione con risultati notevoli dal punto di vista storico e antropologico. E proprio in questo contesto stanno emergendo tracce importanti del fenomeno dei conversos".

Gli studiosi che si addentrano in

questo mondo si confrontano con famiglie in cui da secoli sopravvivono reminescenze, ricordi lontanissimi, pratiche di cui si è scordata da tempo l'origine: l'usanza di accendere le candele al venerdì sera o di cuocere il pane azzimo a Pasqua, un certo modo di fare cucina, taluni gesti.

Sono abitudini che, dice rav Della Rocca, vanno indagate con cura per capire se racchiudono davvero una

specificità ebraica. Ma certo inoltrarsi in quest'universo ancora velato di segretezza, fare i conti con quanti s'interrogano sulle loro radici lontane e su ciò che significano per il presente e per il futuro risulta tanto più suggestivo oggi, in tempi contrassegnati da identità in bilico. Ed è questo il secondo grande motivo per cui nella convention di primavera si parlerà di marranesimo.

"Viviamo un momento in cui è for-

tissima la dissimulazione dell'identità ebraica - afferma il rav Roberto Della Rocca - Sono sempre più frequenti le forme di nascondimento mentre avanza il fenomeno dei cosiddetti ebrei invisibili che in molti modi celano la loro identità e la loro origine. Si tratta di una situazione per molti versi speculare a quella dei discendenti dei marranos che invece cercano di dare visibilità a un ebraismo sommerso e vogliono entrare a far

parte del mondo ebraico. Ed estremizzando il ragionamento si potrebbe anche affermare che esiste il pericolo di un marranesimo al contrario: ebrei esteriormente e qualcos'altro nella propria intimità. Riflettere su questi diversi aspetti è dunque molto intrigante".

A rendere la cosa ancor più stimolante concorre il fatto che il tema dei conversos dal mondo ebraico è sempre stato vissuto in modo con-

NICOLAU

Il bimbo chueta che diventò rabbino

All'origine di tutto c'era stata una domanda accompagnata da una risata piena di crudele ironia: "Mamma, lo sai che Jafuda Cresques era un chueta?". Nicolau stava tornando a casa insieme alla madre e proprio in quel momento erano transitati per la via che porta il nome del celebre cartografo ebreo vissuto a Palma di Maiorca nel quindicesimo secolo. Le parole che udi come risposta lo lasciarono di stucco: "Perché ridi Nicolau? Anche tu sei un chueta" (i marrani di Maiorca, vedere articolo qui a fianco).

Fu il panico assoluto: non lo sapeva. E oltretutto non aveva mai sospettato niente. Anche perché la sua era una famiglia profondamente religiosa che andava in chiesa tutte le settimane. Da quel giorno iniziò per lui un periodo di grande tormento interiore e un dubbio si fece ripetutamente largo nei suoi pensieri di giovanotto spesso vittima di facile superficialità. Continuare a essere cattolico e ignorare le origini ebraiche dei suoi antenati, oppure cercare di riavvicinarsi a quella fede religiosa che tanto denigrava ma che era legata in modo indissolubile alle sue vicende familiari? Ci mise del tempo per capire quale fosse la strada che avrebbe voluto percorrere. "Dopo alcuni mesi di riflessione - ricorda oggi con una certa emozione - decisi di partire alla ricerca delle mie radici". Il primo approccio



con quella realtà di cui non conosceva praticamente nulla avvenne frequentando con assiduità la piccola sinagoga di Maiorca. Frequentazioni che finirono per piacergli sul serio, tanto che era sempre possibile incontrarlo al Beth haKnesset in occasione dello Shabbat. E nonostante la sua presenza fosse quasi un corpo estraneo rispetto alla piccola ma coesa comunità locale non ci fu mai diffidenza nei suoi confronti. "Gli ebrei maiorchini - racconta - mi hanno sempre trattato molto bene". Ma per la conversione vera e propria era ancora troppo presto. Nicolau decise che avrebbe compiuto il grande passo in Israele, dopo un ulteriore periodo passato sui libri ad approfondire ebraismo e grammatica ebraica. Andò così a vivere in un kibbutz di ispirazione religiosa, dove si mise a studiare in attesa del completamento definitivo del suo percorso spirituale.

Nella primavera del 1978 la conversione: il cristiano Nicolau lasciò il posto all'ebreo Nissan. Ma in realtà era solo la premessa per un altro lungo e arduo cammino che aveva deciso di intraprendere: quello per diventare rabbino. Ce la farà nel 1991, primo discendente di marrani ad assumere il ruolo di guida spirituale di una collettività ebraica.

Dopo tanti anni Nissan è recentemente tornato a vivere e lavorare in Spagna. Lo ha fatto con la voglia di dare una mano a far riscoprire un passato, quello degli ebrei convertiti a forza o costretti all'esilio da un vergognoso editto, per lungo tempo condannato all'oblio. Nelle vesti di emissario della associazione Shavei Israel si occupa di insegnare Torah, cultura e tradizione ebraica ai discendenti dei marrani che hanno deciso di riappropriarsi della loro storia. Per lui il cerchio si è definitivamente chiuso.

MIGUEL

Quando le offese aiutano a riscoprire

Un peso talvolta insopportabile quello di essere un chueta, i discendenti degli ebrei di Maiorca convertiti a forza al cristianesimo oltre cinque secoli fa. Una situazione gravida di conseguenze poco piacevoli se si ha la sfortuna di crescere in ambienti in cui regnano ignoranza e superstizione. Miguel Segura, sessantacinquenne giornalista e opinionista politico maiorchino, ha per lungo tempo provato sulla sua pelle gli effetti negativi della particolare origine della sua famiglia. I primi problemi di convivenza con quella scomoda eredità li ebbe quando frequentava il liceo. È passata una vita ma il pensiero delle vessazioni subite non lo ha mai abbandonato.

Anche ora che è prossimo alla pensione ricorda con grande angoscia quei giorni difficili: "I miei compagni di classe mi accusavano di aver ucciso Gesù Cristo. Il motivo del loro accanimento nei miei confronti era il fatto che io fossi chueta". Chueta è una parola che negli anni è andata ad assumere un significato sempre più denigratorio (i linguisti pensano che derivi dal termine catalano per maiale). Non stupisce pertanto che quei violenti attacchi lo abbiano segnato per tutta la sua esistenza. Ma la brutalità verbale di cui fu vittima ebbe anche la positiva conseguenza di stimolare in lui la curiosità per quella lontana identità che



nico. Tra i relatori, Piera Ferrara (Università di Tor Vergata), David Meghnagi (Università Roma Tre), Sergio Della Pergola (Università di Gerusalemme) e rav Eliahu Birnbaum di Shavei Israel, l'organizzazione israeliana fondata dal giornalista Michael Freund che lavora al recupero degli ebrei perduti: i Bne' Mena-she in India, gli ebrei cinesi di Kaifeng, gli ebrei inca, i discendenti degli ebrei polacchi e, appunto, i conversos di Spagna, Portogallo, America latina e forse tra poco anche d'Italia.



► Discendenti di marrani a Gerusalemme e, a destra, un momento del Moked.



flittuale. Il marrano gioca infatti su una doppiuzzia tra pubblico e privato, è ebreo dentro casa e cattolico fuori. Costretto da un travagliato destino, considerato spesso un impostore e un eretico dai cristiani, e un traditore della sua gente. Ma se si tiene conto della forte costrizione esercitata su

di lui e sui suoi familiari lo si può vedere invece come una persona forzata ad abiurare con la violenza e la minaccia: un uomo o una donna da comprendere e non da condannare. "L'approccio ai conversos - spiega il rav Della Rocca - suscita da tempo una forte dialettica nelle coscienze

ebraiche e sul tema c'è da sempre un dibattito all'interno dello stesso rabinato. Nella scelta tra morte e conversione i marrani hanno risposto con una soluzione alternativa che ha assunto una portata collettiva, vivendo il paradigma di una doppia identità.

Una dimensione che ci rimanda alla Bibbia, alle figure per noi così importanti di Mosè e di Ester". Figlio di una madre ebrea e cresciuto a palazzo come un egiziano, Mosè è il paradigma di un'identità doppia che si risolverà nel riconoscimento dell'essere ebreo. Proprio come accade a Ester, che vive in segreto il suo essere ebrea finché gli eventi la inducono a manifestarsi a protezione del suo popolo. Al di là delle suggestioni bibliche confrontarsi con i marrani comporta una serie di problematiche non da poco.



"La riammissione all'ebraismo non può affatto essere automatica - sottolinea infatti il rav - Si deve valutare la veridicità delle origini ebraiche, cosa non facile vista la distanza storica dalla conversione. E si deve poi capire se l'abiura è avvenuta sotto costrizione e minaccia della vita. La legge rabbinica prevede, in linea teorica, anche l'obbligo di mettere a disposizione la propria vita pur di non infrangere il divieto d'idolatria. Ma certo il caso dei conversos è del tutto sui generis".

A confermarlo la preghiera, presente solo nel rito italiano, in cui si auspica che gli anusim (termine ebraico che alla lettera significa violentati e che indica i marranos) possano fare ritorno. Il rabbino la pronuncia al sabato mattina, dopo aver benedetto la comunità, prima di riporre il Sefer Torah nell'Aron HaKodesh. E' un invito a chi ha dovuto allontanarsi e al tempo stesso un monito che rimanda a una riflessione sulla secolare storia ebraica.

Daniela Gross

STORIA

Il Talmud greco di Levinas

Tutto cominciò da una libreria in un piccolo vicolo di Kaunas: un viaggio tra Torah e Occidente

Donatella Di Cesare

La stretta via di Kaunas dove Yehel Levinas aveva una piccola libreria esiste ancora; ma non c'è più traccia del negozio, spazzato via dalle tormentate vicende della Lituania. Fu in quella piccola città, al confine dell'occidente europeo, che Emmanuel Levinas nacque il 12 gennaio del 1906. Nella comunità ebraica, che contava oltre quarantamila membri, convivevano le diverse correnti dell'ebraismo: accanto all'ortodossia aveva messo da tempo radici la *haskalà*, l'illuminismo ebraico, e mentre il Bund aveva moltissimi seguaci, nel 1903 oltre duemila persone avevano atteso nella notte il treno che portava Herzl da Vilnius a Vienna.

Nella limpida atmosfera di questo ebraismo intenso e poliedrico Levinas trascorse l'infanzia e l'adolescenza. I libri tappezzavano anche la casa, non solo il negozio del padre. La madre, Dvora Gurvitch, trasmise al figlio la passione per la letteratura. Turghenev e Puškin, Lermontov, Tolstoj e Dostoevskij costituirono una parte significativa della sua formazione intellettuale. "Il romanzo russo è stato la mia preparazione alla filosofia" - ammetterà in un'intervista. Ma già a sei anni Levinas leggeva la Torah. La famiglia era ortodossa, con rigore, ma senza eccessi - nel segno della tradizione litwak che risale al Gaon di Vilna, figura centrale dell'ebraismo lituano, noto per la sua fiera opposizione ai chasidim, per la sua strenua difesa dello studio, l'importanza data alle mitzvot, ma anche alle middot, alle qualità umane ed etiche. Con lui Vilnius diventò il feudo dei mitnagdìm e del movimento del mussar. Se Moses Mendelssohn aveva affermato "sii ebreo in casa e cittadino fuori", gli esponenti del mussar sostenevano: "sii ebreo e uomo ovunque". E sottolineavano così l'impossibilità di separare lo spazio privato da quello pubblico nell'ebraismo. Levinas fu fortemente influenzato da questa tradizione. Di lui Gershom Scholem, con la sua consueta ironia, disse: "è più litwak di quanto non pensi!". Nel 1986 Levinas pubblicò una prefazione all'edizione francese del *Nefesh ha-Chaim* di Rabbi Chaim di Volozin, seguace del Gaon di Vilna. In questa "anima della vita" scorgeva la differenza ebraica rispetto al pensiero occidentale.

Ma negli anni del liceo Moshè Schwab, che era allora preside, gli dischiuse il mondo della cultura tedesca. Nel 1923 lasciò la Lituania per studiare filosofia prima a Strasburgo e quindi, tra il 1928 e il 1929, a Friburgo, in Germania. La fenomenologia, fondata dall'ebreo convertito Edmund Husserl, era la nuova filosofia che avrebbe dovuto occuparsi non più di questioni astratte, ma del "mondo della vita". Levinas intuì la vicinanza di questa filosofia con il Talmud. Piuttosto che farsi coinvolgere nella vertigine delle conversioni che fioccarono intorno a Husserl si mantenne fedele all'ebraismo. Il che non gli impedì di riconoscere in Martin Heidegger il genio filosofico del Novecento. Ma di lì a poco, nel 1933, Heidegger aderì al partito nazista.

Senza sminuirne la portata, Levinas si misurò per tutta la vita con quella filosofia che mostrava già allora una contiguità con il nazismo. Heidegger restò anche in seguito emblema della Germania colta e "pienamente cosciente". Così - si interrogherà in una lezione talmudica - "si può perdonare Heidegger"?

Nel 1930 Levinas, trasferitosi a Parigi, ottenne la cittadinanza francese e l'anno dopo cominciò a lavorare presso la Scuola normale israelitica. Sposò Raissa Lévi, una sua vecchia compagna di Kaunas, dalla quale ebbe due figli. Nel 1940 fu richiamato come interprete nell'esercito francese e, preso prigioniero, fu internato nel campo militare di Fallingsbotel dove restò fino al 1945.

Ma il ritorno dalla prigionia fu anche la scoperta dell'orrore: con una esecuzione a Kaunas tutta la sua famiglia era stata assassinata. Non ne parlò mai. Andò però precisando la sua accusa rivolta - insieme a Franz Rosenzweig - a tutta la filosofia occidentale. Auschwitz non è che la conclusione "logica" di questa filosofia della totalità dove il sapere si è sempre identificato con il potere: quello del soggetto che ha preteso di affermarsi nella sua autonomia annientando l'altro, anche fisicamente. L'ebraismo insegna ad andare dal sé verso l'altro. Non per altruismo. Ma perché, senza questo passaggio verso l'altro, il sé non potrebbe neppure esistere. In questo esodo, in questo continuo oltrepassamento di sé, richiesto dalle mitzvot, si delinea l'etica ebraica.

Per Levinas diventa necessario per un verso attingere alle fonti ebraiche per rileggere criticamente la filosofia



occidentale; ma per altro verso anche "tradurre in greco" il Talmud. È questa la nuova via che indica agli ebrei occidentali. Perché la sola fedeltà alla tradizione ebraica "condanna gli ebrei al ghetto" e "l'ingresso nella città li fa sparire nella civiltà dei loro ospiti".

A partire dal 1947 Levinas prese in mano il Talmud rivendicandone una interpretazione aperta a tutti. Il che era allora inconcepibile. Si proponeva di far emergere con il metodo fenomenologico i "problemi filosofici che i talmudisti avevano da tempo dimenticato". In questa impresa lo sosteneva Mordechai Chouchani, talmudista e matematico, di cui ancora oggi si ignora pressoché tutto, l'origine, il luogo di nascita e perfino il vero nome. Un po' profeta e un po' clochard visse vagabondando tra Strasburgo, New York e Gerusalemme. Delle sue "dottrine" non si sa nulla, se non quello che è testimoniato da Levinas. Ma certo è che per entrambi il Talmud era il contributo ebraico alla cultura universale. E dunque dal Talmud bisognava ripartire per interrogare quella saggezza millenaria muovendo dalle questioni attuali.

La carriera accademica di Levinas fu tutt'altro che semplice e il riconoscimento giunse davvero solo negli anni Ottanta. Ma oggi sarebbe difficile concepire la filosofia senza il suo contributo, così come sarebbe difficile immaginare l'ebraismo senza il rinnovamento prodotto dalle sue lezioni talmudiche.



i suoi compagni di classe gli avevano ricordato a suon di offese. "Incominciai a tormentare mio padre con mille domande, volevo assolutamente saperne di più". Le risposte ricche di aneddoti e suggestione date dal genitore a proposito di quella cultura ormai scomparsa da secoli non fecero altro che aumentare la sua sete di conoscenza. Gradualmente riscopri una storia che apparteneva alla sua famiglia come a quelle di migliaia di suoi (spesso ignari) connazionali. Ne rimase affascinato e profondamente turbato. Ma non è tutto. Di recente Segura si è convertito alla religione ebraica, al termine di un pluridecennale percorso di studi. Dopo la cerimonia, svoltasi in una gremita sinagoga di Manhattan, il neo ebreo ha pronunciato le seguenti parole: "Oggi mi sembra di rinascere, adesso sono finalmente un uomo libero e purificato". E un particolare curioso accresce ulteriormente il valore simbolico della sua conversione: il fatto che sia avvenuta in concomitanza del Rosh Chodesh, capomese e periodo di rinnovamento.

Le stime più attendibili parlano di circa 20 mila chueta attualmente residenti a Maiorca e dintorni, gran parte dei quali non consapevoli delle proprie origini. Da anni c'è chi si batte per informarli di questa particolarità. Come Michael Freund, direttore di Shavei Israel, associazione che si occupa di trovare gli ebrei perduti sparsi per il mondo. Per lui i chueta vanno riportati alla religione degli antenati al più presto: "È giunto il momento di raggiungerli, abbracciarli e dar loro il meritato benvenuto perché sono nostri fratelli e sorelle a cui dobbiamo portare pieno rispetto. I tribunali dell'Inquisizione li hanno allontanati dall'ebraismo, la nostra vendetta sarà quella di riavvicinarli".

TEATRO

Il dramma di Edgardo Mortara entra nel mondo della lirica

Elèna Mortara

Acent'anni dalla prima mondiale di *La fanciulla del West* di Giacomo Puccini, andata in scena al Metropolitan di New York nel 1910, per la prima volta un teatro lirico newyorkese ha commissionato un'opera a un compositore italiano. Ma mentre Puccini, ispirato da un dramma di David Belasco, aveva scelto di trattare nella sua opera una vicenda di ambientazione americana, al giovane compositore torinese Francesco Cilluffo è stato proposto di mettere in scena un dramma italiano ispirato ad avvenimenti realmente avvenuti nell'Italia della metà Ottocento, che ebbero grande eco nella stampa internazionale e che influenzarono il Risorgimento italiano. L'opera lirica in lingua italiana intitolata *Il caso Mortara* è andata in scena in prima mondiale a New York, al Dicapo Opera Theater, nell'Upper East Side, in una città ancora imbiancata di neve.



Il Caso Mortara è infatti il nome con cui è entrata nella storia la vicenda del piccolo Edgardo Mortara, bambino ebreo italiano che viveva a Bologna con la famiglia, che nel 1858, a 6 anni d'età, fu sottratto alla famiglia dalle guardie dell'Inquisizione per un presunto battesimo compiuto su di lui, in segreto, da una domestica cattolica. Secondo le leggi dello Stato della Chiesa all'epoca di Papa Pio IX, un bambino "cristiano" non poteva crescere in una famiglia ebraica. Portato a Roma nella Casa dei Catecumeni, Edgardo fu adottato come figlio dal Pontefice e mai più restituito alla sua famiglia, nonostante lo scandalo internazionale che ne seguì. Il bambino fu educato alla fede cattolica, crescendo venne fatto prete, e nel 1870, dopo la conquista di Roma da parte italiana, fu precipitosamente allontanato dalla città dai suoi superiori e trasferito all'estero, dove visse, come padre Pio Mortara, per il resto della sua vita. Soltanto nel 1878, dopo la morte di Pio IX, poté riabbracciare la madre Mariana, che non vedeva dal 1858, e a poco a poco riprendere i rapporti con la famiglia. Morì in un monastero in Belgio a 89 anni nel 1940, pochi mesi prima dell'invasione nazista. Lo scandalo suscitato dalla vicenda



► Il caso Mortara in scena

nell'opinione pubblica liberale fu enorme, non solo in Italia ma anche all'estero. La famiglia lottò contro il sopruso, e tale fu l'eco della protesta che in favore di questa battaglia intervennero, seppure invano, capi di stato e uomini politici: Cavour, Napoleone III, Moses Montefiore. L'inutile battaglia contribuì alla mobilitazione delle forze liberali e alla più generale battaglia in corso per l'Unità d'Italia. L'intransigenza del pontefice rese evidente la natura il liberale del suo potere, e ciò contribuì alla prossima fine del potere temporale della Chiesa. Quanto al mondo ebraico, fu in seguito al Caso Mortara che nel 1860 in Francia nacque la Alliance Israélite Universelle, prima moderna istituzione internazionale con lo scopo di salvaguardare i diritti umani degli ebrei nel mondo. Utili ricostruzioni storiche di questi eventi sono reperibili negli studi dell'americano David Kertzer, *Prigioniero del Papa Re*, Rizzoli 1996, e dell'italiano Daniele Scalise, *Il caso Mortara*, Mondadori, 1997.

Come Francesco Cilluffo sia giunto a scrivere un'opera sul caso Mortara viene spiegato in una nota del libretto. Il tema gli venne proposto dal compositore americano Tobias Picker, direttore artistico del Dicapo Theatre, che chiese a questo giovane italiano allora di soli 28 anni (oggi ne ha 31), con alle sue spalle già molti successi e che stava completando il suo Ph.D. al King's College di Londra, di familiarizzarsi con la storia e verificare la possibilità di farne un'opera. Nel corso delle ricerche, afferma il compositore, "mi resi conto che la storia era irresistibile e immediatamente concepì l'abbozzo drammatico di un'opera, già assegnando duetti, arie e concertati a ogni situazione drammatica". Dopo alcuni incontri a Londra e in Italia con Tobias Picker e con Michael Capasso, fondatore, General Director e



forza trainante del Dicapo Opera Theatre, al giovane compositore fu offerta la commissione per un'opera in italiano. Questa era la prima volta che il Dicapo Opera Theatre compiva il grande passo di commissionare una nuova opera. Così cominciava l'avventura di un dramma lirico che avrebbe portato in scena i fatti e le emozioni di un'Italia in fieri.



Si tratta di un lavoro eccellente sia per forza drammatica e narrativa che per qualità musicale. Il giovane compositore, che è anche l'autore del libretto dell'opera, mette in scena la storica vicenda seguendone lo sviluppo dal 1851 (nella realtà storica il 1852) al 1940: dall'anno del bat-

tesimo segreto del bambino da parte della domestica ai tempi di Pio IX, all'anno della morte dell'uomo, ormai in piena epoca nazista. I tempi lunghi della vicenda storica vengono condensati in due Atti. L'opera si apre con un prologo orchestrale di grande forza lirica e drammatica e modernità, mentre sul palcoscenico seguiamo i gesti furtivi della ragazza causa prima del dramma, che nella penombra solleva il piccolo dalla culla per battezzarlo e salvarne l'anima. Con la prima scena del I Atto siamo subito trasportati al 1858. La luce illumina un interno domestico borghese e una scena di normale vita familiare, la cui pace viene improvvisamente interrotta da un battito alla porta: entrano le guardie del papa, che per ordine dell'Inquisizione prelevano, dei sette fratelli, il piccolo Edgardo di 6 anni, nella disperazione dei genitori. Allo strazio della madre, modulato in un canto di grande liricità drammatica ("Risparmia il mio bambino..."), fa da contrappunto, successivamente, la voce corale dei cittadini di Bologna, che avanzano cantando la propria indignazione ("Per quanto ancora questi affronti?"). E' il primo di una serie di cori di grande efficacia, che verranno a scandire in crescendo il racconto, mostrando l'eco pubblica del caso e l'intreccio con le vicende del Risorgimento. Lo spettatore assisterà all'inutile incontro all'aperto del padre Momolo e della madre Mariana con l'Inquisitore Faletti. Una folla di cittadini è intanto venuta radunandosi nella piazza. Dapprima ascolta muta, ma poi, dopo il rientro nel convento dell'Inquisitore e del

Il mitico Zio Coso va in scena con due padrini

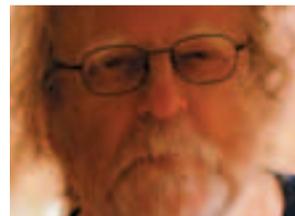
Lo Zio Coso sale in scena. E Alla ricerca dello Zio Coso è il titolo della trasposizione teatrale del romanzo di Alessandro Schwed (*Ponte alle Grazie*), allestito a Milano al Teatro Ringhiera dal 27 aprile.

C'è grande passione nelle parole del regista triestino Alessandro Marinuzzi, mentre racconta del suo rapporto personale e artistico con Alessandro Schwed, il Giga Melik del settimanale satirico Il

Male negli anni '70, e soprattutto con il suo romanzo *Lo Zio Coso*. Due artisti uniti dalla sensibilità verso il paradosso e verso una lettura in chiave umorista del mondo circostante.

Temi che ben emergono nell'opera *Lo Zio Coso* dove il protagonista, in treno verso l'Ungheria, si convince che la Seconda guerra mondiale e i suoi orrori non siano mai avvenuti.

Paradossalmente questo succede proprio mentre si sta recando in visita a uno zio, di cui dimentica persino il nome, per ascoltare la storia della sua esperienza ad Auschwitz.



► Alessandro Schwed (a sinistra) e Alessandro Marinuzzi.

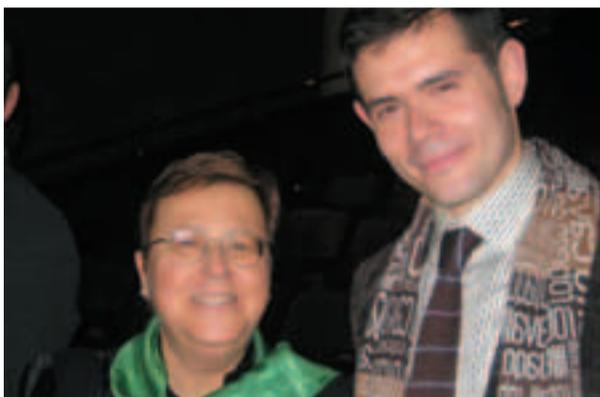
Alessandro Marinuzzi, come nasce il suo incontro con *Lo Zio Coso*?

Questo spettacolo è il frutto di una combinazione fortunata e di un percorso che giunge finalmente a compimento dopo diversi anni. Nell'estate del 2005, al Festival di Montalcino, incontrai per caso una cara amica, Erina, che mi presentò il marito, Alessandro Schwed. Tra noi si creò una forte sintonia. Il romanzo era appena uscito. Quando lo lessi, mi colpì profondamente. In oc-

Le emozioni di famiglia: Elèna Mortara racconta la sua esperienza di spettatrice

Tra il primo e il secondo tempo della tappa newyorkese dell'opera lirica *Il caso Mortara* di Francesco Cilluffo, il direttore generale Michael Capasso si è avvicinato al microfono ed ha scandito il suo nome. Elèna Mortara sedeva tra il pubblico, ospite d'onore del Dicapo Opera Theatre di New York. Vi si trovava in rappresentanza della famiglia che porta quel cognome pesante come un macigno: un cognome che più di una volta ha fatto crescere la tensione nei delicati rapporti tra Chiesa ed ebrei. E dalla platea sono saliti gli applausi. "È stato un momento molto emozionante", conferma la diretta interessata. Una storia, quella del piccolo Edgardo e del suo forzato distacco dai genitori, che ha segnato in profondità almeno tre generazioni in famiglia. Nel male come nel bene. Perché oltre a una ferita che neanche il tempo è riuscita a rimarginare del tutto, si è fatta sempre più largo la consapevolezza di far parte di una famiglia che ha combattuto una grande battaglia per la libertà e per i diritti civili di tutti, che dimostra il ruolo fondamentale della minoranza ebraica nel grande fermento liberale del Risorgimento.

Elèna conferma: "Sono felice che all'estero queste vicende non vengano dimenticate". È il preambolo di una frecciata: "Mi piacerebbe poter dire lo stesso dell'Italia, purtroppo non posso". Ed è una cosa che non le va proprio giù: "Trovo assurdo che per assistere a una



► Elèna Mortara con Francesco Cilluffo.

rappresentazione che parla di Edgardo Mortara e di Pio IX si debba andare in America". Già, perché questo è un lavoro di valore assoluto: "Francesco Cilluffo ha scritto sia il testo che la musica, sfruttando al meglio un elemento tipico del dramma italiano. Ovvero il racconto di una vicenda personale all'interno di un contesto storico drammatico". Il risultato finale? "Eccellente". Ne è una conferma il grande

spazio conquistato da *Il caso Mortara* sui giornali statunitensi. A partire dal *Forward* e dal *New York Times*, che hanno dedicato all'opera una pagina intera. La ferita resta aperta: quando sarà possibile portare questa opera anche in un teatro italiano? "Parlare del caso Mortara è in parte ancora un tabù. Tanto che di solito non viene citato neanche nei libri di storia italiani. È veramente incredibile perché anche Napoleone III e Cavour furono direttamente coinvolti in questa vicenda". Paura di scatenare polemiche a poca distanza dalla beatificazione di Pio IX? Mortara sembra pensarla così. Eppure, secondo lei, il lavoro di Cilluffo è assai equilibrato: "Ha affrontato sia il dramma del distacco dai genitori che la profonda fede cattolica di Edgardo negli anni successivi a quel triste episodio. E negli splendidi cori di stampo verdiano ha saputo esprimere con forza le aspirazioni popolari alla giustizia e alla libertà negli anni del Risorgimento. Da qui è nata l'Unità italiana". Il giovane compositore ha incontrato alcuni componenti della famiglia Mortara discendenti da Ernesta, una sorella di Edgardo. C'era anche Elèna, che rivela un aneddoto curioso: "Cilluffo ci ha spiegato di essersi recentemente convertito all'ebraismo. Non è interessante che un uomo convertitosi liberamente come lui abbia scritto parole e musica su di un uomo la cui conversione fu tutto fuorché un fatto spontaneo?" (Adam Smulevich)

bambino strappato dalle braccia dei genitori, dà vita al vibrante coro concertato che conclude la scena. Il dolore privato di una famiglia è ormai diventato dolore pubblico: la vicenda è diventata un caso internazionale, e le parole di ribellione degli italiani ("Violato il diritto naturale, senza distinzione di razza o credo!", "Libera Chiesa in libero Stato!") si mescolano a quelle degli strilloni e dei diplomatici, che in italiano, inglese, francese, spagnolo, mostrano il diffondersi della notizia e l'allargarsi della protesta internazionale.



Nelle scene successive seguiamo lo svilupparsi dei fatti nella Roma papale. Con radicale cambiamento di punto di vista, la seconda scena por-

ta lo spettatore all'interno del Vaticano, ove, alcune settimane dopo il rapimento, il pontefice Pio IX è furioso per il diffondersi della protesta sui giornali e inflessibile nella decisione presa; entra in scena Edgardo, e il Papa Re viene colto nel suo rapporto di affettuosa attenzione paterna per il piccolo, da lui punito e insieme vezzeggiato (efficace e interessante l'introduzione, in versione di ninna-nanna per il bambino, della celebre canzone natalizia "Tu scendi dalle stelle", le cui parole italiane sono effettivamente di Pio IX).

Poi l'azione si sposta alla Casa dei Catecumeni in Roma, ove il bambino viene educato alla nuova fede, e dove avviene il suo primo e ultimo incontro con i genitori, che lo esortano a non dimenticare lo Shemà, la preghiera ebraica che proclama l'unità e unicità di Dio. Lo splendido



► I fratelli Paola, Elèna e Carlo, con Giorgio e Amedeo Mortara e Cilluffo.

canto dello Shemà che ritornerà sussurrato in maniera sublime dalla madre nell'ultima scena dell'opera, viene

qui contrappuntato da un canto cristiano in italiano e latino intonato dai preti che assistono all'incontro.

Nell'intreccio di questi canti si riassume il drammatico conflitto in corso, che esplose nello scontro verbale tra Momolo Mortara e il pontefice, in realtà mai avvenuto, in quanto il colloquio, richiesto dal padre di Edgardo, non fu mai concesso.



Ora che sono finite le rappresentazioni a New York, viene da domandarsi come mai sia necessario andare oltre Atlantico per assistere alla prima di una nuova opera lirica di argomento risorgimentale italiano, scritta in lingua italiana e composta da un giovane talento italiano. C'è da domandarsi come mai un giovane formatosi al Conservatorio di Torino riesca più facilmente a presentare sue produzioni all'estero che nel suo paese d'origine. Siamo adesso alla vigilia delle celebrazioni per i 150 anni dell'Unità d'Italia, e molto si discute sulla debolezza del senso di identità nazionale, sulla modestia, spesso, del dibattito in corso. Nel 1961 fu proprio un'opera musicale, il musical *Rinaldo* in campo di Modugno, Garinei e Giovannini, creata per il Centenario, che riuscì a comunicare l'esperienza risorgimentale. Oggi l'opera di Cilluffo potrebbe invece costituire una nuova proposta musicale capace di far rivivere, insieme al dramma di una famiglia per il rapimento di un figlio, anche la grandiosa, e insieme conflittuale e lacerante, epopea risorgimentale.

Elèna Mortara è docente di Letteratura anglo-americana all'Università di Roma Tor Vergata

casione della Giornata della Memoria del 2009, ho avuto la possibilità di portarne una lettura al Teatro Club di Udine. Quello di Milano sarà uno spettacolo completo.

Quale aspetto del libro ha catturato la sua attenzione?

Mi ha colpito particolarmente il tema dei negazionismi, e della parodia della storia che diventa parodia anche dell'attualità: mi ha sempre interessato. Nei confronti di quest'opera ho provato subito un grande coinvolgimento emotivo. Portarla in scena rappresenta una mia sfida personale al Male, nel senso più assoluto del termine.



Qual è il meccanismo attraverso cui dalla lettura di un testo, lei arriva alla trasposizione teatrale?

Leggendo alcune opere, sia scritte per il teatro, sia semplici romanzi, mi capita di provare l'impulso, quasi la necessità, di vederli in scena. Significa entrare fisicamente all'interno del testo, vivendolo come un enigma da risolvere per portarne poi il risultato in teatro. Per *Lo Zio Coso*, questo sentimento è nato ancora prima di terminare il libro. Ho cominciato a immaginare i personaggi come interpretati dagli attori con cui da anni collaboro, Paolo Fagiolo e Marcela Serli. Nell'ambito di questa operazione



culturale non finisco mai di scoprire nuovi aspetti del romanzo.

Il titolo del romanzo di Schwed è *Lo Zio Coso*, lei ha scelto di ampliarlo in *Alla ricerca dello Zio Coso*. Come mai questo cambiamento?

Lo spettacolo è basato su un mio progetto di elaborazione de *Lo Zio Coso*, che non ha la pretesa di porsi come sua riduzione ufficiale. Vuole rappresentare la ricerca non solo dello *Zio Coso*, ma anche del romanzo stesso, e di una risposta alla sua domanda fondamentale: come guardare nella direzione del male per conoscerlo, ma anche per difendersene.

Rossella Tercatin

APPUNTAMENTO

Narrativa

Gli anni non hanno cancellato il dramma degli ebrei tunisini

In Non dite che col tempo si dimentica pagine di memoria di Daniela Dawan

Dopo l'uscita al cinema de *Il canto delle Spose* - la pellicola di Karin Albou che narra di un'amicizia spezzata dall'ondata di antisemitismo nella Tunisia sotto l'occupazione nazista - ora tocca a un romanzo riportare alla memoria la tragedia, ormai quasi dimenticata, degli ebrei tunisini. Più che un libro sulla memoria, *Non dite che col tempo si dimentica*, edito da Marsilio e in libreria a partire dal 26 maggio, è un romanzo dedicato alla riscoperta del passato e all'elaborazione del lutto.

La narrazione procede su due trame parallele e talvolta sovrapposte: la Tunisia del 1938 e la Milano del 2008. L'autrice Daniela Dawan, ebrea di origini tripoline che oggi vive nel capoluogo lombardo, guida sapientemente il lettore nelle complesse sfaccettature di una realtà coloniale giunta ormai alla sua fase terminale: i dominatori francesi, lacerati tra la nostalgia della grandeur, il timore dell'avanzata fascista e una fascinazione per l'Oriente; i nazionalisti arabi pieni di rabbia, gioia di vivere, desiderio di libertà, ma anche di risentimento e complessi d'inferiorità; gli italiani, che stanno scivolando verso gli anni più cupi del regime fascista, popolo di pochi eroi ingenui e di tanti ignavi. E soprattutto la comunità ebraica tunisina, rigidamente divisa tra "tuansa," ovvero gli ebrei nativi del luogo che vantano una storia millenaria, e i "grana," ossia gli ebrei italiani, che allora vivevano numerosi a Tunisi senza però avvicinarsi molto ai loro correligionari di lingua araba.

Protagonista del romanzo è proprio uno di questi ultimi, Cesare Orvieto, stimato chirurgo amante della musica e della patria, nonché reduce della Grande Guerra. Un tempo affascinato dal carisma di Benito Mussolini, è la prima vittima a Tunisi della follia antisemita che in quegli anni stava trasformando l'Italia. Troppo italiano per essere accolto dai suoi fratelli "tuansa," troppo ebreo per essere rispettato dagli altri espatriati italiani, sempre più succubi della retorica antisemita fascista, e troppo patriota per accettare l'aiuto offerto dagli amici francesi. Orvieto va incontro al suo destino tragico nella solitudine più completa. A cinquant'anni di distanza toccherà a sua nipote Anna, una pianista di fama internazionale, ripercorrere quel capitolo nascosto della Storia, seppure senza mai riscoprirlo del tutto. Si crea così un gioco di memorie, viaggi, nuance e melodie che fa di *Non dite che col tempo si dimentica* un romanzo degno di questo nome.

Anna Momigliano

Alla gran festa del libro ebraico

La manifestazione organizzata a Ferrara dal Meis fa da starter al nuovo polo culturale

— Daniela Gross

Fino a pochi giorni fa sembrava una scommessa azzardata. Dare il via alle attività di un museo prima della sua inaugurazione non è d'altronde cosa usuale. E farlo quando il museo in questione attende ancora di disegnare i suoi spazi è ancor più raro. Ma i promotori del Meis - Museo dell'ebraismo italiano e della Shoah - non hanno esitato davanti alla sfida lanciando il cuore oltre l'ostacolo per far conoscere la nuova realtà e coinvolgere il pubblico in un assaggio, davvero stuzzicante, delle sue infinite potenzialità. Da sabato 17 a mercoledì 21 la prima Festa del libro ebraico in Italia, organizzata dal Meis con il patrocinio di ministero per i Beni e le attività culturali, la Provincia e il Comune di Ferrara e UCEI, ha dunque animato il centro di Ferrara. E la scommessa è stata azzeccata. Ad affollare i tanti appuntamenti, nello scenario fascinoso della città di Bassani, si sono infatti ritrovati tantissimi cittadini di Ferrara e un gran numero di turisti. Un successo notevole, che lascia intravedere prospettive di grande interesse per il Meis di cui negli stessi giorni, in una coincidenza di tempi che appare senz'altro di buon auspicio, è stato emanato il bando di progetto per la ristrutturazione delle carceri di via Piangipane che ne accoglierà la sede.



► Il presidente UCEI Renzo Gattegna alla fornitissima libreria ebraica allestita nel Chiostro di San Paolo. A sinistra Riccardo Calimani, presidente del Meis.

"In questa prima edizione della Festa del libro ebraico abbiamo voluto trasmettere l'importanza di un Museo che, pur in fase di costruzione, ha l'obiettivo di porsi come un laboratorio culturale e d'idee dinamico, come centro di ricerca, di studi e di formazione per i giovani", spiega Riccardo Calimani, presidente del Museo, che ha fortemente creduto nella Festa del libro ebraico fin dai suoi primi passi. Nulla infatti sembra prestarsi meglio del libro ebraico ad aprire un dialogo nuovo con l'opinione pubblica. "Il mercato librario - afferma Calimani - propone già da alcuni anni una presenza senza precedenti di opere dedicate all'ebraismo o firmate da autori ebrei: la tematica, un tempo di nicchia, ha dunque assunto una portata nuova traducendosi in una

presenza diffusa e costante". In quest'ideale biblioteca ebraica i grandi del Novecento, Kafka, Singer, Buber, Roth e Primo Levi, convivono con scrittori viventi di grande valore: Wiesel, Gordimer, Oz, Yehoshua, Grossman e Safran Foer, solo per fare qualche nome. Ad attrarre i lettori, sottolinea Riccardo Calimani, egli stesso scrittore e storico, è probabilmente una certa forma mentis ebraica. "Siamo sempre stati dispersi nel mondo, non abbiamo dunque potuto sviluppare un principio d'autorità. Da qui una mentalità tramata di dubbi e discussioni, che rifugge dalle schematizzazioni e propone un anticonformismo viscerale. Un approccio che ben si adatta all'uomo contemporaneo e alle sue problematiche e che può offrire un contributo impor-

tante al dibattito culturale: anche in questo senso la minoranza ebraica italiana può dare molto al suo Paese".

Per raccontare le tante sfaccettature dei libri la Festa ha messo in campo, nei luoghi più belli di Ferrara, una serie d'incontri con gli autori italiani più prestigiosi di questi anni e poi dibattiti, concerti, incontri nelle scuole, proiezioni cinematografiche. "Si è voluto così anticipare - spiega il presidente dell'UCEI Renzo Gattegna - un'immagine molto allargata dei campi di cui vuole occuparsi il nuovo museo così da coinvolgere la cittadinanza e il pubblico nazionale. Non vogliamo infatti che il Meis sia il museo degli ebrei. Questa nuova realtà deve appartenere a tutti". L'obiettivo è di coltivare un dialogo con la società capace di andare al di là dei luoghi comuni. "Il nostro intendimento - afferma Gattegna - è di farci conoscere, così da eliminare i pregiudizi, in una dimensione di normalità. La nostra storia recente è stata segnata da due eventi centrali, la Shoah e la nascita dello Stato d'Israele. Non possiamo né dobbiamo dimenticare quanto è stato ma guardare al futuro al fianco delle nuove generazioni". In questo senso il nuovo Meis, che già entro l'anno dovrebbe trovare il suo volto architettonico, rappresenterà senz'altro un tassello di straordinaria importanza.

Emor

אמור

אִדְנִי וְיִאמְרוּ הַכְּסִיפוֹת נִבְּאָר

A donai affida una parola: si apriranno imponenti schemi di significato.

Riconfermando Rav Prof. Emanuel Rackman

Santità di spazio, tempo e persona: una prospettiva ebraica
Daniel Sperber

Il contributo femminista al discorso halakhico:
Kol beish' ervv' come caso esemplare
Tamar Ross

Sulla recente problematica dei matrimoni misti e delle conversioni all'Ebraismo, specialmente nello Stato di Israele.
Alfredo Montecchi Rabbella

IDEE PER MIGLIORARE L'INSEGNAMENTO DELLA TORÀ NELLE YESHIVOT

Il Bet Midrash di Avraham Avinu.
Pensieri sperimentali per un risascimento religioso ebraico
Nathan Lopes Cardozo

Torà - medicina di vita
Yael Lindebaum

Ermeneutica e valori: proposte per migliorare l'attuale insegnamento del Talmud
Avraham Walksh

L'emergenza povertà in Israele e i progetti delle organizzazioni benefiche.
Potrafazione a cura del Dott. Maurizio Picciotto

Questa pubblicazione nasce da una iniziativa di alcuni allievi di Haim Baharier e si propone i seguenti obiettivi principali:

- Presentare il pensiero di importanti studiosi contemporanei la cui produzione intellettuale si ricollega ai principi elencati nella Presentazione. Essi contribuiscono, in modo molto significativo, a rendere vitale il confronto su tematiche importanti: un confronto che vorremmo estendere anche in Italia offrendo questa pubblicazione quale strumento.
- In un'epoca segnata da una progressiva acuitazione del conflitto generato da diversità di pensiero, Emor vorrebbe contribuire, seppure nella consapevolezza della estrema difficoltà, a ristabilire il valore della achdut (unità) che la Tradizione di Israel considera inconfondibile da quella, apparentemente contraddittoria, della molteplicità di pensiero.
- Il derech che Emor intende percorrere e difendere privilegia un genere di confronto capace di suscitare ascolto e disposizione ad un'indagine che possa esprimersi nell'incontro e condivisione di conoscenze ed esperienze di interlocutori di hashkafot (orientamenti) anche molto lontane tra loro.
- È un proposito, questo, estremamente difficile da realizzare e suscettibile di essere considerato ai confini con la dimensione utopica: Emor è pienamente consapevole e cosciente della elevata probabilità di insuccesso; ma, anche in tal caso, rimarrebbe comunque un importante contributo scritto, e disposizione della collettività.
- Dedicare una costante attenzione alla dimensione del femminile. Troppo spesso relegata ai margini e privata della possibilità di esprimere le sue potenzialità. Questo nella assoluta convinzione che maschile e femminile, nella loro diversità, rappresentano due principi costitutivi e complementari del Creato, e che solo in virtù della loro congiunzione potranno ad esso correttamente relazionarsi. Qualsiasi approccio unilaterale, che escluda invece una delle due dimensioni, sarà sempre e necessariamente carente.
- Emor si impegna altresì a dedicare una costante attenzione e problematiche di carattere umanitario e sociale inerenti sia "am Israel" che altre identità, nel rispetto di quei principi della Tradizione che sanciscono il dovere di estendere impegno e responsabilità anche ad altre umanità (nazioni).

Nuovo numero di Emor
Per richiedere una copia:
www.emor.it



► Giuseppe, Leopoldo e Romualdo Alinari in una foto del 1860. (© Fratelli Alinari, Firenze)



► Lavandaia, Italo Zannier. In mostra al Museo nazionale Alinari della fotografia.

Viaggio nell'Archivio più antico del mondo

— Susanna Scafuri

Durante il soggiorno veneziano del 1845 John Ruskin scrive al padre: "Ho avuto fortuna di entrare in possesso [...] di alcuni bellissimi, seppur piccoli, dagherrotipi di palazzi che avevo tentato di disegnare. [...] E' come se avessi con me il palazzo stesso; si vede ogni singolo frammento di pietra e ogni singola macchia". Il critico d'arte inglese descrive perfettamente il desiderio di appropriarsi delle opere d'arte visitate dei viaggiatori del tour in Italia che era stato esaudito fino ad allora da disegni e acquerelli. La portata rivoluzionaria della fotografia permetteva di acquistare non solo immagini nitide dei monumenti ma anche riproducibili in più copie grazie alla collotipia, assicurando ai viaggiatori un qualificato souvenir d'Italia. Il successo del nuovo mezzo tecnico è tale che l'Italia vede l'apertura di numerosissimi laboratori, come Wultz a Trieste, Brogi a Firenze, Anderson a Roma, Sommer a Napoli, solo per citarne alcuni. In questo clima a Firenze il giovane e intraprendente Leopoldo Alinari nel 1852 apre un laboratorio con l'aiuto finanziario del suo maestro, il calcografo Bardi. Due anni dopo con i fratelli Giuseppe, con mansioni fotografiche, e Romualdo, con incarichi amministrativi, fonda la società Fratelli Alinari. Un'azienda che opera ancora oggi con il primato di più antico archivio del mondo. Claudio de Polo ne è il presidente fin dagli anni Ottanta e racconta che la sfida con la contemporaneità viene affidata anche alla conservazione digitale dell'archivio. "Dalla fine degli anni Novanta abbiamo iniziato a digitalizzare in alta definizione tutto il patrimonio, permettendo non solo di una fruizione on line ma anche creando un Save our memory che ci consenta in caso di un cataclisma che azzeri tutte le lastre di vetro di partire da capo con le immagini digitali". Fin dagli esordi le immagini Alinari si distinguono per la sapienza nel calibrare la luce che mette in evidenza i materiali dell'architettura, un taglio di ripresa spesso diagonale, il monu-



► La sala di posa, 1900. (© Fratelli Alinari, Firenze)

mento isolato dal contesto, un grande rigore compositivo, quando è possibile un punto di vista rialzato, nessuna presenza umana, fatto, quest'ultimo, che viene rimproverato perché non chiarisce il rapporto di proporzione tra monumento e uomo. Intanto, con l'Unità d'Italia si palesa l'esigenza di conservare il patrimonio d'arte della penisola nell'intento di rafforzare l'identità nazionale. La fotografia contribuirà sensibilmente a questa politica culturale con le grandi campagne fotografiche sul territorio cui parteciperanno anche gli Alinari. Nel 1863, con l'attività ben avviata e un catalogo d'immagini sempre più ricco, i fratelli fiorentini progettano e costruiscono un palazzo. Ubicato in via Nazionale 8 avrebbe ospitato l'abitazione e il laboratorio fotografico dove ancora oggi ha sede l'azienda con un'in-

testazione della via cambiata significativamente, nel 1987, in Largo Alinari. Nella nuova sede viene allestita anche una sala di posa per ritratti e carte de visite che nei cinque anni di Firenze capitale diviene luogo di ritrovo della società nobile e borghese che raccoglieva negli album fotografici i ricordi di famiglia. Quest'attività di ritrattistica avrà sempre un peso marginale nell'opera degli Alinari mentre continua il filone principale dedicato alla ripresa del patrimonio artistico. Gli Alinari diventano infatti uno dei più ricchi archivi dove editori come Hoepli o Touring Club possono attingere per illustrare le pubblicazioni dedicate al viaggio d'arte. L'utilizzo poi delle immagini nello studio della storia dell'arte (alimentato dallo storico dell'arte svizzero Burckhardt) come ausilio didattico per cono-

scere le opere fa sì che le riproduzioni d'arte acquistino sempre più peso nelle pubblicazioni specialistiche.

Nel 1920 il discendente Vittorio che era stato l'animatore non solo della azienda ma anche del dibattito culturale di quegli anni sulla fotografia, cederà l'attività ad un gruppo di azionisti che fonderanno Idea (Fratelli Alinari Istituto di Edizioni Artistiche) proseguendo l'impegno di maggior successo della ditta cioè la costruzione di un catalogo sistematico del patrimonio artistico italiano. Alla fine degli anni Trenta con l'ingresso del senatore Vittorio Cini, l'Alinari si avvia a diventare un vero e proprio archivio con l'acquisizione di nuovi fondi come quello Brogi con 50 mila lastre (1958) e Anderson (1960) rafforzando la vocazione delle origini.

Negli anni Ottanta l'azienda conosce un periodo di rinnovamento. "Ho preso le redini di Alinari dal commendator Cini - racconta Claudio de Polo - quando Alinari attraversava un periodo incerto; Cini stava cercando qualcuno che potesse coniugare la destinazione culturale dell'azienda con il senso degli affari. Ho cercato di unire le due cose qualificando tutte le iniziative che stavamo organizzando con grandi contenuti e facendo sempre pagare un biglietto d'ingresso alle mostre. Ho sempre pensato che la cultura non possa essere gratuita. Per qualsiasi attività si paga un ingresso: lo stadio, il cinema, il caffè al bar perché non farlo anche per la cultura di qualità?". Durante questi anni de Polo si è anche occupato di arricchire il patrimonio con le immagini degli archivi delle industrie italiane. "Alcuni mi dicevano di portarmi via tutte le foto, senza capire che l'identità e la storia dell'industria italiana passa anche attraverso il patrimonio fotografico".

Dal 2007 l'azienda ha una compartecipazione con il gruppo del Sole 24 ore al 55 per cento che sviluppa e sostiene le numerose proposte culturali dell'azienda. E' il caso di dire che dopo più di 150 anni il sole sull'Alinari non è ancora tramontato.

Per saperne di più www.alinari.it

► UN PADRE DEL NEOREALISMO

Il Museo Nazionale Alinari della fotografia, nella sua sezione dedicata alle esposizioni temporanee, ospita dal 17 aprile al 13 giugno una mostra dedicata a Italo Zannier. Fotografo nato a Spilimbergo nel 1932, è uno dei padri fondatori del filone neorealista in Italia. Alla principale attività che ha spaziato nei campi dell'architettura e dell'industria, Zannier ha affiancato, con risonanza internazionale, il lavoro di studio e ricerca sui temi della didattica e della storia della fotografia partecipando a più di 500 volumi. In quest'occasione saranno esposte una selezione di opere tratte dall'archivio personale composto da oltre 47 mila scatti in bianco e nero e a colori realizzando la prima grande mostra personale dedicata a Zannier e sottolineando il suo ruolo di fotografo più che di critico.

Ansia d'immagini

Italo Zannier fotografo 1952-1976
MNAF - Firenze, piazza Santa Maria Novella 14
a (tel. 055 2646990) mnaf@alinari.it

Libro

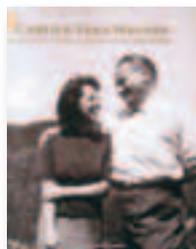
Storie di famiglia

Gianna Wagner de Polo, presidente del Museo della Comunità ebraica di Trieste Carlo e Vera Wagner, qualche anno fa decide di dedicare un opuscolo alla figura dei suoi genitori cui è intitolato il museo triestino. "Ma quando ho iniziato a raccogliere il materiale dagli armadi e dai cassette - racconta - sono spuntati documenti di ogni tipo: lettere, fotografie, attestati. La mole era tale che alla fine ho dovuto realizzare un libro!". Per realizzare il volume Gianna Wagner si rivolge alla storica Tullia Catalan che l'aiuta a contestualizzare le fonti narrando la storia della famiglia tra la fine dell'Ottocento e la Seconda guerra mondiale. Il volume è anche l'occasione per vedere un ricco apparato iconografico su Vienna,



Spalato e soprattutto Trieste con numerosi scatti eseguiti dalla grande famiglia di fotografi triestini Wultz. In questi mesi il Museo della Comunità ebraica di Trieste sta organizzando una mostra sulla migrazione degli Ebrei di Corfù a Trieste. "Lanciamo un appello - dice Gianna Wagner de Polo - perché stiamo raccogliendo documentazione su questo pezzo di storia: chi ne avesse può mettersi in contatto con noi". (tel. 040 633819 museumcarloeverawagner@triestebraica.it).

Carlo e Vera Wagner. Da Spalato e Vienna a Trieste e oltre. Alinari/24 Ore, 2008, 20 euro. In vendita al Museo e alla Comunità ebraica di Trieste e nello shop della sinagoga di Firenze. Ricavato devoluto alla Fondazione dell'ospedale Alyn a Gerusalemme.



GLOSSARIO

DAGHERROTIPIA: dal nome del francese Louis Jacques Mandé Daguerre (1787-1851), tradizionalmente considerato uno dei primi inventori della riproduzione fotografica. Il dagherrotipo è una lastra d'argento o argentata che porta un'immagine impressa dalla luce e rivelata dall'azione di sali di mercurio. Con questa tecnica è possibile avere un'unica copia.



COLLOTIPIA: utilizzata dal 1851 è una trasformazione tecnologica molto importante nella storia della fotografia. Prevede che su una lastra di vetro venga stesa un'emulsione fotosensibile preparata per essere impressionata dal negativo fotografico. Con questo procedimento sono possibili più copie.



la guida numero uno per orientarsi nel mondo dell'energia

Oil è la rivista più qualificata per conoscere il mondo dell'energia e la sua cultura attraverso l'opinione diretta dei protagonisti e l'analisi autorevole di grandi firme del giornalismo. Per parlare di energia e prestare grande attenzione anche all'ambiente. Disponibile in 4 numeri l'anno, stampati su carta riciclata, è in vendita presso le più importanti librerie nazionali e pubblicata in versione italiana ed inglese.

La rivista Oil è consultabile anche su oilonline.it, il sito che permette di ricevere approfondimenti, notizie ed eventi aggiornati 24 ore su 24.

Profilo

Seth Benjamin Green (nato a Overbrook Park, Filadelfia, 8 febbraio 1974) è un attore, doppiatore e produttore statunitense. Il padre è un insegnante di matematica e la madre un'artista. La passione di Green per la recitazione nasce dopo aver preso parte ad alcune recite scolastiche. La sua carriera comincia con l'infanzia: nel 1984 debutta a appena 10 anni nel film Hotel New Hampshire, al fianco di Jodie Foster. Nel 1987 è nel cast di Radio Days di Woody Allen, e l'anno successivo recita nelle commedie Affari d'oro con Bette Midler e Ho sposato un'aliena con Dan Aykroyd, Kim Basinger, e Alyson Hannigan, che ritroverà nel 1997 sul set della serie tv Buffy l'ammazzavampiri. Nel 1990 prende parte a Pump Up The Volume, il film cult che ha lanciato Christian Slater. Ricopre un ruolo di primo piano nei tre film della saga di Austin Powers, impersonando Scott Evil, il figlio adolescente dell'antagonista Dr Evil. Nel 2003 è accanto a Mark Wahlberg ed Edward Norton in The Italian Job e Scooby-Doo 2: Mostri scatenati con Sarah Michelle Gellar. Possiede una sua casa di produzione, la Lucid Films, fondata insieme a David Siegel, Ryan Phillippe e Breckin Meyer, ed è co-creatore, insieme a Matthew Senreich, della serie televisiva animata dal titolo Robot Chicken. Inoltre ha intrapreso una brillante carriera come doppiatore di cartoni animati: nell'edizione americana dei Griffin (Family Guy) è l'adolescente impacciato Chris Griffin, che nella versione italiana è doppiato da Davide Lepore.



L'eterno ragazzino di Hollywood

Look da cinema indipendente ma ingaggi in film che sbancano il botteghino, l'attore Seth Green ha anticipato tante mode, dai vampiri agli adolescenti emo

Non è del tutto cattivo. E' "quasi cattivo", è "semi-cattivo", è "la coca light della cattiveria". L'attore Seth Green, divenuto un sex symbol nei primi anni Duemila grazie alla serie dark Buffy l'ammazzavampiri e a film come Austin Powell e Italian Job, è un punto di riferimento per una generazione di americani cresciuti a pane, paesaggi urbani, buona musica indipendente e programmi tv ostentatamente trash: con quel look un po' gotico, quell'attitudine ribelle e quegli occhi blu da eterno adolescente, è stato un precursore della moda "emo" e di tutta una serie di altre tendenze. Nato nel 1974 a Filadelfia, Seth Green è cresciuto a West Philly, lo stesso quartiere di Will Smith (che, per la cronaca, è assai meno ghetto di quanto non vorrebbe fare pensare Smith), ricevendo un'educazione ebraica. I suoi antenati sono immigrati dalla Russia e dalla Polonia, anche se lui si vanta di avere pure qualche goccia di sangue scozzese: "Per questo posso bere pesante e ma non riesco mai ad abbronzarmi." E' uno di quei tipi che riescono, senza sembrare ridicoli, a mantenere quel look da cinema indipendente anche dopo avere sfornato un discreto numero di grandi successi hollywoodiani: un po' come Jared Leto, quello di Alexander e Lord of War, con la differenza che se la tira molto meno.

Nella vampiresca serie di Buffy impersonava Daniel Osbourne, detto Oz, un adolescente beffardo e melancolico che suona la chitarra in un gruppo emergente (appunto, allora si diceva "indie", oggi si direbbe "emo"), e che a un certo punto si trasforma in un licantropo. E' stato l'inizio di una moda adolescenziale destinata a durare: un tempo c'era Buffy, oggi c'è Twilight, domani chissà.

Il successo cinematografico è arrivato con la serie di film di spionaggio demenziale dedicati al personaggio di Austin Powell. Seth Green impersonava Scott, il figlio adolescente dell'improbabile antagonista Dr Evil. Che gli rimproverava sempre (da cui la citazione qui sopra) di non essere sufficientemente cattivo. Costantemente irritato dai fallimentari tentativi paterni di conquistare il mondo, Scott Evil è un normalissimo adolescente svogliato, vagamente depresso e un po' troppo cannaio, nonché un grande fan dei Nirvana, catapultato suo malgrado in un'organizzazione di folli criminali che non riesce mai a riportare alla ragione: se non fosse per la fascinazione per il mondo grunge, forse un po' troppo retrò, sarebbe il prototipo perfetto del ragazzo emo. La quintessenza dell'adolescente frustrato che delude sempre i genitori, tanto che a un certo punto Dr Evil decide di sostituire il figlio snaturato (cioè non abbastanza cattivo) con un clone miniaturizzato, il leggendario Mini Me.



Che sia per un caso o per scelta, il ruolo dell'adolescente semi-depresso sembra destinato a non lasciare mai Green, anche adesso che ha superato la trentina. Per anni infatti l'attore si è dedicato soprattutto alla serie dei Griffin, l'irriverente cartone su una famiglia disfunzionale che ormai ha sostituito i Simpson nell'immaginario collettivo americano. Green doppia Chris, quindicenne sfaccendato, un po' troppo sensibile ma sempre pronto ad abbuffarsi di junk food e a ridere di battute sconce. Sovrappeso e non particolarmente brillante negli studi, Chris Griffin incarna appieno lo stereotipo del ragazzino tontolone della media borghesia anglosassone. Sua madre è protestante, il padre è cattolico, ma a un certo punto Chris pensa di convertirsi all'Ebraismo perché crede che questo lo aiuterà a prendere la sufficienza in matematica (si sa che gli ebrei

sono intelligenti, dice lui).

Il primo ruolo adulto per Seth arriva alla tenera età di 29 anni, con Italian Job, ossia il remake del celebre film anni Sessanta con Michael Caine, uscito in Italia con il titolo Un colpo all'italiana. Adulto si fa per dire: Green impersona Lyle, l'"esperto tecnico" della banda di rapinatori protagonista del film. Smanettone del computer introverso e sfortunato in amore, ma con un pungente senso dell'umorismo, Lyle è semplicemente un hacker adolescente un po' troppo cresciuto. Tra le altre cose, sostiene di essere il vero inventore di Napster, e per questo viene soprannominato "the real Napster". Ai nostalgici che hanno criticato il remake, che pure è stato un successo ai botteghini, Green ha risposto: "Non vedo proprio come il nostro film possa dare fastidio a qualcuno, chi non ama la nuova versione può sempre guardarsi

quella vecchia". Ma Seth Green è molto di più di un giovane attore che ha recitato parti di primo piano in alcuni film di successo. E' un vero personaggio, famoso, oltre che per la sua carriera cinematografica e tv, per le sue goliardate e per un senso dell'umorismo un po' contorto e sopra le righe. Ha dichiarato, candidamente, di dividere l'umanità in due categorie: "I fan di Michael Jackson e gli sfigati". Nel 2007 postò un video autoprodotta su YouTube intitolato "Leave Chris Crocker alone": era la parodia di Chris Crocker, un normalissimo adolescente di provincia che aveva precedentemente postato un video in difesa di Britney Spears. Nel video "Leave Britney Spears alone", il giovanissimo Crocker era scoppiato in lacrime protestando contro tutte le critiche mosse alla sua cantante preferita: lo stile melodrammatico del video aveva prodotto un grande tam-tam su internet, e un'innumerabile quantità di parodie. Ci si è messo pure Seth Green, forse primo caso di attore hollywoodiano che ha imitato un perfetto signor nessuno. "E' triste e molto brutto quando si vede piangere qualcuno in modo isterico", avrebbe commentato più tardi, "ma allo stesso tempo è anche molto divertente".

Di non essere diventato una star del calibro di Brad Pitt o Leonardo Di Caprio, Green non si è mai fatto un cruccio. Ha rifiutato un ruolo in American Pie e dice di non essersene mai pentito: "Quando l'attore che ha preso il mio posto ha ricevuto offerte da milioni di dollari non appena il film è uscito, ho provato a chiedermi se non avessi commesso un grande errore. Ma la realtà è che, anche a distanza di anni, proprio non riuscirei a vedermi in quel film." Il segreto per non cadere nel giro di invidie tipiche di Hollywood, racconta l'attore, è non stare troppo a guardare i successi (o gli insuccessi) altrui: "Quando ho cominciato a capire che la loro carriera è la loro carriera, che la mia è la mia, e che dovevo concentrarmi su me stesso, la mia attitudine è cambiata radicalmente." Per essere soddisfatti basta scegliere i film giusti: "Girare un film perché è una buona mossa per la carriera non sarebbe da me. Per me l'unico modo sicuro di fare carriera è recitare bene." La ricetta della felicità, secondo Seth Green, sta tutta nel fare ciò che si ama: "Non m'interessa essere una star più grande, non m'interessa essere l'uomo più ricco del mondo", racconta. "Me la cavo benissimo così. Amo recitare e voglio farlo per il resto della mia vita."

Anna Momigliano

Lo scudetto del razzismo

*Al posto dei sani sfottò e delle goliardate, si diffondono sempre più i cori razzisti
Una panoramica su questo campionato, che si è distinto per la (pessima) qualità del tifo*

Uno dei campionati di calcio più equilibrati degli ultimi anni sta per concludersi. Questo equilibrio, a detta di molti, è dovuto in modo particolare a un generale livellamento qualitativo verso il basso. Ma non è solo il tasso tecnico medio dei giocatori a essere sceso. È calato anche il livello qualitativo del tifo: se una volta a prevalere nelle curve erano sani e ruspanti sfottò (anche se episodi violenti non sono mai mancati), adesso è più facile assistere a becere manifestazioni di intolleranza verso chi

ha come unica colpa quella di essere diverso. I bersagli sono soprattutto due: il nerissimo Mario Balotelli e il montenegrino (per alcuni più semplicemente "lo zingaraccio") Mirko Vucinic. Un ulteriore bersaglio sarebbe potuto essere anche l'ebreo Eyal Golasa, ma l'arrivo del terzino israeliano in casa Lazio è saltato all'ultimo minuto. Intanto la Federcalcio ha promesso il pugno duro con i razzisti. Molte società hanno aderito all'appello del presidente Abete a combattere l'intolleranza negli stadi. Ma il problema, per ora, resta.

BALOTELLI ABBATTE I FISCHI

È stato il calciatore più fischiato dalle curve d'Italia. Talvolta perché i tifosi ne hanno temuto la classe cristallina, molto più spesso per il colore della pelle. Lui ha risposto alle offese con gol da cineteca ed esultanze polemiche che hanno avuto come risultato quello di dar vita a nuove contestazioni.

Perché Mario Balotelli è un ragazzo dal carattere forte che ha deciso di non abbassare la testa: se lo offendi, lui non se lo fa ripetere due volte.

Intanto l'attaccante nerazzurro continua a segnare e prende sempre più piede la sua candidatura a primo centravanti di colore della nazionale (bisognerà verosimilmente attendere la fine dell'era Lippi). In attesa che arrivi quel giorno, per il momento si accontenta di guidare il reparto offensivo della rappresentativa under 21 insieme a Stefano Okaka, altro giovane colored con passaporto italiano. Alla faccia di chi non riesce proprio a digerire un nero che parla bresciano meglio di tanti altri lumbard dalla pelle bianca.

QUELLO ZINGARO GOLEADOR

Fino allo scorso anno lo zingaro per eccellenza del campionato, bersaglio preferito di cori offensivi volti a sottolinearne le origini nomadi, era Zlatan Ibrahimovic. Da quando il fuoriclasse bosniaco-svedese si è trasferito al Barcellona, il suo posto è stato preso dal montenegrino Mirko Vucinic (anche se insieme ad Adrian Mutu, da gennaio fermo ai box per una controversa questione extrasportiva). Le curve hanno provato a infastidirlo in vario modo: i cori "sei uno zingaro"

◀ CALCETTO/1

Mezzo secolo di humour e di sport

A Roma la Coppa dell'Amicizia giunge alla 47esima edizione: una tradizione nata per caso

◀ Lucilla Efrati

È una tradizione romana che ormai ha quasi mezzo secolo, che unisce allo spirito sportivo una forte identità ebraica (e forse anche una buona dose di autoironia). A cominciare dai nomi delle squadre in campo, tutti assai particolari: si va dalla militaresca Haganà alla patriottica Stella Azzurra, dalla mangereccia Taverna del Ghetto alla più sofisticata Scola Castigliana, passando per i "cugini" Ben Dodim alla "squadra volante" di El Al.

La Coppa dell'amicizia, torneo di calcetto giocato dall'11 maggio nei campi dell'Usd Tor di Quinto, è ormai giunta alla 47esima edizione. Realizzato grazie alle Organizzazioni sportive ebraiche romane (Oser) in collaborazione con la Comunità, il tor-

neo si gioca in 15 incontri. Per questa edizione sono infatti sei le squadre in campo: i campioni in carica del Gruppo Finzi, il Gruppo Gastone (già secondi classificati nella passata edizione), la Square, il Borgo Rosso, gli Irganim e il Gruppo Lelletto.



Di storie ce ne sarebbero tante da raccontare: dalla squadra del Benè Akiva, che pur di fare numero ha schierato in campo i super-rivali dell'Hashomer Hatzair, a quello storico torneo del 1967, giocato nonostante la guerra in Israele. La Coppa dell'amicizia nasce nel 1964 come torneo a quattro squadre, nel 1982 cambia nome e diventa Torneo Maccabi, per poi tornare a essere



▶ Coppa dell'amicizia 1970: la premiazione con il rabbino Elio Toaff

Coppa dell'Amicizia nel 1998. Dal 2000 viene organizzata dall'Oser, rappresentata da Fabrizio Sonnino che svolge in quegli anni la triplice

funzione di giocatore, capitano e organizzatore. Di recente inoltre al torneo si affianca anche una supercoppa in ricordo di un giovane giocatore

morto prematuramente, Raffaele Di Castro.

Tutto cominciò, appunto, nel 1964, da un semplice volantino, che invitava a vedere una partita tra due associazioni giovanili: "Siete tutti invitati allo scontro calcistico fra le rappresentative del Benè Akiva e della Fgei che avrà luogo giovedì 19 marzo 1964 al campo San Tarcisio (Lungotevere Dante) alle ore 14.30". David Nahum, lo shaliach del Benè Akiva si incaricò di curarne la formazione: Maurizio Ascoli, Bruno Moresco, Angelo Calò, Ascer Fadlun, Massimo Piattelli, Dani Toaff, Raffaele Sadun, Gianni Ascoli, Ariel Toaff, Guido Romanelli e Fabio Caviglia, squadra con poche speranze se raffrontata alla Fgei che aveva schierato in campo elementi di età maggiore e un giocatore di punta

◀ CALCETTO/2

Due tornei per il dialogo

Le tre religioni si sfidano ma solo a suon di pallonate
Prima a Firenze e poi in Campania

Insegnare a ebrei, cristiani e musulmani a lottare per un obiettivo comune: questa è la missione di Beni Bumaguin, genovese verace con cittadinanza israeliana, di professione allenatore di calcio. Sfruttando proprio questa sua professionalità, ogni anno Bumaguin organizza tornei di calcetto tra ragazzi di fedi diverse. Lo fa oramai da molti anni: non solo in Israele ma anche all'estero. Tra le iniziative da lui organizzate c'è anche il Torneo delle tre religioni, che si tiene dal 21 al 24 maggio a Sapri, cittadina situata nell'estremo sud della Campania, e che è giunto alla seconda edizione (il primo torneo era stato disputato nel 2000). Vi parteciperanno ebrei, musulmani e cri-



▶ Beni Bumaguin con i "suoi" ragazzi.

stiani. Giovani e meno giovani. Il programma si preannuncia molto interessante, anche sotto il profilo extrasportivo. Oltre alle partite sono infatti previsti incontri inter-religiosi e varie possibilità di confronto. Beni anticipa: "Saranno con noi i giornalisti Magdi Allam e Manuela Dviri". Poi rilancia: "Spero che venga qualcuno anche dalle Comunità ebraiche". Il buon Beni, come ogni tecnico che si rispetti, non vuole per-

dere neanche in allenamento. Ma la priorità di questo esperimento di convivenza calcistica tra identità religiose e culturali spesso in contrapposizione è un'altra: "La cosa più importante è che i ragazzi si conoscano e si rispettino. I risultati ottenuti sul campo, buoni o cattivi che siano, passano inevitabilmente in secondo piano". Il grande sogno di Bumaguin era quello di diventare un calciatore di fama internazionale. Non ce l'ha fatta ma ha scoperto che il calcio può regalare soddisfazioni che vanno oltre l'aspetto agonistico. Così, dopo aver riposto in un cassetto le velleità di gloria, si è dedicato alla carriera di allenatore per il dialogo. Il primo passo è stato aprire una scuola calcio ad Ashkelon. Poi altre iniziative si sono succedute nel tempo. All'insegna di un grande denominatore comune: "Creare spazi e situazioni per abbattere il muro del pregiudizio". Un'iniziativa simile a quella di Sapri si svolgerà anche a Firenze. L'appuntamento è fissato in piazza Elia Dalla Costa per il 16 maggio. In quella giornata i ragazzi delle comunità cattolica, ebraica e islamica si sfidano sui campetti in sintetico della piazza, che porta il nome di un grande uomo che con il suo coraggio aiutò a salvare centinaia di ebrei dal nazifascismo. In palio ci sarà un premio intangibile: la premessa per creare le basi di un futuro di dialogo e speranza.

a.s



► **Balotelli (Palermo, 12 agosto 1990), attaccante dell'Inter e della Nazionale Under-21, zittisce i tifosi durante una partita.**



► **Eyal Golasa Eyal Golasa (Netanya, 7 ottobre 1991) è un calciatore israeliano, centrocampista del Maccabi Haifa.**



► **Mirko Vucinic (1 ottobre 1983), attaccante della Roma. È capitano della Nazionale montenegrina dopo avere militato in quella, unificata, di Serbia e Montenegro fino al 2006.**

e “zingaro di merda” hanno fatto da sottofondo all'intera stagione del talentuoso Mirko. A queste parole Vucinic ha reagito in modo meno plateale di Balotelli, preferendo parlare quasi esclusivamente sul campo: infatti proprio grazie alla sua classe sovrappiù (oltre che ad alcune reti da top player), la Roma è tornata ad essere una delle grandi protagoniste del campionato italiano.

L'ESTREMA DESTRA CONTRO GOLASA

Il mercato invernale della Lazio era

terminato con una notizia che aveva fatto saltare sulla sedia chi conosce un minimo l'ambiente del tifo bianconocerale: l'annuncio dell'acquisto di Eyal Golasa, giovane e promettente terzino del Maccabi Haifa. Parte della curva Nord, politicamente orientata verso l'estrema destra, aveva reagito malissimo e si temeva una rapida escalation di violenza sugli spalti dell'Olimpico. Perché passi ancora per gli slavi e per i neri (ovviamente solo quelli bravi), ma avere un ebreo in squadra era per alcuni ultras una prospettiva insopportabile.

Alla fine Golasa è rimasto in Israele per motivi contrattuali e i fan di Paolo Di Canio (quel galantuomo che esultava facendo il saluto romano) hanno potuto tirare un sospiro di sollievo. Tendere il braccio è così rimasto lo sport preferito degli ultras più politicizzati: l'ingenuo campioncino Mauro Zarate, ripreso dalle telecamere di mezzo mondo con il braccio romanamente teso, ne sa qualcosa.

TOLLERANZA ZERO

I numerosi e ripetuti episodi di razzismo che hanno interessato gli stadi italiani negli ultimi mesi hanno preoccupato molto la Federcalcio. E così è da poco partita l'operazione tolleranza zero. Il presidente Giancarlo Abete, sulle colonne dei principali giornali italiani, ha spiegato che non sono previsti sconti per nessuno. Facendo seguito ad una circolare del Viminale che ha esteso lo stop alle partite anche per i cori razzisti, oltre che per gli striscioni, gli effetti di questa serrata lotta al pregiudizio iniziano ad arrivare. La prima società a pagare sulla propria pelle le con-

sequenze del giro di vite della Figc è stata la Juventus: i vergognosi cori (guarda caso proprio contro Balotelli) di alcuni suoi supporter hanno infatti portato il giudice sportivo a ordinare la chiusura della curva Scirea in occasione dell'ultimo Juventus - Roma. Alla società bianconera va dato atto di un atteggiamento assai corretto: volendo operare una netta scelta di campo sul tema del razzismo, la Juve ha deciso di non presentare ricorso.

Adam Smulevich

come Rodolfo Della Seta. L'incontro si risolse in un memorabile fiasco per il Benè Akiva, ma per giorni e giorni in “Piazza” non si parlò di altro. Nacque così l'idea di un Torneo calcistico ebraico e tre giovani - Gianni Ascoli, Giorgio Piperno e Mario Mieli - si incaricarono di formare tre buone rappresentative.



► **A SINISTRA: Fabrizio Sonnino, organizzatore, e Dodi Nahum fondatore della squadra Irganim.**

► **A DESTRA: La squadra Scuola Castigliana, con la formazione al completo.**



Per riprendersi dalla bruciante sconfitta, il Benè Akiva, sotto la guida di Ascoli, prese a reclutare anche giocatori che provenivano dal movimento giovanile rivale, l'Hashomer Hatzair.

Giorgio Piperno spinto da suo padre Graziano, uomo di sport, pensò di dare alla squadra che avrebbe formato il nome della mitica Stella Azzurra (antica creatura di Leo Efrati e Guido Ascoli che nel primo dopoguerra aveva fatto battere i cuori dei giovani ebrei romani lanciando fino alla serie A uno dei suoi giocatori). Mario Mieli, uno dei ragazzi del Judo Maccabi, pensò di creare insieme ad altri judoka una sezione

calcistica del Maccabi. A queste tre formazioni si unì una quarta, Kadima. Negli anni che seguirono la Coppa dell'Amicizia divenne un atteso momento di aggregazione, dalle quattro formazioni iniziali si è passati a sei, poi a dieci. A contendersi il titolo in quegli anni troviamo oltre al Maccabi e alla Stella Azzurra la Lupia dei fratelli Di Veroli, la Honved vincitrice del Torneo nel 1967 durante la Guerra dei sei giorni, la Zim, la El Al e l'Haganà.



Con il tempo il Torneo diviene la più famosa kermesse sportiva della Comunità di Roma, nonché la più grande fucina di fidanzamenti e di sfoggio di abiti per le ragazze in cerca di marito (ruolo che ha mantenuto anche recentemente). “Sono tante le coppie che si sono conosciute sugli spalti dei campi durante la Coppa,” conferma Fabrizio Sonnino. Non si può parlare di Coppa dell'amicizia però senza nominare tre figure emblematiche di quegli anni: Lamberto Benigno responsabile della Zim, Angelino Calò dell'Haganà e Graziano Piperno della Stella Azzurra. “Si giocasse alle 8 del mattino o alle 21, loro tre erano sempre presenti a riprova di una passione inossidabile,” scrive Maurizio Ascoli in una pubblicazione del 1987 che ripercorre i primi 25 anni di storia della Coppa. Nel 1981 Lamberto Benigno diviene presidente del Maccabi romano e la Coppa dell'Amicizia cambia faccia: sono gli anni del Torneo Maccabi che giunge anche

a 12 formazioni sportive. Sono campioni di questi anni gli Irganim (1983) il Galil (1984), la Star-Trade (1985), il Maccabi (1986), il Ben Dodim (1987). Negli ultimi anni la Coppa ha perduto un po' di smalto, causa la mancanza di ricambio generazionale fra i giocatori. “Anche se la Coppa vive

un momento di stasi - osserva però Fabrizio Sonnino - ci sono squadre che si allenano molto seriamente, nel corso degli anni 7 titoli sono stati vinti dal Maccabi e dalla Zim, 4 titoli dalla Scuola Castigliana che è la mia squadra e 3 dalla Stella Azzurra, le edizioni con più partecipanti sono quelle del 1982 e del

1986 con 12 squadre”. Anche quest'anno si assegnano alcuni trofei in memoria dei personaggi più significativi della storia della Coppa: vi sarà un trofeo intitolato all'infaticabile Lamberto Benigno, uno per il capo cannoniere in ricordo di Angelino Calò, uno per il miglior giocatore in memoria di Raffaele Di Castro, una coppa alla squadra rivelazione intitolato a Dodi Nahum, una coppa per la squadra che ha mostrato maggior disciplina e un premio al miglior portiere che consegna lo stesso organizzatore Fabrizio Sonnino: “Lo consegno io - dice scherzando - perché quando non ci sarò più me lo intitoleranno!”



► **Coppa dell'Amicizia 1968: la squadra Zim**



► **Coppa dell'Amicizia 1965: la squadra Bene Akiva**

“Clicco un attimo in cantina”

www.kosherwine.it
il nuovo modo di scegliere il vino kosher in italia.

8%

**CULTURA,
MEMORIA,
SOLIDARIETÀ**



Unione delle Comunità
Ebraiche Italiane

LA TUA FIRMA, IL NOSTRO IMPEGNO